STORIA DOCUMENTATA

DI VENEZIA,

DI

S. ROMANIN,

[illegible] Veneto Ateneo e dell'I. r. Accademia di Padova.

TOMO IV. — PARTE II.

Dal 1431, alla presa di Costantinopoli pei Turchi nel 1453.

VENEZIA, 1856.

PIETRO NARATOVICH TIPOGRAFO EDITORE,

In Vienna presso Tendler e Comp.

CAPITOLO SESTO.

Grandi apparecchi di guerra. — Continua l'inazione del Carmagnola. — L'imperatore favorisce il duca di Milano. — Sconfitta de' Veneziani sul Po. — Pietro Loredano rivendica l'onor veneziano a Rapallo. — Messi di Filippo al Carmagnola. — Questi richiamato di Lombardia vien mandato in Friuli. — La Repubblica gli offre la signoria di Milano. — Manda al campo Giorgio Corner come provveditore. — Lettera del Senato al Carmagnola eccitandolo ad operare. — Alfine il Consiglio de' Dieci delibera di occuparsi de' fatti di lui. — Commissione al segretario Giovanni de Imperiis per farlo venire a Venezia. — Lettera al capitano di Brescia sullo stesso proposito. — Lettera al Carmagnola. — Lettere patenti del doge a tutt' i condottieri dell' esercito. — Il Carmagnola viene a Venezia ed è arrestato. — Comincia il processo. — La Repubblica scrive agli Stati esteri informandoli della cattura del Carmagnola e dei motivi di essa. — Letto il processo al Consiglio dei Dieci viene deliberato il *Procedere*. — Condanna del conte e sua esecuzione. — Vicende della contessa sua moglie e delle figlie. — Continuazione della guerra e progressi dei Veneziani. — Trattative e conclusione della pace del 1433. — Torture orribili cui Filippo sottopone Giorgio Corner suo prigioniero per sapere da lui gli accusatori del Carmagnola. — Sua liberazione e sua morte.

Da per tutto vedevansi armi ed armati: Rinaldo Palavicino prometteva assaltare Parma e Piacenza; Gian Giacopo di Monferrato (1) doveva assalire dalla parte di Alessandria; i Fieschi movevano su quel di Genova; nè restavano inoperosi il marchese d' Este ed il signore di Mantova. Dalla parte del duca erano Genova, Siena, Lucca, Piombino (2): Pisa e Volterra per nemicizia ai Fiorentini facevano voti pei suoi progressi: avea a generali Nicolò Piccinino e Francesco Sforza famosi ambedue. 1431.

Il 13 aprile 1431 il Senato scriveva al Carmagnola uscis-

(1) 2 marzo 1431, p. 166 *Secreta*.
(2) Sism. LXV, 365.

se in campo, passasse l'Adda (1) e al 30 dava le necessarie istruzioni a Nicolò Trevisan capitano dell' armata sul Po (2). A capitano generale di mare veniva eletto Pietro Loredano (3), al quale ingiungevasi che per mostrare come la lega non faceva la guerra a Genova per ambizione o cupidità di conquiste, ma solo per liberarla dalle mani del duca, avesse ogni galera a spiegare una bandiera colle insegne genovesi e colla parola *libertas* (4).

Già la stagione erasi inoltrata fino al mese di giugno ed il Carmagnola, non ostante le sollecitazioni del Senato, null' aveva per anco operato d' importanza e continuava a ricever lettere e messi di Filippo, onde troviamo il 13 di quel mese venirgli formalmente intimato di non rispondere a Daniele da Imola familiare del duca, venuto al campo e anzi di ritenerlo, affinchè non andasse a svelare al suo signore la condizione dell'esercito (5). In quanto poi alla voce che s' era sparsa della venuta del re de' Romani in soccorso di Filippo, scrivevagli il Senato non vi badasse, trovandosi egli allora a Norimberga, tutto occupato delle cose degli Ussiti; i messi mandati a Milano per preparare gli alloggi essere soltanto vane dimostrazioni per far credere prossima la sua venuta, intorno alla quale del resto la Repubblica teneva gli occhi bene aperti e non mancherebbe d' informarlo d' ogni cosa. Pensasse intanto ad operare.

Pochi giorni dopo veniva a Venezia Enrico di Selden recando da Norimberga che nel consiglio colà tenuto per gli Ussiti erasi trattato anche de' Veneziani e che vi si era

(1) 13 apr. 1431, p. 177. Il 31 marzo aveagli di nuovo scritto non rispondesse ad una lettera del duca. *Secreta* XI.
(2) 30 aprile p. 186.
(3) 23 mag. p. 190.
(4) 9 Giugno *Secreta* p. 198.
(5) *Secreta* XI, p. 200.

deliberato di dar soccorso al duca di Milano, poichè essi usurpavano le terre dell'impero con discredito del nome imperiale, e perciò consigliavali volessero riconoscere per quelle la superiorità dell' imperatore, il quale nominerebbe suo luogotenente un nobile veneziano. Rispose il Senato come al solito parole cortesi: la guerra attuale essere stata causata dal duca; quanto alle imperiali proposizioni, si esaminerebbero, e troverebbesi la Repubblica sempre disposta alle cose giuste e ragionevoli (1).

Ma intanto maneggiavasi la guerra. Un' impresa tentata contro Soncino, il cui comandante avea finto di lasciarsi corrompere dal Carmagnola, ebbe esito infelice, ed il general veneziano, trovatosi improvvisamente di fronte Francesco Sforza, n' ebbe grande sconfitta. Altra preparavasene pei Veneziani sul Po. La loro flottiglia comandata da Nicolò Trevisano si vide venir incontro quella del Visconti guidata da Giovanni Grimaldi di Genova e Pacino Eustachio di Pavia. Il primo scontro fu sfavorevole ai Milanesi i quali vi perdettero cinque barche, ma poi sostenuti dallo Sforza e anche dal Piccinino, allontanato Carmagnola con una finta dimostrazione contro il suo campo, diedero una totale disfatta all' armata veneziana, invano chiedente aiuto dall'esercito il Trevisano (2). Questi a tanta disfatta prese la fuga, gli altri lo seguirono, solo cinque galee poterono salvarsi.

(1) 27 giugno p. 203. *Secreta* XI.

(2) Ai tanti messi di questo, il Carmagnola accagionando d'ignavia il Trevisano, rispondeva: *an repente exortos in hostili classe bellatores gigantum ac emulos, qui tantum duci timorem incusserint?* Vedi il ms. *De rebus gestis ac nece Fr. Carmagnolae comentarius ad Fr. Contarenum* di Andr. Morosini. Codice Cicogna. Ed inoltre · *Ejus cladis pars maxima in Carmantolam conferebatur, qui poscenti Trevisano opera non tulisset, imminensq. nror. periculum maligne dissimulasset.*

Giunta a Venezia la notizia della rotta dell'armata, il Trevisano fu chiamato alle carceri e, non essendo comparso, fu bandito con taglia sul capo. Paolo Gorrer scriveva dal campo: dopo il fatto del Po aver avuto parecchi colloqui col Carmagnola sulle nuove operazioni da farsi; quanto a sè, dacchè erasi perduta la speranza di passare l'Adda, parevagli pericoloso il campeggiare contro Soncino od altra terra forte avendo il nemico alle spalle e dovendo andare in cerca di viveri e foraggi con rischio d'una sorpresa; meglio quindi stimava scorrazzare qua e colà nelle terre del duca, e non esporsi ad una rotta che potrebbe aprire al nemico il cammino fino a Padova. Il Carmagnola la pensava diversamente: grave dissidio ne sorgeva tra il provveditore ed il generale e scrivevasi a Venezia per la decisione. Il Carmagnola scriveva altresì scusandosi del fatto del Po, e diceva non averci alcuna colpa, siccome poteva provare dalla copia delle lettere da lui scritte al Trevisano, e dalle costui risposte; del resto doversi tenere il nemico in maggior conto che non si era fatto fino allora e perciò occorrere ben maggiori provvedimenti. Rispondeva il Senato essere persuaso della sua innocenza, ben sapere da chi quella sconfitta fosse derivata: quanto al da farsi, avergli detto più volte che in lui ogni cosa rimetteva, come uomo ch'era di tanta intelligenza, e che trovavasi sul luogo, ove gli avvenimenti possono cambiare di giorno in giorno: però operasse, nè si ritirasse troppo presto agli alloggiamenti (1).

Vane parole! mentre i generali di Filippo devastavano la Toscana, penetravano nel Monferrato, si mostravano da per tutto attivissimi, il Carmagnola al 9 d' agosto non avea ancor passato l' Adda e già domandava di ridursi agli al-

(1) 28 giugno *Secreta* XI, p. 203 t.° e 30 luglio, p. 214 e 1. agosto, *Secreta* XII, p. 1.

loggiamenti. A tale notizia il Senato si affrettò a mandare al campo Andrea Mocenigo e Giorgio Corner con rimostranze, querelandosi del tempo perduto, dimostrandogli la necessità di torsi a quella strana inazione, di passare l'Adda, di tentare almeno l'impresa di Soncino, nel qual fatto avrebbe ogni comodità da Brescia e dal territorio (1). Tutto invano. Il Carmagnola non si lasciava smuovere ed il suo contegno diveniva sempre più inesplicabile.

A consolare alcun poco la Repubblica venne intanto notizia di una gran vittoria navale riportata da Pietro Loredáno sulla flotta genovese a Portofino o Rapallo (27 agosto) facendo prigioniero lo stesso capitano Francesco Spinola (2), vittoria dallo stesso generale descritta al Senato in una sua lettera (3). Ma dalla parte di terra le cose non miglioravano punto, anzi conveniva provvedere al Friuli minacciato d'una nuova calata d'Ungheri (4). Presentavasi l'opportunità di prendere Cremona per sorpresa, e già il Cavalcabò con un drappello di coraggiosi si era impadronito nella notte del 15 ottobre del ponte di s. Luca; ma il Carmagnola, benchè sollecitato ad accorrere, non si mosse, mostrando temere qualche astuzia del nemico come già era avvenuto a Lodi e a Soncino. Il Cavalcabò fu tuttavia ricompensato del suo zelo col dono del castello Dedonis nel Cremonese (5).

Così le colpe, o vere o apparenti che fossero, del Carmagnola, ogni dì più si aggravavano e già il 13 ottobre proponevasi in Senato di prendere a trattare secretamente

(1) *Secreta* XII, p. 14, 17, 20.
(2) *Secr.* XII, 4 sett. si eccita Carmagnola a liberar Genova.
(3) Cod. CCXCIV alla Marciana, ed altre cronache.
(4) *Secreta*, 14 sett. p. 19.
(5) 29 nov. *Secr.* XII, p 30.

dei fatti di lui (1), quando sull'emenda posta innanzi da Troilo Marcello fu per allora tuttavia differita ogni deliberazione in proposito. Si pensò per altro il 2 novembre a richiamarlo di Lombardia per mandarlo in Friuli, ove ad eccitamento del duca s'era fatta una discesa degli Ungheri (2). Scriveva egli invece, come era giunto al campo un nuovo messo del Visconti di nome Damiano da Imola, protestando delle buone intenzioni del suo signore, il quale diceva sè essere italiano e tale volersi dimostrare, e dappoichè il re de' Romani minacciava di scendere in Italia, vorrebbe unirsi coi Veneziani e coi Fiorentini alla difesa comune, e rimettevasi nel Carmagnola circa al modo di recar ad effetto codesta lega. Rispondeva il Senato al Carmagnola che, dopo i tanti disinganni già avuti circa alle rette intenzioni di Filippo, non era punto di sua dignità il dare più ascolto alle sue mendaci parole; che se Filippo volesse veramente qualche cosa, la mettesse chiaramente e precisamente in iscritto e mandasse questo al Senato: non tardasse però egli la sua venuta in Friuli (3).

Obbedì il Carmagnola, e recatosi nel Friuli ove già avealo preceduto Taddeo marchese d'Este con altri condottieri, sconfisse gli Ungheri presso all'abazia di Rosazzo e cacciati dal paese domandò ed ottenne di poter venire a Venezia (4). Che cosa in quell'abboccamento venisse trattato non sappiamo, ma intanto a quel tempo la Repubblica metteva in opera tutt'i mezzi leciti ed illeciti per torsi dinanzi l'odiato Visconti. Accettava il Consiglio de'Dieci il 10 ottobre la proposizione di Michelctto Muazzo di toglier di

(1) *Et nostra intentio sit pro bono statui nri intelligere nos qualiter vivere habeamus et non stare in his perpetuis laboribus et expensis.*

(2) *Secreta* XII, 32.

(3) 9 Novembre.

(4) *Secr.* XII, p. 37 t.°, 23 nov. 1431.

vita Filippo per mezzo d'un veleno, valendosi a ciò del suo parente Zanino (1), molto familiare del duca. Si fece l'esperienza del veleno su due maiali, si promisero a' Muazzo fino a venticinquemila ducati se bene riuscisse; ma essendosi divulgato del tradimento che stavasi preparando, il Consiglio non volle più saperne, e licenziò il Muazzo (2).

Ad altro spediente applicavasi il Senato il 28 dicembre, deliberando di proporre allo stesso Carmagnola di farlo signore di Milano (3) quando riuscisse a cacciarne il duca; però volendo ciò serbare per ultimo eccitamento, stava intanto attendendo se il capitano si decidesse spontaneamente a qualche fatto. Ma attendevasi invano, e fu stimato necessario mandare al campo col titolo di Provveditore generale Giorgio Cornaro (4) coll' istruzione di promettere ai condottieri una generosa ricompensa, quando facessero il

(1) *Misto* Cons. X, t. XI, dal 1430 al 37.

(2) *Quia practica que tenebatur cum Micheleto Mudatio est adeo publicata propter modus quos ipse Micheletus servavit, sicut notum est isti Consilio, quod res illa nullatenus habere posset desiderium conceptum, ymo quidquid amplius fieret et attemptaretur in re illa non esset nisi cum onere n̄ri Dominii; V. P. quod ipse Micheletus, cum verbis convenientibus licentietur quod vadat pro factis suis dando eidem spatium recedendi usque diem XV mensis presentis et per expensis quas fecit, sibi dentur ducati X.*

Die V, decembris 1431.
Ser Laurentius Capello } Capita de X.
« Marcus Trevisano. }

(3) *Cum per multa judicia et conjecturas satis clare intelligitur q. mag. Comes Carmign. nr. capit. glis. aspirat ad dominium Mediolani, et perinde credendum est, q. si speraret posse venire ad hanc ejus intentione, multo ferventius invigilaret ad excidium status ducis Mediolani et cum multa majori solecitudine laboraret* ecc.

(4) *Qm̄ respectu eorum quae hoc tempore agenda sunt in partibus Lombardiae sit penitus necessarium habere penes Mag. Capitaneum nostrum generalem unum nostrum notabilem nobilem qui continue sit presens ibi, et providere possit ad illa quae fiunt opportuna per bona executione eorum quae fieri habebunt.* Secr. XII, p. 48; 29 dicembre.

loro dovere; di sollecitare il passaggio dell' Adda scrivendo il rettore di Bergamo di avere certe intelligenze in Crema e Lodi; di distribuire le paghe alle truppe quando levassero il campo (1). Nello stesso tempo Francesco Spinola faceva nuova offerta di sottrarre Genova al dominio di Milano (2), ma il Carmagnola non si movea, e spiacevole nuova giungeva ai Veneziani, cioè che il marchese di Monferrato, stretto dalle armi del duca di Savoja, s'era reconciliato con questo e con Filippo (3).

1432. La lunga e dispendiosa guerra assorbiva tutte le rendite pubbliche e fu uopo convocare i cittadini di Padova, Vicenza, Verona, Treviso, Brescia e Bergamo chiedendo loro con le più persuadevoli ragioni che, senza aggravare i distrettuali, volessero essi antecipare le rendite nette di quattro mesi, cedendo loro in cambio la Repubblica l' introito dei dazi di mese in mese fino al total pagamento (4).

E continuando a tener d' occhio il Carmagnola, scrivevagli il Senato il 21 febbraio 1432: « Vedemmo e leggemmo la lettera vostra col polizzino inclusovi e che vi scrisse Cristoforo Gilino. Per lo che rispondiamo a Vostra Magnificenza che considerando qual frutto abbia recato per l' addietro la venuta di esso Cristoforo e di tanti altri, mandati continuamente dal duca di Milano per diversi modi, non ci sembra opportuno nè vogliamo che nè esso nè altro messo qualunque venga più oltre, essendo certissimi non essere che le solite arti e simulazioni del duca (5).

Alfine vedendo tornar vane tutte le insinuazioni e che il Carmagnola nulla operava a vantaggio della lega, fu pre-

(1) 10 genn. 1432. *Secreta* XII.
(2) 15 gennaio, *ibid.*
(3) Ibid. pag. 52.
(4) 21 Febbraio, *ibid.*
(5) *Secreta* XII, p. 63.

sa il giorno 28 marzo 1432 dal Consiglio de' Dieci la deliberazione di provvedere maturamente ma col necessario vigore nella faccenda di lui, al quale oggetto esso domandava al Senato l' aggiunta di venti consiglieri, venendo così il Consiglio a comporsi di trentasette individui (1).

E considerando che l' argomento domandava per sua natura una strettissima segretezza, erasi perfino proposto che il Senato avesse a restare in seduta permanente fino a compita deliberazione sull'argomento; ma la parte non passò e fu invece decretato pena capitale e degli averi a chi parlasse del contenuto delle lettere ricevute e lette nel Senato come altresì della convocazione del Consiglio dei Dieci e dell' aggiunta ad esso data (2).

Essendosi poi riscontrata qualche irregolarità nella seguita ballottazione, la proposta fu presentata di nuovo alla votazione e confermata (3). In generale dall' attento esame degli atti, che a questo gran processo si riferiscono, apparisce con quanta renitenza e come solo dopo significantissimi in-

(1) *Misti* Cons. X, p. 31.

(2) *Die XXVIII marcii.*

Dnus Dux et consiliarii omnes. Quod consilium rogatorum licentietur, sed mandetur omnibus sub poena haveris et personae, quod teneant secretas litteras in dicto Consilio et similiter convocatum hujus Consilii de Decem ac additionem datam dicto Consilio. De parte 12; secunda vice: de parte 18.

Ser Marco Barbarigo.
Laurentius Capello. } capita.
Laurentius Donato.

volunt q. consilium rogator. debeat remanere et non licentiari donec positus erit finis his que tractari debent in isto consilio:

de parte 16; secunda vice de parte 16
non . . . o . . . non (secunda vice) o
non sincere o . . . non sincere . . o

Fu dunque stanziata la prima. — *Misti* Cons. X, N. 11, p. 34.

(3) *Quoniam in partibus suprascriptis collectae sunt sex ballotae pauciores quam sit numerus hujus consilii cum additione congregati et consiliarii teneant quod debeat iterum balotari et advocatores comu-*

dizii a quella deliberazione si procedesse (1); come la cosa era di tale importanza da esigere pronto e vigoroso provvedimento; come il Consiglio de' Dieci ad onta di tutto ciò non volle assumere un tanto impegno senza il concorso di un'aggiunta composta di membri del Senato; come infine la sua procedura fu regolare e secondo il solito *Rito* del Consiglio (2). Che se fu presa la deliberazione di ricorrere al-

nis dicant q. receperit finem, vadit pars per modum declarationis videlicet.

Primo q. debeat iterum balotari . . . 20
S. Laurentius Capello caput.
Secundo q. non debeat amplius balotari. 13
3. *non sincere* . . . .

(1) *Videntibus nobis iamdudum qualiter negotia n̄ra ducebantur per manus comitis Carmignolae n̄ri capitanei generalis licet apud nos esset non parva suspicio de factis suis per plurimas coniecturas et diversissima indicia dissimulavimus tamen donec res ipsas clarius videremus quoniam difficile nobis erat credere tantum malum. Cum autem certificati simus de his que dudum suspicabamur ac de mala intentione pravisque operibus dicti comitis clarissimam habuerimus certitudinem ita ut si res diutius perseverassent videbamus maximum imo evidentissimum periculum imminere statui nostro qui paulatim per ipsum comitem sub sps boni, magnis artibus in precipitium ducebatur.* Lett. del Cons. X, a Fantin Michiel e Paolo Correr a Ferrara.

(2) Non sarà fuor di proposito il ricordare nuovamente quale questo *Rito* o procedura si fosse, come consta pienamente dai processi da me veduti ed esaminati all'Archivio. Accettata la denuncia con tutte le cautele da noi indicate al Cap. III, t. III, p. 59, si facevano le relative ricerche, si esaminavano i testimonii, si raccoglievano tutt' i fatti costituenti l' atto di accusa. Era poi l'accusa presentata dall'Avogadore al Consiglio e per decisione di questo, validata pel numero legale di voci, si stendeva il mandato d'arresto che era portato dai *fante* alla casa dell' imputato, intimandogli di costituirsi volontariamente prigione; o il *Proclama*, caso che fosse assente o sottratto si fosse colla fuga, con pena di bando e taglia se entro certo termine non si presentasse. Venuto nelle mani della giustizia deputavasi il Collegio ad esaminarlo, composto ordinariamente d' un Capo del Consiglio, d'un inquisitore, d' un avogadore e d' un consigliere del doge. L'imputato condotto alla loro presenza veniva interrogato se avesse da opporre qualche eccezione contro alcuno di essi, nel che erano tanto scrupolosi, che se durante il processo alcuno del Collegio, spirato il suo tempo, era surrogato da altro, tale surrogazione era fatta conoscere all' inquisito cui di nuovo interrogavasi se contro quello avesse nulla ad opporre. Sponeva allora l'Avogadore

l' astuzia per avere nelle mani il traditore staccandolo senza violenza e tumulto dalle genti, che costituivano, come allora dicevasi, la sua famiglia, fu questo provvedimento necessario stante la qualità delle truppe d'allora, attaccate al generale da cui ricevevano le paghe, e non allo Stato a cui servivano. Laonde il 29 marzo 1432 fu deliberato di mandare a Brescia, ove allora dimorava Carmagnola, il segretario Giovanni de Imperiis colla seguente istruzione (1): « Giovanni! Noi Marco Barbarigo, Lorenzo Capello e Lorenzo Donato, capi del Consiglio de' Dieci, e Tommaso Michiel e Francesco Loredan avogadori di Comun col nostro Consiglio de' Dieci, ti comandiamo di recarti tosto a Brescia al conte Carmagnola nostro capitano generale, al quale, dopo i soliti saluti e le solite esortazioni, dirai che ora essendo pur tempo di fare qualche cosa ad onore e gloria dello stato nostro, varii pensieri ci corrono nella mente quanto alla prossima campagna d'estate e al modo di tentare qual-

tutt' i punti di accusa, le deposizioni de' testimoni, tacendone però il nome, le circostanze aggravanti, ecc., e gl' intimava le difese. Queste, a giudicare dal contesto, erano senza dubbio scritte di mano d'avvocato, scorgendosi per esempio in quelle dello scorso secolo, lo stile retorico e tronfio allora usitato e tutta la forma delle orazioni giuridiche. Io ne ho veduto di nobili, di servitori, di maestranze accompagnate da certificati, fedi e quanti altri allegati stimavansi opportuni. Dichiarata dal Collegio la loro ammissione, chiamavasi un altro dì il reo e gli si domandava se avesse altro a soggiungere. Alla sua negativa, che dicevasi *rinunzia della difase*, gli s' intimava che badasse bene che non potrebbe più dire, addurre, produrre nè aggiunger in propria difesa se non carte pubbliche come decreti ec. Quando il processo era per tal modo chiuso e compiuto veniva portato in Consiglio ove facevasene la lettura colle norme indicate a pag. 64, e poi colla formula *se dopo quanto fu detto e letto* ecc. domandavasi il *Procedere*. Accettato questo, passavasi alla ballottazione della condanna; se il *Procedere* non otteneva il numero voluto de' suffragi, neppur dopo cinque ballottazioni, l' imputato veniva messo in libertà con un *pro nunc* (per ora). Per potor far uso della tortura nell' interrogatorio occorreva che tale circostanza fosse espressamente notata nella facoltà data dal Consiglio di passare all' arresto dell' imputato.

(1) *Misti* Cons. X, n. 11, p. 32.

che notabile fazione in alcun lato contro il nostro nemico e lo Stato di lui. Però vedendo come omai poca speranza ci abbia del passaggio dell'Adda e considerando ciò ch'egli stesso ha detto al nobil uomo Giorgio Cornaro, ed ora ripetuto al nobile Francesco de' Garzoni (1) circa a' propri disegni, e specialmente che nella Ghiaradadda e nei luoghi al di là dell'Adda poco frutto si può sperare, perchè le terre di Ghiaradadda sono forti ed in fortissimo sito poste, fra selve e paludi, acque e strade difficili, e che Cremona è forte ed impossibile di assediarla e vincerla senza avere un'armata nel Po, laonde non vedeva potersi far altro che andar di luogo in luogo guastando e distruggendo le terre dei nemici, e che tutto al più si sarebbero potuti ottenere alcuni luoghetti men forti e di mediocre importanza; noi siamo in grande perplessità intorno al da farsi, affinchè tanta nostra gente non istia a bada inutilmente e la grave spesa che sosteniamo frutti onore e profitto al nostro Stato. E fra altre cose tornammo colla mente a ciò che abbiamo ragionato altre volte, che cioè maggiori e più utili imprese si potrebbero per avventura condurre al di là del Po contro Parma, Piacenza ed altri luoghi di quelle parti, molto più che ci furono offerti e ci si offrono tuttodì parecchi buoni partiti che agevolmente si recherebbero a felice termine se ci trovassimo bene in armi al di là del Po. Or sebbene siffatta opinione e così fatto divisamento ci vadano molto a genio, tuttavia per poter su di ciò deliberare con maturo consiglio, conoscendo com'egli abbia piena cognizione dei luoghi e delle condizioni di tutta Lombardia tanto di qua che di là del Po, ed aggiungendosi che il magnifico signor di Mantova che si trova vicino a quei luoghi dee avere altresì piena contezza della cosa, pel caso fosse uopo domandargli il

(1) Era stato surrogato al Cornaro il 23 febbraio *Secr. XII.*

passo per le sue terre (nelle quali anzi egli ha fatto testè costruire sul Po alcune opere per impedire che la forza navale del duca di Milano possa discendere al di sotto di Borgoforte, mercè le quali opere le nostre genti potrebbero sicuramente passare e ripassare), abbiam risoluto di ventilar bene questa materia per pigliare il miglior partito che si potrà sulle cose da farsi, e perciò ci siamo indotti a dare al magnifico signor di Mantova l'incomodo di venir di qua, e gli abbiamo scritto e l'aspettiamo a momenti. »

« Similmente raccomandiamo al detto Conte e lo preghiamo di darsi anch'egli l'incomodo di recarsi da noi al più presto possibile, perocchè si troverà qui il detto marchese di Mantova e noi con tutti e due potremo discutere, esaminare e bene svolgere codesti affari e poscia prendere il migliore e più salutare consiglio. Lo esorterai pertanto e solleciterai a venir qua al più presto possibile, e s'egli vi consente verrai con lui fino a Venezia e ci darai notizia di quanto egli avrà deciso e del giorno in che sarà a partire. »

« Se poi ricusasse o trovasse pretesti per non venire, cosicchè si scoprisse essere mente sua di non farne altro, affinchè non adombri gli dirai, che così piacendogli, udresti volentieri l'animo suo circa a quanto si potrà fare nella prossima estate, e il suo parere intorno alle cose ragionate dell'oltre Po, per potercene scrivere, a tenore del tuo mandato. Avuta la sua risposta farai di trovarti nel modo più destro e segreto, sicchè nessuno possa sapere o sospettare di che si tratta, in un luogo appartato ed occulto col podestà e coi capitani nostri di Brescia e col nobile Francesco de Garzoni provveditore, ai quali, sotto vincolo di segreto, dirai da parte nostra e del nostro Consiglio de' Dieci, che abbiamo deliberato e intendiamo che il detto conte Carmagnola abbia ad essere arrestato e ritenuto, in-

giungendo loro di consigliare tra sè ai modi più opportuni di dare esecuzione a questa nostra volontà con tutta quella sicurtà del nostro Stato e quella celerità che si potrà maggiore, ed osservati i modi convenienti, arrestato che sia, lo mandino sotto buona e sicura scorta nel nostro castello superiore di Brescia, ove sia ben guardato e conservato. Ma ricordiamo loro per la sicurtà dello Stato nostro, che siccome vedono essere quest' atto d'una stragrande importanza, per molte ragioni che ben devono intendere, è uopo che prima di farlo pigliare avvertano e provvedano alla buona guardia e conservazione della città e dei luoghi nostri di Brescia e specialmente degli Orzinovi, di Montechiaro e Palazzuolo. Perciò sembraci opportuno: ch' essi ordinino a mes. Orsino degli Orsini di non allontanarsi colla sua gente dagli Orzinovi e facciano avvisato ser Marco Longo di star bene in sulle guardie. Del resto, trovandosi essi sul luogo, rimettiamo nel loro arbitrio e giudizio di fare quei provvedimenti che parranno alla loro prudenza più acconci al conseguimento dello scopo e alla sicurezza dello Stato nostro. Nè essendoci possibile dare di qua tutti gli ordini, potranno valersi per questa bisogna del nostro fedelissimo Piero degli Avogadri e d' altri nostri fedeli, di cui possano pienamente fidarsi per l' esecuzione dell' intenzione nostra e la sicurezza del nostro Stato. Vogliamo ancora che preso il Conte, sia arrestata prontamente anche la contessa sua moglie e si ponga la mano sulle scritture e sui danari e su tutt' i suoi beni de' quali si farà un inventario, tenendoli in buona custodia finchè sia per noi provveduto, e d' ogni cosa ci dieno particolare informazione. Vogliamo specialmente e ti comandiamo che appena giunto, prima di presentarti al Conte ti trovi segretamente coi rettori e col provveditor nostro, a' quali farai palese la presente nostra commissione per loro governo; poichè niente altro ai me-

desimi ne scriviamo, comandando loro per autorità di questo Consiglio, e sotto pena dell'avere e della persona, che accadendo che il Conte non venisse di sua volontà alla presenza nostra, essi debbano eseguire le cose sopraddette. »

Fu pure nel medesimo Consiglio deliberato scriversi al capitano di Brescia, Marco Dandolo, che avesse a rimanere al suo posto sebbene spirato il termine del suo uffizio, e a spese pubbliche, fino a nuovo ordine, operando di concerto cogli altri, secondo il bisogno; parimente al marchese di Mantova, volesse darsi il disturbo di venire a Venezia molto importando di parlare con lui circa a cose gravissime, di conformità a quanto era stato stabilito di dire al Carmagnola.

Infine fu vinto il partito, che venendo il detto Conte a Venezia, avesse ad essere sostenuto, senza uopo di altra deliberazione.

Raccoglievasi di nuovo il Consiglio il giorno 30 di marzo e deliberava: che potendo occorrere che il Conte, partito di Brescia per venire a Venezia, si pentisse a mezza strada, e cercasse fuggire, tutt'i rettori e capitani avessero a prestare aiuto al de Imperiis nell'arrestarlo e tradurlo in luogo forte e sicuro sino a nuova disposizione; che ai conduttori dell'esercito si scrivesse giustificando l'arresto del Conte ed esortandoli a tenersi fedeli; che infine sotto pena della persona e degli averi nessuno si arrischiasse di far motto di quanto fu trattato nel Consiglio, nè di parlarne neppure con alcuno del Consiglio stesso.

Così ordinato e predisposte le cose, davasi mano a stendere le lettere pel marchese di Mantova, pel Carmagnola e pei capitani dell'esercito. Scrivevasi al Conte:

Al magnifico conte Carmagnola capitano generale.

« Il prudente e circospetto uomo Giovanni de Imperiis,

segretario e fedele nostro è stato da noi incaricato di riferire alcune cose alla Magnificenza vostra, onde piacciavi prestare ai suoi discorsi la fede che dareste a noi medesimi » (1).

Altre lettere si dirigevano a Luigi di s. Severino, al signor di Faenza, a Pier Giampaolo degli Orsini, a Borso marchese d'Este, Lorenzo da Cotignola, Luigi dal Verme, Taliano Furlano, Pietro da Navarino, Antonello dei Raffaldi, Taddeo Marchese, Cesare da Martinengo, Gaspare da Canedolo, Scaramuccia da Lucera, Scarioto da Faenza, Rizzo da Viterbo, Ventura da Rovigo, tutti capitani al servigio della Repubblica, a ciascuno de'quali scriveva il doge nei seguenti termini (2).

« ..... Francesco Foscari, per la grazia di Dio, Doge di Venezia, ecc. .... Affinchè non vi sia cagion di maraviglia quanto fu operato rispetto al conte Carmagnola, vi assicuriamo che a ciò fummo spinti da cause importantissime concernenti l'onore e la conservazione del nostro dominio, nè potevamo per la salute del nostro Stato se non farlo sostenere. Vi accertiamo però, che del resto non intendiamo per questo di desistere da quanto è a farsi con tutte le genti nostre nelle bisogne della guerra presente, anzi più che mai v'insistiamo. Siate dunque di buon animo, forte e costante come foste finora per l'onore dello Stato nostro, adoperandosi in questo la magnifica vostra persona e la vostra comitiva, siccome nella vostra fedeltà e prontezza confidiamo e speriamo. »

« Ed infrattanto, finchè abbiamo provveduto altramente del reggimento e del governo delle genti nostre o finchè altra cosa scriveremo alla Magnificenza vostra, vogliamo che qualunque cosa vi avessero a dire ed ordinare i nostri ret-

(1) 30 marzo Cons. X, p. 33 t.
(2) 28 marzo p. 33.

tori e il provveditore di Brescia, in qualsivoglia caso e in quanto fosse a farsi, abbiate a fare e ad eseguire, come se noi stessi di nostra bocca vi dicessimo, ed in ogni cosa obbediate ad essi, come a noi medesimi (1). »

Il segretario de Imperiis partì adunque da Venezia munito di tutte le suddette istruzioni e mandati e corrispose si bene alla fiducia in lui dal Consiglio riposta, che il Carmagnola diè nella rete e si lasciò condurre prontamente e senza sospetto a Venezia. A Padova ebbe liete ed onorevoli accoglienze da quel capitano Federico Contarini, e giunto a Venezia il 7 di aprile (2) fu onorevolmente ricevuto da otto nobili a ciò deputati, e introdotto nel palazzo. Colà accomiatati quelli che l'avevano accompagnato da Brescia, furon chiuse le porte; ed egli attese lungamente d'essere presentato al doge, col quale eragli stato detto che avrebbe a desinare. Infine venne Leonardo Mocenigo uno dei Savii del Consiglio che gli riferì essere il doge indisposto e vedrebbelo l'indomani. Carmagnola allora si mosse per andarsene a casa, sempre accompagnandolo gli otto nobili datigli a scorta d'onore, ma che ora dirigendolo verso le rive, come per entrare in gondola, quando furono nel portico ove erano le prigioni: « Signor conte, gli dissero, per di qua. » — Ma questa non è la via, rispose quegli. — Oh sì, ella è anzi la vera. — E usciti gli sgherri, il misero entrò alla porta, sclamando egli: *Sono perduto!*

Già il 9 d'aprile cominciava il processo (3), nominandosi a quest'oggetto una particolar giunta incaricata di e-

(1) *Misti* Cons. X, p. 35.

(2) *Potestati et capitaneo Brixiae, ser Marco Dandolo, ser Francisco de Garzonibus Provisoribus — ... iterato scribimus vobis ad avisamentum quod comes Carmignola hodie huc applicuit quem propter causas vobis notas detineri fecimus et carcerari ... datum die VII aprilis.*

(3) *Misti* Cons. X, p. 37

saminare il Conte e il suo cancelliere Giovanni de Moris e far pigliare e condurre ad esser interrogati, quanti altri ella credesse potessero dar lumi a venire bene in chiaro del fatto, valendosi all' uopo anche della tortura. Formarono la giunta o collegio: Luca Mocenigo consigliere, Antonio Barbarigo, Bartolomeo Morosini, Marino Lando, capi; Daniel Vetturi, Marco Barbarigo e Lodovico Venier inquisitori; Faustino Viaro e Francesco Loredano avogadori di Comun e Paolo Correr. Fu fatta venire a Venezia sotto buona custodia anche la moglie del Carmagnola e una donna chiamata *la Bella* che ne frequentava la casa; si domandarono tutte le sue scritture onde rilevare ogni possibile particolarità che riferir si potesse al grande processo che si agitava (1).

Il giorno 11 fu dato avviso della cattura del Conte e dei motivi che l'avevano cagionata, a Fantin Michiel Procuratore e a Paolo Correr ambasciatori della Repubblica a Ferrara ove continuavano tuttavia le pratiche per la pace, incaricandoli altresì d'informarne il marchese e gli oratori fiorentini (2). « Vedendo noi già da lungo tempo, così scrivevasi, come fossero condotti gli affari nostri dal conte Carmagnola nostro capitano generale, benchè non lieve sospetto avessimo de' fatti suoi per parecchie congetture e moltissimi indizii, tuttavia dissimulammo fino a tanto che potessimo avere più chiare prove della cosa, riuscendoci difficile il credere tanta malvagità. Ma essendoci accertati di ciò che sospettavamo, ed avendo avuta certezza indubbia della mala intenzione e delle inique opere di esso Conte, tanto che se più a lungo avessero continuato le cose, avremmo veduto sovrastare massimo ed evidentissimo pericolo allo Stato nostro, il quale sotto speranza di bene ve-

(1) 10 Aprile lettera al podestà di Brescia, pag. 38, 40 t.° ibid.
(2) Ibid. pag. 36 t.

niva dal Conte condotto con grand'arte al precipizio, abbiamo finalmente deciso per nostra salvezza di chiamarlo sotto ragionevole pretesto dinanzi a noi, e quando egli venne l'abbiamo fatto sostenere e mettere in carcere ».ecc. Simili lettere furono scritte al podestà e capitano di Treviso, a quello di Vicenza, al luogotenente del Friuli, e agli oratori veneziani in Reggio.

Il Senato stesso scrivevane l'8 d'aprile nel medesimo senso all'ambasciatore a Firenze, Ermolao Donato, acciocchè ne informasse la Signoria, facendo conoscere come nulla avesse fruttato il tenere tanto esercito in piedi, nulla il tanto dispendio fatto, causa l'inazione del Carmagnola e la sua intelligenza coi nemici comuni, com'era venuto pienamente in chiaro, assicurandola in pari tempo che la Repubblica, sempre ferma nel pensiero di continuare la guerra, esortava cercasse di avere al soldo della lega il capitano Michele di Cotignola mentr'ella non sarebbe per mancare a'suoi impegni (1).

Andavano l'8 di aprile in qualità di Provveditori al campo Marco Dandolo e Giorgio Corner (2), investiti di pieni poteri di fare quanto crederebbero più opportuno alla buona conservazione dell'esercito e dello Stato, passando in ciò d'intelligenza col marchese di Mantova.

E intanto il processo del Carmagnola continuava (3). Sospeso durante la settimana santa e le feste di Pasqua, ri-

(1) *Secreta* XII. 78 t. *Quod, sicut notissimum est non solum suis Magn. sed toti mundo iam bono tempore nil fuit nobis tenere ad nra servitia magnam quantitatem gentium equestrium, et pedestrium et expendere maximam quantitatem pecuniar. nam nil factum fuit nec fieri voluit contra inimicum ligae nrae, subditos et terras suas, per comitem comunem nrum capit, q'lem, ymo cum eis intelligentiam habuit ducendo sub simulationem rem in longum et querendo subvertere statum nrum sicut clare detectum est.*

(2) Ib. 79.

(3) L'11 aprile fu tormentato. *Misti* Consiglio X, N 11, pag. 37

prendevasi il 23 aprile con tutto l'ardore. Testimoni e scritture (1), attestavano la reità del Conte, e proposto quindi il *procedere* fu questo accettato con 26 voti affermativi, 1 negativo, 9 non sinceri; tant'era generale la convinzione della sua reità. Proposta quindi la condanna nei seguenti termini:

« Che codesto conte Francesco Carmagnola pubblico traditore del nostro dominio sia condotto con una spranga in bocca e colle mani legate dietro alle reni, *secondo il solito* (2) oggi dopo nona, ora consueta, fra le due colonne della piazza di s. Marco, nel solito luogo della giustizia, e colà siagli troncato il capo dalle spalle, sicchè muoia. E stanziato il presente partito, subito tre del Collegio, cioè un capo del Consiglio, un inquisitore ed un avogadore, vadano ad intimare al Conte la sentenza. »

« La moglie del Conte abbia, sua vita durante, il pro' di ducati diecimila d' imprestiti, abitando nella nostra città di Treviso; allontanandosene perda il suddetto beneficio. »

« Le due figlie del Conte non maritate abbiano di dote cinquemila ducati d' oro dal patrimonio del loro padre, la qual somma sia fin d'ora depositata nella nostra camera degl'imprestiti, passandone intanto ad esse di tempo in tempo gl' interessi pel loro vitto e vestito, finchè si maritino ed abitino ne' luoghi nostri. Morendo non maritate, potrà ciascuna disporre fino ai ducati mille, ma se saranno maritate potranno disporre di tutta la somma. Non possano però maritarsi senza la licenza della maggior parte del Consiglio dei Dieci. Tutto il resto della facoltà del conte sia confisca-

(1) *Sicut per testificationes et scripturas lectas in isto Consilio liquide constat.* Misti Cons. X, 5 mag. 1432.

(2) *Quod iste comes Franciscus Carmignola publicus proditor nostri dominii hodie post nonam hora consueta cum una sparangha in bucha et cum manibus ligatis de retro juxta solitum, ducatur* ecc.

to a vantaggio del nostro Comune. Quanto alla figlia sua già fidanzata a Sigismondo Malatesta (1), casochè il matrimonio non avesse effetto, avrà ella ad entrare nella medesima condizione delle altre sue sorelle. »

Diciannove voti approvarono la sentenza; otto soli mostrarono inclinare alla parte più mite, proposta dal doge e dai tre consiglieri Luca Mocenigo, Francesco Barbarigo e Daniele Vetturi, che volevano: « il conte Francesco avesse a finire la sua vita nella carcere forte, restando del resto fermo quanto alla moglie e alle figlie ciò che si contiene nella parte predetta, proposta dai Capi e dagli Avogadori. »

Così il Conte fu condotto quel giorno stesso al supplizio nel modo dalla sentenza prescritto e che dichiarato siccome *consueto* fa conoscere quanto male si apposero quegli storici i quali a sempre più aggravare questo fatto della Repubblica, scrissero solo per timore che il conte parlasse o facesse sollevare il popolo, essergli stato posto il bavaglio alla bocca. Uno scrittore imparziale sarebbesi accorto, che uno straniero, del quale il popolo stesso dovea essere scontento per la mala amministrazione del suo capitanato e che ora dovea odiare come traditore, male avrebbe tentato suscitare una sollevazione contro il governo; anzi la stessa esecuzione in pubblico è prova evidente come aveasi la coscienza di procedere regolarmente, e con piena giustizia, giacchè altrimenti, approvata la condanna del carcere proposta dal doge, potevasi facilmente e in pieno silenzio dar fine in quella alla vita del Conte. E ancora un anno e più dopo la condanna del Conte, trovandosi giusto per le nuove scoperte fatte, di mitigare il bando portato contro Nicolò Trevisan già capitano dell'armata del Po e Francesco Cocco, provveditore, dichiarava il maggior Consiglio che fin da

(1) La infelice fu poi fatta morire dal marito. Tennivelli. *Biografia Piemontese*.

principio sarebbesi proceduto contro di essi con più mitezza, *se si avessero potute avere fin d' allora quelle esatte informazioni del caso loro, che si ebbero dopo il fatto del Carmagnola.* Dal che chiaramente si vede che le rivelazioni sul conto di questo venivano a discarico di quei due capitani, i quali infatti non erano stati da lui sostenuti nella battaglia del Po (1).

Il corpo del Carmagnola fu portato con ventiquattro doppieri alla chiesa di s. Francesco della Vigna, ma mentre erasi per seppellirlo, sopravvenuto il frate che avealo confessato, disse essere stata l' intenzione del defunto d'essere sepolto a S. Francesco della Ca' Grande, cioè a Santa Maria Gloriosa dei Frari; ove fu allora trasportato e sotterrato nel chiostro (2).

Più tardi fu trasportato a Milano ov' ebbe sepoltura

(1) *Et sicut notum est propter placitare advocator. nr̃i Cn̄is processum fuit per n̄rum consilium Rogator. c̄ra viros nobiles s. Nicolaum Trevisano, s. Jacobi procuratoris, olim capitaneum armatae Padi et Franciscum Cauco olim super ipsa armata provisorem sicut justum et conveniens esse apparuit per ea que usque tunc haberi potuerunt, et forte, imo sina dubio si haberi potuisset vera informatio de dicto casu, sicut habita fuit post casum comitis Carmignolae, fuisset processum multo mitius contra eos, quod satis liquid. constat* .. Gli si permette di venir negli Stati Veneziani, ma non a Venezia. — Per la grazia totale si richiedevano 32 dei XL, e 2 parti dei M. C. anzichè i pieni voti di questi due Consigli come nelle altre sentenze. *Ursa*, 22 dic. 1433, p. 97.

(2) Vedi lettera di Em. Cicogna al prof. Paravia nella Rivista contemporanea, Torino 1854. Leggesi anche ne' *Misti* Cons. X. — MCCCCXXXII die. XIV mai in Cons. X, *sine additione: debeatque dari fratribus s. Francisci de Domus majoris ubi corpus Carmignolae predicti sepultum est, illa palla ab altare quam fieri fecit comes predictus, possendo dare pro complemento solutionis illius id quod restat solum, et panni de dorso quos Comes habebat in dorso quando fuit justificatus dentur fratribus predictis sicut ipse condam Carmagnola ordinavit et capitaneo carceris dentur ducati X pro ipsis pannis* (mentre d'ordinario spettavano al custode). Il 9 giugno 1435 fu proposto di dare il pennone di zendado del Carmagnola ai Frati Minori di s. Francesco (a' Frari), ma fu preso invece di darlo a s. Francesco della Vigna, distruggendosene prima l' imagine. Cons. X, pag. 111.

nella chiesa di s. Francesco grande, vicino alla tomba d'Antonietta sua moglie (1). Il Consiglio avea mandato a questa il giorno 7 un Capo de'Dieci ed un avogadore per annunziarle la fine del marito e confortarla, ma in pari tempo ad interrogarla sulle sostanze di lui e sulle gioie, con promessa dell' ampia grazia della Signoria, *non ostante quanto ella avea commesso* (2). Il Consiglio infatti assunse tutta l' amministrazione di quelle sostanze, pagando i creditori, esigendo dai debitori; quanto poi alla Contessa fu trovato opportuno il 23 luglio, ch' ella avesse a rimanersi ancora qualche tempo a Venezia (3). Ritiratasi nel convento delle Vergini (4) vi rimase fino al 27 agosto 1433, quando a sua domanda, le fu concesso di andare ad abitare colle figlie a Treviso, Padova, o Vicenza e loro contorni fino a Sanguinetto, con obbligo di non allontanarsene. Ma già il 14 aprile 1434 (5) ella se n' era fuggita colle figlie nel territorio milanese e le furono quindi confiscati i beni, e sospesa la pensione (6).

(1) In Tennivelli, *Biografie Piemontesi* t. III, p. 179, leggesi l'iscrizione. Il Morosini dà di lui il seguente ritratto. . . . *ut, ex illius effigie quae adhuc extat, facile dignoscitur, tetrici oris, torvi oculi, ingrati propemodum adspectus fuit quae praeferocem animum, contumax ingenium prae se ferebant* Ed ancora: *acre ingenium, duratum militia corpus, ingens animus, incerta mens, dubia fides.* Codice Cicogna.

(2) Da ciò è uopo arguire ch' ella pur entrasse nelle pratiche del Conte col duca di Milano, cosa facilissima per la parentela di lei con questo. Dall' essere poi andato un capo del Consiglio ad annunziarle la morte del marito, si comprende che anch' essa dovea essere ritenuta in qualche specie di arresto, nè può ammettersi il doloroso commiato della tragedia del Manzoni se non come invenzione poetica. Cons. X, p. 40.

(3) *Misti* N. 11, p. 46.

(4) Ibid.

(5) Pag. 89: dunque non fuggì travestita dal monastero delle Vergini, come si legge in alcune cronache.

(6) Il cancelliere del Carmagnola, de Moris, fu liberato il 22 ottobre 1432 ad intercessione del marchese di Mantova, non trovato colpevole, pag. 51 t.°

La guerra intanto continuava in Lombardia; i Veneziani s'erano collegati anche col nuovo Papa Eugenio IV, veneziano di casa Condulmer succeduto nel 1431 a Martino V, e conquistavano Bordellano, Romanengo, Fontanella e Soncino, spingendosi fino nella Valtellina (1); ma in quest'ultima il Provveditore Giorgio Corner fu poi accerchiato dal Piccinino, preso e mandato a Milano (27 novembre). A tal notizia la Repubblica si affrettò a conchiudere il trattato da lungo tempo maneggiato col marchese Gian Francesco Gonzaga di Mantova per conferirgli il comando generale (2). La lettera ducale del doge Foscari acconsentendo alle sue domande gli prometteva, nel caso di buon successo delle armi veneziane, Guastalla e Mirandola al di là del Po, e Crema con suo distretto, Caravaggio e Treviglio di qua. Fatta la mostra generale delle truppe si trovò egli avere dodici mila cavalli, otto mila fanti ed undici mila *cernide* colle quali ricuperò la Valtellina e assicurò la Val Camonica. Filippo allora volse l'animo seriamente alla pace, ma 1433. nuove difficoltà insorgevano da parte dei Fiorentini, i quali ricuperando presso che tutte le loro terre, si lamentavano tuttavia di non avere Pontremoli e volevano per questo continuare la guerra (3). Dissuadevali la Repubblica con caldissime lettere, ed alfine per la mediazione attivissima del marchese di Ferrara si venne alla conclusione della pace il 26 aprile 1433 per la quale il marchese Nicolò d'Este e Lodovico marchese di Saluzzo come arbitri, mediatori, aderenti e approvanti; Fantin Michiel per la Repubblica di Venezia, Palla Strozzi per Firenze, Gio. Francesco Gallina e Pietro Cotta per Milano, stabilivano che buona e sicura

(1) Lettera del Senato ai Provveditori 30 sett. 1432 *Secreta* XII, 124.
(2) Ibid. 138, 146, 150 e 19 gennaio 1433, pag. 156, 157.
(3) *Secreta* VII, 20 marzo, pag. 368, t.

pace avesse ad essere fra le parti belligeranti e loro aderenti e collegati. Bergamo e il suo territorio fossero della Repubblica; il duca restituirebbe le terre tolte al marchese di Monferrato e si adoprerebbe ad ottenere che anche il duca di Savoja facesse altrettanto; Orlando Pallavicini resterebbe ligio al duca e non alla lega e sarebbe assolto di tutti i danni recati ai Veneziani durante la guerra. Sarebbe restituita a Firenze tutta la contea di Pisa eccetto Pontremoli e le sue adiacenze che resterebbero al duca il quale si sarebbe ritirato da tutte le altre terre da lui occupate in Toscana. Succederebbe scambievole restituzione di territorii tra Siena e Firenze, e tra questa e Lucca, la quale sarebbe compresa nella pace e resterebbe nella sua libertà. Il duca non s' impaccerebbe sotto nessun pretesto delle cose di Toscana e ne ritirerebbe le sue truppe, come Firenze non s' impaccerebbe delle cose di Lombardia e di Genova. Resterebbero liberi il signor di Piombino ed il conte Tommaso di Campofregoso. Sarebbe concessa un' amnistia generale agli abitanti, libererebbonsi i prigionieri, cesserebbe ogni ostilità e vessazione o molestia. Insorgendo dubbii circa al presente trattato, sarebbero rimessi nella decisione degli arbitri mediatori (1).

Liberavansi dunque in esecuzione al trattato i prigionieri, ma il duca di Milano con insigne slealtà riteneva tuttavia nei così detti Forni di Monza il veneziano Giorgio Corner preso dal Piccinino in un fatto d' arme di Valtellina; e alle reiterate ambasciate per la sua liberazione rispondeva esser morto (2). Il fatto si è che egli colle più orrende torture voleva strappargli di bocca parecchie rivelazioni, e specialmente quali fossero stati gli accusatori del Carmagnola. L' interesse ch' egli ora mostrava per questo ge-

(1) *Commem.* XII, pag. 112.
(2) *Secreta* XII, 16 giugno pag. 181 e 12 luglio p. 188.

nerale conferma pur troppo il sospetto del buon accordo di nuovo tra essi introdotto e a danno della veneziana Repubblica. La narrazione che lo stesso Corner ci ha lasciato dei tormenti da lui sofferti, è cosa da far raccapricciare.

Fino dal 10 dicembre 1432 si erano presentati al Corner, Gasparo de Grossis dottore, Lunardo de Lunardi commissario, interrogandolo chi avesse accusato il Carmagnola d' intrattenere intelligenze col duca, e quali fossero le forze, quali i disegni, quali i maneggi ecc. della Signoria. Rispose non saper di nessuno che avesse portato accusa contro il Carmagnola, ma che i sospetti contro di lui erano in tutti vedendo la lentezza ed il poco frutto delle sue operazioni, e specialmente dopo lettera venuta da Brescia, com' egli non avea voluto occupare Soncino, non ostante che cadute ne fossero le mura e la città fosse aperta alle armi venete; non saper di tradimento, nè di congiure; Venezia amare e volere la pace, ma trascinata nella guerra vi metterebbe non che le sostanze, perfino le mogli, i figli, l'onore; se venisse assalita nella Laguna, saprebbe far pentire l' assalitore. Astretto a dire quali fossero i gentiluomini che volevano la guerra, pronunziò fra i dolori della tortura alcuni nomi che gli vennero alla bocca; ma ciò che più importava al duca era il sapere quali fossero stati gli accusatori, quali i giudici del Carmagnola: si rinnovarono quindi i tormenti (1), e finalmente dopo indescrivibili patimenti e dolori,

(1) *Mi sentiva*, così narra lo stesso Cornaro, *mi sentiva, tirar via l' anima, digando* (il commissario) *ch' io li dicessi il vero, e mi digando ch' io l' aveva ditto el me dette una saccada e fecemi tirar suso e menarmi a lui come morto, facendomi grandi minaze e che voleva aver questa veritade e vedendome come morto el se partì e io fui calado con una soga nel forno e messo suso un materasso in su le tavole e demme un rosso d' ovo e da bever. Questo fù el mio disnar, no me possando meter le man alla bocca per nissun modo me stetti quella notte che mai non potei dormir. La mattina venne quel che m' attendeva e fecemi fuogo e demi do rossi, d' ovo e cum quelli io steti quel dì. Il venere seguen-*

dopo lunga prigionia fu scambiato con Niccolò Guerrie-

te da sera el venne da mi e fecemi ligar e tirar suso e menarmi da lui digando se io voleva dir la verità e mi digando d'averla dita el lui dissemi ch'el volea saper chi era quelo che aveva dito alla Signoria del conte ch'el se intendesse col signor duca. Io li dissi non saver alguno l'avesse fatto quest' accusa. Vedendo non poder aver altro, el me fece metter alla corda e deme una tota de corda che me creti (credetti) morir. Vedendo non poder aver altro da mi, el me fece meter soso e drizzarme le brazze cum mazor doglia et feceme menar a lui digandomi quello che di porse et partisse. — El sabato seguente da sera fece metter in terra una stanga in un buso, e metter li piedi sotto e fracargli suso la cavicchia, tanto che era per morir dalla doglia. — A dì ultimo di dicembre fu il dì di s. Silvestro venne el dito M. Gaspare e cum lui venne Lunardo di Lunardi inquisitor di Milano all' oro di mattini et feremi andar suso. Pensi ognuno come doveva star il mio cuor. Io mi raccomondoi a Dio et andai dovanti a loro. Essendoli davanti, Lunardo me domandò s'io il cognosceva, io li dissi di no. Et lui mi rispose: e non mi partirò da ti che te farò che tu me cognoscerà; digando tu non ha voiudo dir la veritade a M. Gasparo. El signor me ha mandado per saper da ti la verità, voglita dir et haver la sua gratia. Quando tu non la vogli dir mettiti fermo che tu la dirà è le brazze te remognerà alla cordo e cum altre parole, le quai io non scrivo, che aldendo questo, ognuno imogini come stava el mio cuor. Io li risposi che avea dita la veritode a M. Gasparo e de questo lui dover esser certo perchè sel fusse mio figliuolo quelo che avesse accusado el conte Carmognola io el manifestario avanti che voler più martirio et tanto maggiormente si diè considerar ch'el faria de uno stranio; et simele digo de quel che spetta ai altri capitoli. Questo Lunardo mi disse: tu non voi dir el vero traditor e chiamò i suoi ufficiali e fecemi spogliar e ligar alla corda ecc. — 2 gennaio. Udendo di dover esser ancora tortorato, disse: *Posciachè vui avè questa voluntade, la quai vegnerà presto fatta, una cossa ve domando de gratia, che posciochè io debba perder questo corpo così miseramente io non perda l'anima ch'io mi possa confessar e comunicar acciocchè el nostro Signor Dio abbia misericordia di questa povera anima. Rispose Lunardo: io voglio la vada a caso del diavolo. Aldindo questo suo crudel dir, io gli risposi che la fortuna gli avea dato libertode sora el corpo, el nostro Signor Dio non li avea dodo libertade sora l'anima, sperando in la suo gratia che abiando buona pocienza, questo saria el mio purgotorio rispetto l'innocenzia mia e vorrà quela assumer alla sua gloria e quanto più pena date a questo misero corpo tanto lui me darà più merito e a lui me raccomando.* » — I dolori delle torture gli strapparono di bocca alcune confessioni, che poi a sollievo dell' anima ritrattò. Alla fine del mese Lunardo andò a Milano colle scritture ed il Cornaro continuava sempre nelle angosce di vederlo ritornare, tormentato dalle ferite, privo d'ogni persona di servigio ecc. Pubblicavasi finalmente la pace il

ri (1) compare di Nicolò Picciuino e prigioniero de' Veneziani, e arrivò in patria il 1.° ottobre 1439 ma difformato, con barba lunga fino alla cintura, pallido, macilente. Visse poi fino al 4 dicembre vita tristo e ammalata e alla sua morte ebbe solenni esequie con gran concorso di popolo che accompagnò il suo feretro da s. Moisè fino a santi Apostoli. Era nipote del doge Marco Corner.

10 maggio 1433, liberati gli altri prigionieri, il Corner venne giustamente lo sospetto, che il duca avesse fatto credere alla Repubblica ch'el fosse morto, onde mandò a Venezia un suo fidato domandando a' suoi figli un officiolo ch'era nel suo studio. Andrea suo figlio accertatosi allora che egli era ancor vivo, ne informò il governo, e questo insistette sulla sua liberazione finchè la ottenne. Cod. DCCXCIV, cl. VII, it. alla Marciana.

(1) *Secreta* XIV, 16 giugno 1439, pag. 208 autorizzazione del cambio con Nicolò Guerrieri.

CAPITOLO SETTIMO.

Attentato contro il doge Foscari. — Congiura di nobili per gli offizii. — Il doge propone la sua rinunzia che non è accettata. — Concilio di Basilea. — Tregua quinquennale con Sigismondo. — Sua venuta in Italia. — Condizione di Firenze. — Cosimo de' Medici a Venezia. — Nuovi motivi di disgusto con Filippo. — Lega della Repubblica con Sigismondo imperatore. — Tentativo di lega con Giovanna II, di Napoli. — Pretensioni del patriarca d'Aquileja. — Nuove ostilità coi Visconti. — Marsilio da Carrara tenta il riacquisto di Padova, è preso e decapitato. — Fatti di Genova. — Negoziazioni svanite. — Incomincia la guerra. — Freddezza de' Fiorentini. — I Veneziani ottengono da Sigismondo l'investitura delle provincie di Terraferma. — Cerimonia della investitura. — Il doge intitolato Vicario imperiale. — Considerazioni su questo fatto falsamente da molti negato. — Concilio trasportato a Ferrara. — Arrivo dell'imperatore di Costantinopoli chiedente soccorso e suo ingresso a Venezia. — Guerra coi Visconti. — Bella ritirata del Gattamelata. — Memorabile assedio di Brescia. — Le navi trasportate pei monti nel lago di Garda. — Altri fatti militari. — Pratiche di pace. — Pace del 1441. — Componimento col Patriarca. — Acquisto di Ravenna e fine de' signori da Polenta.

A questa lunga serie di guerre eransi uniti ad amareggiare la vita del doge Francesco Foscari altri due avvenimenti, l'uno d'un attentato contro la sua persona, l'altro d'una congiura di giovani nobili allo scopo di portare grande alterazione nelle cose dello Stato. Il giorno 11 marzo 1430 recandosi il doge come d'ordinario ai diversi magistrati nel palazzo per invigilare al buon andamento de' loro uffizi, fu assalito da Andrea Contarini, il quale non avendo potuto ottenere il capitanato del Golfo e incolpandone il doge, disegnava prenderne vendetta. Sebbene non pervenisse a togliergli la vita, gli fece però con un coltello varie ferite nella faccia: scrissero poi i Cronacisti ciò operasse per demenza; ma la condanna del taglio della mano e del pubblico supplizio proverebbe altramente (1).

(1) *Misti* Cons. X, N. XI, p. 1 1.

Circa tre anni dopo avveniva che si scoprisse certa lega di nobili allo scopo di maneggiarsi in modo che tra loro pervenissero nelle varie ballottazioni gli ufficii e le dignità della Repubblica. Erano trentasette e denunziati al Consiglio dei Dieci, questo tosto si raccolse coll'aggiunta di altri dieci (1), e condannò tra i più colpevoli, Marco Cicogna, di ser Bernardo, al bando di dieci anni, con esclusione perpetua dal Maggior Consiglio e da ogni ufficio; Zaccaria Contarini di ser Vittore, Marco Magno *el grando*, Bernardo Barbarigo di ser Pietro procuratore e Andrea Pisani da san Simeone al bando di anni cinque con esclusione dal Gran Consiglio e dagli uffici, gridandosi altresì ogni anno i loro nomi nel Maggior Consiglio il giorno dell'elezione del podestà di Chioggia (2). Altri venti (3) furono banditi per un anno ed esclusi dagli uffici per anni cinque; nove furono esclusi per anni sette dal Gran Consiglio e dagli uffici e gridati per tre anni; infine tre, cioè Pietro Ruzini, Luca Muazzo e Marco Boldù, esclusi per tre anni.

E ad impedire simili fatti per l'avvenire fu fatta rigorosissima legge dal Consiglio dei Dieci e pubblicata nel Gran Consiglio che minacciava di gravissime pene chi più osasse fare conventicole o leghe a pregiudizio degli ordini esistenti o a colpevoli macchinazioni.

Delle quali cose tutte disgustato il doge, e non poco angustiato dal pensiero delle tante guerre, della peste che allora infieriva, delle strettezze dell'erario ad onta degli acquisti fatti di tre belle provincie in Lombardia, venne nel divisamento di proporre la propria rinunzia, ciò che fece il 27 giugno 1433 dopo conclusa la pace. Ma non concorrendo in

(1) Ibid. 22 Gennaio 1432/3 pag. 58.

(2) Cron. Zancarola Vol. II, p. 642 t.° ed altre, ove si leggono tutti i nomi.

(3) Sanudo ed altre cronache.

ciò il parere dei suoi sei consiglieri, come voleva la legge per l' abdicazione d'un doge (1), la cosa non fu neppure discussa nel Maggior Consiglio, ed il doge continuò nella sua dignità.

Intanto continuava il concilio di Basilea. I disordinati costumi del clero, le profusioni di Roma, le agitazioni religiose in Boemia ove Giovanni Huss già preludeva a Lutero predicando contro la papale autorità, rendevano necessaria una riforma. Le sconfitte avute dai Cattolici contro i settarii di Boemia venivano attribuite ad una punizione di Dio, i prelati specialmente di Francia e di Germania cominciarono a bandire che la Chiesa non trionferebbe degli eretici se non dopo avere fatto in sè stessa quella riforma nel capo e nelle membra, già cominciata dal Concilio di Costanza e che dovea condursi a termine da quello di Basilea, convocato da papa Martino V con sua Bolla del 4 degli idi di marzo 1424.

L' assemblea però non fu aperta che il 23 luglio 1431 col concorso de' più ragguardevoli prelati di tutte le nazioni d' Europa; per parte de' Veneziani vi fu mandato Andrea Donato (2) come ambasciatore; e nel gennaio 1434 vi si recarono un piovano per ciascuna delle nove congregazioni di Venezia, due canonici di Treviso, uno di Vicenza, Verona, Brescia e Bergamo, due di Aquileja e due di Cividale (3). Ma papa Eugenio IV (Gabriele Condulmer veneziano) vi

(1) Promissione di M. Morosini 1249. *Si autem sex consiliarii minoris consilii erunt concordes cum majoris parte cons. majoris ut regimen ducatus refutare debeamus....*

La proposta del Foscari non accettata, a quanto pare, dai Consiglieri, non fu neppure discussa nel maggior Consiglio e perciò non se ne trova ricordo nei libri di questo. Raccontasi che altre due volte il Foscari tentasse di rinunziare, cioè nel 1442 e nel 1446, non trovasene però cenno, a quanto io sappia, negli atti pubblici per la stessa ragione.

(2) Sua commendatizia Cod. LXXII, cl. XIV, lat. alla Marciana.

(3) *Secreta* XIII, p. 42. I nomi in Sanudo ecc.

si prestava di mala voglia, e specialmente quando si avvide delle tendenze indipendenti di quel concilio (1), onde cominciò ad avversarlo, rifiutava di recarvisi e avrebbe voluto perfino discioglierlo. Tale contegno gli sollevava molti nemici, ma i Veneziani invece si dichiaravano sempre più apertamente suoi protettori. Non lasciavano però di scrivere ai loro oratori al Concilio onde mettessero tutto l'impegno ad evitare lo scisma; e ad Andrea Mocenigo, oratore presso l'imperatore Sigismondo che avcali fatti interpellare intorno al partito che prenderebbero caso che quello scisma pure accadesse, rispondevano: non mancherebbero di sostenere il papa, e di considerarlo come unico e vero sommo pontefice (2). Erano allora i Veneziani in buon accordo e pace coll'imperatore, avendo il 14 giugno 1432 conchiuso una tregua quinquennale (3) a Roma, oratore Andrea Donato, mediatore papa Eugenio IV. Importava quella tregua che ambedue le parti avessero ad astenersi da ogni molestia, e dal dar soccorso ai nemici dell'altra, godrebbero i Veneziani la piena libertà di girare e commerciare nell'impero, potrebbe l'imperatore far guerra ai proprii vassalli, principi e sudditi, eccettuati il marchese d'Este e quelli di Monferrato e di Mantova e il signore di Ravenna confederati e devoti della Repubblica; l'imperatore ed il suo esercito avrebbero libero il passo nelle terre veneziane, dando avviso di tale passaggio un mese prima, pagando le provvigioni

(1) Conc. Basil. Sessione II, § 3, 4, 5. Labbeus Concil.

(2) *Non ex nunc certificamus suam Serenitatem, q. sumus et esse volumus illius opinionis cujus est S. M. in qua constanter perseverare disponimus videlicet ad conservandum et manutendum prefatum summum Pontificem in sede sua ita ad habendum eum in unicum et verum Romanum Pontificem et vicarium I. Xp̄i* 14 sett. 1433, Secr. XIII, p. 4.

(3) *Comm.* XII. 122. Altra tregua era stata conclusa l'8 settembre 1428 mediatore Pietro Guicciardini nuncio di Firenze, ambasciatore Marco Dandolo, duratura a tutto aprile 1429. *Comm.* XII, p. 63.

che ricevessero dai Veneziani e astenendosi da ogni danno e violenza. Quelle parole, che l'imperatore potesse far guerra ai suoi vassalli, alludevano verosimilmente al duca di Milano, il quale trovavasi allora con lui in aperta ostilità. Imperciocchè venuto Sigismondo per la corona imperiale in Italia, ed entrato in Milano nel novembre 1431, Filippo Visconti insospettitosi, e, secondo il suo naturale, diffidando di tutto e di tutti, erasi chiuso nel suo castello di Abbiategrasso e si rifiutò di assistere alla sua incoronazione a Monza e perfino di vederlo, onde le precedenti buone relazioni ne furono profondamente alterate, e l'imperatore incominciò ad inclinare l'animo ai Veneziani, i quali dal canto loro sempre gelosi del Visconti, non si lasciarono sfuggire l'occasione di nuocergli. Sigismondo, ricevuta a Roma la corona imperiale da papa Eugenio IV, il 30 maggio del 1433 si trasferì a Basilea invano tentando di farsi moderatore di quel Concilio o di far piegare il papa a riconoscerlo. Nè miglior effetto producevano le reiterate esortazioni dei Veneziani col mezzo dei loro oratori Andrea Donato, esimio dottore in ambe le leggi, e Gian Francesco Capodilista (1); tuttavia non istancandosi scrivevano al papa (2), scrivevano ad Antonio Contarini a Firenze (3) persuadesse quella Repubblica ad unire anch'essa i suoi sforzi per la pace della Chiesa e per consigliare il papa a non partirsi da Roma, mostrandogli i pericoli che da tale risoluzione deriverebbero. Infatti gli Stati suoi erano allora gravemente minacciati, ed Ancona erasi ribellata contro il duro governo del vescovo Giovanni Vitelleschi. Filippo Visconti, desideroso di tener truppe sempre pronte a' suoi servigi e conservarsi anche in tempo di pace la devozione dei

(1) 28 Sett. Secr. XIII, p. 9 e 23 nov. 1433, p. 24.
(2) Ibid. p. 32.
(3) Ibid. p. 33.

1434. più famosi condottieri pel caso di bisogno, consigliò allora segretamente Francesco Sforza e Nicolò Fortebraccio da Perugia ad entrare nello Stato della Chiesa col pretesto di esserne autorizzati dal Concilio di Basilea. Eugenio, vedendo la ruina delle cose sue, pensò di acquistarsi lo Sforza cedendogli la Marca d'Ancona col titolo di marchese; ma a sostegno del Fortebraccio venne Nicolò Piccinino suo parente, Roma stessa ribellava ed assediava il papa nella chiesa di s. Giovanni Grisogono donde a grande stento potè fuggirsi travestito e ricoverare a Firenze. I Veneziani mandarono a Bologna per tentare di mantenerla nell'ubbidienza del Pontefice (1), e nello stesso tempo sollecitavano i Fiorentini a mettere in piedi mille fanti sotto la condotta di Nicolò da Tolentino, offrendosi dal canto proprio di fornirne altri duemila (2) a protezione delle terre del Papa.

Ma le condizioni di Firenze non erano allora tali da favorire questo divisamento (3). Cosimo de' Medici, uomo di modi gravi ad un tempo e piacevoli, facondo oratore, ricchissimo e liberale, erasi procacciato per la sua generosità e pei beneficii che diffondeva, moltissimi amici e partigiani, tanto che s'era fatto potente sopra ogni altro nella Repubblica. Avversavalo però Rinaldo degli Albizzi, altro potente cittadino, e ottenuto nel 1433 che il gonfaloniere e i principali magistrati venissero eletti dalla sua fazione, fece citare Cosimo, accusandolo di trame ambiziose; il quale benchè sconfortato dagli amici, forte della sua innocenza, ebbe l'animo di comparire e fu carcerato. Adunatasi quindi una *balia* di dugento cittadini, tutti della parte dell'Albizzi, avea a trattarsi della vita o della morte di Cosimo, ma un dono di mille fiorini destramente fatto pervenire al gon-

(1) *Secr.* XIII, p. 36.
(2) Ibid. p. 33.
(3) Sismondi LXVI.

faloniere Bernardo Guadagni, operò per modo che questi proponesse e facesse approvare soltanto una sentenza di esilio per dieci anni a Padova. Nella notte del 3 di ottobre Cosimo de' Medici si partì da Firenze e giunto al luogo di suo confinamento, fu dalla Repubblica ricevuto con ogni maniera di onori, poi il senato incaricò il suo oratore Antonio Contarini (1) volesse impetrare dal fiorentino governo che i due fratelli potessero dimorare anche a Vicenza, a Treviso e nel Friuli. Tale affezione sempre dimostrata dalla Repubblica per la famiglia Medici, aveva probabilmente sua origine e fu poi sempre mantenuta non solo dalla politica, ma più ancora dagl' interessi commerciali, essendo i Medici a quei tempi la principal casa bancaria d' Europa. Favoreggiatori in pari tempo degli studii, premurosi di raccogliere libri, se pur non fondarono (2), certo ampliarono anche in Venezia una biblioteca nel monastero di s. Giorgio, per impulso probabilmente dello stesso Cosimo, e per opera ed a spese (3) della società, che vi fece fare apposito locale con pitture e bellissimi ornamenti, come attesta l'iscrizione che vi si leggeva (4). L'edifizio, demolito nel 1614, corrispondeva al nobile scopo e alla magnificenza di quella famiglia e della società fondatrice (5), con

(1) 7 Dic. 1433 *Secr.* XIII, p. 30.

(2) Dal parlarsi in un conto del monastero, veduto dal Cicogna, intorno al 1478, d'una *libreria vecchia*, si vede che una libreria preesisteva a quella dei Medici. Cicogna, Iscr. IV, 594.

(3) Nessun documento attesta il Cicogna aver trovato nell'archivio che indichi Cosimo come fondatore. Iscriz. IV, p. 594 nota.

(4) *Societati Mediceae apud Deum fratres et studiosi omnes linguis animisque favere tenemur, quod sua impensa locum bibliothecae omni cultu et ornatu Joanne Lanfredino socio faciendum curavit.* Cic. Iscr. IV, 594. Il Lanfredini Orsini era capo della Società e lo troviamo involto più tardi in faccende col Cons. X, per segreti svelati. *Misti*, n. 19, 22 lug. 1480.

(5) Così nell' Olmo, che attesta aver esaminato i registri del monastero.

soffitto ornato ad oro e con belle pitture; ebbe poi la libreria varii altri doni di libri e di rendite: in fine per le vicende politiche andò in parte dispersa, in parte passò a quella di s. Marco (1).

Continuando la Repubblica nella protezione da lei accordata al papa, assoldava i due generali Erasmo da Narni, famoso poi sotto il nome di Gattamelata, e il Brandolino (2); e i continui motivi di querela che sorgevano tra essa e Filippo, nonchè la parte opposta da loro abbracciata in quelle contenzioni religiose, facevano prevedere non lontana una nuova guerra fra i due Stati. Perciò consentiva il 22 gennaio 1434 a trattare di una lega coll'imperatore (3) a patto che le avessero ad appartenere tutte le terre di qua dall'Adda, rimanendo quelle di là a disposizione dell'imperatore; scriveva al suo oratore a Napoli persuadesse quella regina Giovanna II a proteggere gli Stati del papa (4), rappresentando il duca, che li minacciava, come principe d'insaziabile ambizione, il quale conquistate le terre della Chiesa, volgerebbe le armi all'acquisto di quelle di Napoli; stesse dunque bene sulle guardie, prevenisse, opponesse argine a quel torrente avanti che traboccando, lei pure trascinasse nel suo furore; se ad una lega coi Veneziani fosse disposta, accetterebbonla. Avvisavanla intanto avere il papa finalmente aderito al concilio di Basilea, ogni pretesto a Filippo essere tolto (5). Solo l'animo inquieto, la brama di dominar tutta Italia fargli sempre muover le armi.

(1) Risulta anche dal Sanudo ms. presso Cicogna che la principal parte nella fondazione della libreria si debba a Giovanni Lanfredini fattore della società medicea a Venezia. « Questo Zuan Lanfardini d'ordine de' Medici fece la libreria piccola ma polita di frati di s. Zorzi mazor come l'è al presente dove sono l'arme de Medici e le suc. »

(2) *Secr.* XIII, 28 dic. 1433, p. 34, 35.

(3) *Secr.* XIII, 42.

(4) Ibid. 15 feb. 1434, p. 46.

(5) Labbe, *Conc. Basil.* sessione XIV, 3.

Dall'altro canto le pratiche dei nemici dei Veneziani e probabilmente quelle in ispecialità di Filippo movevano il patriarca di Aquileja Lodovico di Tek a portare al concilio le sue lagnanze contro la Repubblica, come usurpatrice delle sue terre e della provincia del Friuli, di cui domandava la restituzione. Ogni giustificazione della Repubblica tornava vana rimpetto alle pretensioni del patriarca che tutto sommoveva contro di essa, e che non voleva accondiscendere a verun accomodamento, sebbene il Senato, non perchè disconoscesse i propri diritti, ma per solo amor della quiete (1) proponesse per sino di ricevere il Friuli in affitto verso il rimborso di tutte le spese sostenute e con obbligo di restituirlo spirato un dato termine; se però cotale restituzione potesse allora apparire pericolosa alla Repubblica, la vertenza dovesse essere compromessa in arbitri eletti da ambe le parti; il patriarca vi manterrebbe sempre un suo vicario che fosse persona di aggradimento dei Veneziani e si asterrebbe del resto da ogni molestia. Ma il patriarca, lungi dal piegarsi, ricorse perfino alle armi spirituali, e il Senato scriveva ai suoi oratori cercassero tuttavia un componimento, ma nulla facessero per ottenere una modificazione del monitorio, poichè più ingiusto e più manifestamente violento tanto più facile sarebbe l' impugnarlo (2); se venisse definitivamente pronunziato, si partissero da Basilea, ma prima andassero da tutti gli ambasciatori de' principi e delle città colà radunati e sponessero le ragioni della Repubblica: come il patriarca non avesse mai voluto aver pace con essa, come le abbia fatto sempre molestie e guerra da sè e col sollevare contro di lei altri nemici, com' essa ebbe quindi ricorso a papa Martino; aver questi mandato il cardinale di Spagna a pregarlo volesse

(1) *Secr.* XIII, 20 ag. 1434, p. 98 t.° e 17 sett. 109 t.°
(2) Ibid. 13 ott., p. 115 t.°

desistere, ma egli neppure aver consentito a trattare col cardinale che se ne tornò senza effetto alla romana curia; allora il papa stesso essere stato contento gli movessero guerra, guerra intrapresa per propria sicurezza, a difesa propria, guerra lietamente veduta dagli stessi abitanti del Friuli cui il tirannico governo del patriarca era divenuto insopportabile, e che volentieri fecero la loro sommessione alla Repubblica. Come tacciar questa adunque di spogliatrice della Chiesa? Vedessero intorno a sè quanti piccoli tiranni usurpato avessero infatti terre e città a questa spettanti, e malamente reggendole tuttavia pacificamente le si godevano; e contro i Veneziani che nulla usurparono, che solo il bene procuravano de' sudditi, perchè menarsi tanto scalpore?

E mentre così cercavano i Veneziani difendersi al Concilio colle ragioni, colle proposte di accomodamento e coi maneggi; poi consultati i dottori di Padova sui propri diritti ne mandavano le decisioni a tutt'i principi (1), incominciava la guerra contro il Visconti divenuta sempre più inevitabile. Imola, cacciate le truppe del papa, avea ricevuto un presidio milanese contro l'espresso tenore dei trattati, i quali vietavano al duca di Milano d'ingerirsi nelle cose di Romagna. Furono mandati a difesa di quella provincia Gattamelata come generale dei Veneziani e Nicolò da Tolentino pei Fiorentini, ma il Piccinino accorso dalle vicinanze di Roma, e venuto a battaglia colle truppe della lega il 28 agosto 1434 presso Castelbolognese, diede loro una totale sconfitta, rimanendo lo stesso Nicolò da Tolentino prigioniero, e con esso Giampaolo Orsini, ed Astorre Manfredi signore di Faenza, Cesare Martinengo ed altri (2).

(1) 5 Gennaio 1435/6 *Secreta* XIII.

(2) Il dispaccio del Senato (17 sett.) agli oratori in Basilea dice che i soldati della lega erano stati dapprima vincitori, ma dipoi inseguendo il nemico fin sotto le mura d' Imola, i viscontiani soccorsi dagli abitanti aveano voltato faccia e trionfato. *Secr.* XIII, 109 t.°

La lega coi Fiorentini venne poscia maggiormente a restringersi (1) dacchè per nuova rivoluzione Cosimo de' Medici fu richiamato nella sua patria e tornato al potere (2).

Andò allora Filippo a svegliare l'ultimo dei Carraresi, Marsilio, eccitandolo ad un tentativo per tornare nel possesso di Padova (3). E già il Carrarese vi si era procacciato buone intelligenze, ed erasi egli stesso avvicinato da Trento, quando tutto il maneggio fu scoperto, e Marsilio fu preso e condotto a Venezia (4). Interrogato dal Consiglio de' Dieci e avuto tutto il filo della trama, gli fu tagliata la testa fra le due colonne. Lodovico Buzzacarino e altri furono dannati a morte, come pur Antonio e Benedetto Sartorelli emissarii di Marsilio presso al duca (5); il quale vedendo sventato quel disegno, si diede più che mai a molestare i Veneziani nel Cremonese (6).

1435.

Tuttavia continuando non intermessi i maneggi diplomatici, non potevasi ancor dire rotta affatto la guerra, quando a darle nuova spinta si aggiunsero i fatti di Genova.

Morta la regina Giovanna di Napoli il 2 febbraio del 1435, pretendevano a quella corona Ranieri d'Angiò, fratello di Luigi III, da lei ultimamente chiamato alla successione, e Alfonso V d'Aragona ch' ella avea adottato precedentemente. Quindi due partiti nel regno e guerra civile, alla quale per eccitamento di Filippo presero parte i Geno-

(1) 20 Apr. 1438, *Comm.* XII, 142.

(2) Congratulazioni della Repubblica a Cosimo *Secr.* XIII, 115.

(3) *Misti*, Cons. de' X, l. XI, 17 marzo 1435.

(4) 20 Marzo 1435 *Misti* t. 11, p. 115, 116, 118, seguono i premii a' denunzianti, le punizioni e le taglie contro i colpevoli specialmente Buzzacarini, Sartorelli ecc., il 1. aprile i Rettori sono invitati dal Consiglio del X, a dare un rapporto sulla condizione delle cose in Padova, per risolvere se si possa rimetterla nello stato ordinario, locchè accenna che era stata posta, come ora si direbbe, in *istato d' assedio*. *Misti*, XI, p. 124.

(5) Ibid. pag. 118.

(6) Lug. 1435, *Secr.* XIII, 171.

vesi in favore di Ranieri. Vincitori nella battaglia di Ponza (5 agosto) sotto il comando di Biagio Assereto, presero lo stesso Alfonso col re di Navarra ed il gran maestro di Calatrava suoi fratelli, molti altri baroni e quasi tutta la flotta. Immensa fu la gioia in Genova, ma non così di Filippo, cui la risorta gloria marittima di quella città destava gelosia. Laonde volle che a lui fossero condotti i prigionieri, e gli accolse con singolare magnanimità, anzi lasciatosi persuadere da Alfonso, che gli dimostrava quanto fosse pericoloso l'accrescere la potenza de' Francesi in Italia, avea deliberato mandarlo a Napoli colle stesse galee genovesi già sue vincitrici. A tal notizia i Genovesi, intolleranti del dominio del Visconti, prendono furiosamente le armi, cacciano il presidio milanese e si rivendicano in libertà. I Veneziani che dopo la battaglia di Ponza, s'erano dichiarati in favore di Ranieri (1), richiesti di protezione dai Genovesi, l'accordarono (2), e mandarono intimando a Filippo la guerra, quand'egli non restituisse a Genova tutte le terre che di questa repubblica ancor teneva occupate e non ne richiamasse le sue genti (3). Filippo rispose col mandare Nicolò Piccinino ad assalire immediatamente Genova e soccorrere i soldati milanesi che ancora si mantenevano nel Castelletto, ma i suoi sforzi tornarono vani, chè anche quello si arrese e fu dai Genovesi interamente spianato.

A meglio sostenere la guerra, nuovo appoggio aveano cercato i Veneziani nella lega conclusa coll'imperatore Sigismondo (4), lasciando luogo anche ai Fiorentini d'entrarvi. Dovea l'imperatore intimare a Filippo di restituire entro certo termine le terre occupate alla Chiesa

(1) 18 Ott. 1435 *Secr.* XIII, 185 t.°
(2) 4 Gen. 1436, p. 194.
(3) 30 Marzo, p. 218.
(4) 31 Agosto 1435, *Comm.* XIII, p. 1.

da' suoi capitani, liberar Genova e il suo territorio, rendere all' impero le terre a questo spettanti: rifiutando, veniva dichiarato scaduto dalla sua dignità e minacciato delle scomuniche papali. Nel caso di guerra, doveano i Veneziani mettere in campo dieci mila cavalli e quattromila fanti, (1). e l' imperatore tremila cavalli e almeno cinquemila Svizzeri, impegnandosi inoltre lo stesso imperatore a conferirle alla Repubblica l' investitura delle terre dell' Imperio che essa teneva (2).

In pari tempo la Repubblica non intermetteva offici per venire ad un componimento col patriarca d' Aquileja, e venuto a Venezia pel concilio Simon della Valle, il Senato approvava e lodava quanto quello avea fatto per conseguire la riunione della chiesa greca e a vantaggio della fede cattolica; darebbe le quattro galeē domandate per levare l'imperatore di Costantinopoli, disposto a recarsi al Concilio, nella speranza di ottenerne soccorsi contro gli Ottomani; concederebbe si stipendiassero nel proprio dominio trecento balestrieri a difesa di Costantinopoli; consentirebbe anche ad un prestito al medesimo Concilio, e a dargli ogni sicurtà nel caso che volesse trasportarsi nel Friuli, purchè si continuassero intanto le trattative di pace col patriarca (3).

Spaventato Filippo per la lega che si andava formando contro di lui, pensò, cedendo alle insinuazioni di Nicolò marchese di Ferrara, di venire intanto alla conclusione della pace col papa (10 agosto 1435) per la quale cessò la guerra di Romagna, Imola fu restituita al pontefice e Bologna tornò altresì all'obbedienza (4). Nè lasciando per anco

(1) Prevedendo la prossimità della guerra aveano condotto a' loro stipendii Francesco Sforza fino dal nov. 1434. *Secr.* XIII, p. 122.

(2) *Comm.* XIII; p. 1.

(3) 28 Giugno 1436, *Secr.* XIII; p. 257.

(4) *Murat.* an. 1435.

le negoziazioni colla lega, anche tutto il 1436 scorreva, senza che la guerra oltrepassasse alcune insignificanti avvisaglie. Il generale di Filippo, il Piccinino, dava voce di agire in proprio nome da condottiero e non come generale del duca di Milano, diceva voler passare nel regno di Napoli ai servigi di Alfonso, e sotto pretesto di aprirsi un passaggio assaltò Pietrasanta, poi Vico Pisano, indi Barga che i Fiorentini però seppero difendere valorosamente, per opera del loro generale Francesco Sforza, il quale avendo aiutato papa Eugenio IV a riacquistare le terre di Romagna, era stato da lui creato conte della Marca d'Ancona e gonfaloniere della Chiesa. Vedendo dunque i movimenti del Piccinino, 1437. lo Sforza uscì nell'aprile del 1437 in campagna per conto dei Fiorentini con cinquemila cavalli e tremila fanti, nel tempo stesso che i Veneziani ordinavano alle loro genti di passare l'Adda e recarsi ad assalire le terre del duca. Questa mossa giovò ai Fiorentini, poichè il duca s'affrettò di richiamare il Piccinino dalla Toscana; ma allorchè i Veneziani domandavano che lasciassero passare lo Sforza in loro soccorso, quelli non sapevano indurvisi, avendo a cuore l'acquisto di Lucca. Intanto le cose della Repubblica nella Lombardia prendevano cattivo aspetto, travagliandola gravemente il Piccinino nel Bergamasco, e il Gonzaga, accusato di freddezza nel condurre la guerra (1), mostravasi disposto a lasciare il comando (2). Rinnovava quindi a Firenze le domande di sussidii e dell'invio del conte Francesco (3), poi le lagnanze per la renitenza che i Fiorentini vi mettevano (4), contro i patti della lega, dopo che i Veneziani eransi pur mossi specialmente per causa loro a questa guerra (5). Procuravasi

(1) 3 Sett. 1437, Secr. XIV, 54 t.°
(2) 6 e 16 Novembre.
(3) 2 Sett. ibid.
(4) Ibid., p. 57.
(5) 18 Ott. p. 63. t.°

anche di dimostrare che la presenza dello Sforza in Lombardia non sarebbe punto nocevole all'impresa di Lucca (1), ed obbligherebbe anzi il duca a ritirar le sue genti; finalmente lo Sforza mosse alla volta del Po, ma ben presto venne in disgusto colla Repubblica, insistendo egli di non volerlo passare se non nel prossimo marzo (2). Essendosi intanto il marchese di Mantova ritirato dal comando, ne fu investito il Gattamelata (3). Cosimo stesso venne a Venezia a trattare delle cose comuni e indurre la Repubblica a pacificarsi col Conte pagandogli il convenuto stipendio, al che rispondeva il Senato (4), che pensando a quanto lo Sforza avea fatto da tre anni in qua, Firenze non avea a lagnarsi al presente se la Repubblica non poteva consentire al suo ritorno in Toscana, e rifiutavasi di pagargli gli stipendii quando non passasse il Po (5). Tanta freddezza nei Fiorentini derivava da quell' acquisto di Lucca a cui sempre agognavano e per attendere al quale fino dal luglio s'erano mostrati propensi ad entrare in nuove trattative col duca, che offeriva di affidarne il maneggio allo Sforza (6), o al marchese di Mantova (7). Lo Sforza, mosso dalla speranza con cui sempre allettavalo Filippo, del maritaggio della figlia Bianca, e quindi d' una eventuale successione nel ducato di Milano, seppe persuadere i Fiorentini ad accordarsi coi Lucchesi ritenendo quasi tutte le castella di questi, e si riconciliò col Visconti (8). Forse fu codesto accordo dei Fiorentini con Lucca che diede motivo a parecchi storici di accusarli d' aver

(1) 19 Nov. p. 73.
(2) *Secr.* XIV, p. 77 t.° nov. 1437.
(3) Ib., 23 dic. p. 83.
(4) 21 Dic. p. 82.
(5) 31 Dic. *Secr.* XIV, p. 85.
(6) 24 Luglio, *Secr.* XIV.
(7) 17 Agosto ib. p. 51 t.°
(8) Apr. 1438.

abbandonato i Veneziani (1) coi quali a dir vero le cose passavano piuttosto freddamente, ma la lega non era sciolta.

Moriva il 9 dicembre di quest' anno 1437 l' imperatore Sigismondo, dal quale i Veneziani non aveano avuto nessuna assistenza, benchè e tregue e pâci e leghe con lui concludessero. L' acquisto delle provincie di Lombardia avea messo il colmo agl' imbarazzi che i Veneziani si erano procacciati, fin da quando cominciarono ad estendere il loro dominio in Terraferma. Non potevano più allora sostenere quell' indipendenza, di cui aveano sempre goduto nelle Isole delle Lagune; spossessando principi e signori, più o meno soggetti a quell' ideale del restaurato impero romano nei re germanici, entrava la Repubblica nel loro luogo e ne assumeva gli stessi rapporti, e nè per le idee del tempo, nè per la sua stessa condizione potea svincolarsene. Quando poi spinse i suoi dominii fino all' Adda, minacciata, come allora trovavasi del continuo, dai duchi di Milano, le fu giuoco forza collegarsi con Sigismondo, onde le garantisse quei possedimenti, e ricevere perfino da lui la investitura della Terraferma in generale, con tutte le formalità relative.

Questo fatto ricordato soltanto da qualche cronachista, ma comunemente taciuto e da alcuni storici, o non abbastanza imparziali o di troppo leggeri studii, perfino rifiutato e con acerbezza combattuto, viene ora ad acquistare per le nostre indagini piena certezza, ed è di tanta importanza che ben merita che vi ci tratteniamo alquanto sopra.

Fino dalla conchiusione della lega con Sigismondo nel 1435 uno degli articoli risguardava l' investitura da darsi per esso alla Repubblica dei possedimenti di Terraferma (2).

(1) Sism. Cap. LXVIII, ec., ediz. Capolago, p. 85.

(2) *Idem quamprimum rupta fuerit guerra contra ducem Mediol. de*

Tuttavia parecchie difficoltà insorte (specialmente a causa di Brunoro della Scala vivente allora alla corte imperiale) per Vicenza e Verona, ne tardarono l'esecuzione. Offriva il Senato ancora il 23 maggio 1437 a quel principe un'annua somma vitalizia se acconsentisse a rinunziare alle sue pretensioni (1); e sebbene Brunoro, a quanto sembra, o l'imperatore stesso, non si lasciasse indurre a concedere l'investitura di Vicenza e Verona, tuttavia la Repubblica non volle per questo protrarre più a lungo quell'atto (2), e Marco Dandolo (3), allora ambasciatore, ebbe pieno mandato e procura di rappresentare il doge e il veneziano governo.

La cerimonia avvenne nella città di Praga e con grande solennità, il 16 agosto 1437. Erasi alzato in sulla piazza

voluntate partium aut per alteram ipsarum partium consentiente postea altera parte, aut facta pace cum ipso duce de consensu ambarum partium, tunc teneatur smu̅s dnu̅s Imperator conferre ipsi dominio venetiar. titulos perpetuos, ac facere et dare in debita forma et solemni privilegia de omnib. civitatib. terris, castris et locis quibuscunq. spectantibus ad imperium quas et quas ipsum dominium de presenti possidet seu tenet. Item in ipsam collationem titulor. et privilegior. terrar. et locor. ad imperium pertinentium ipsi dominio facienda, idem dominium per se aut procuratores suos et nuntios habentes ad hoc plenissimam libertatem prestabit et faciet iuramentum fidelitatis pro dicta collatione in comuni et usitata forma, ac pro honorantia et recognitione superioritatis ipsar. terrar. imperii teneatur ipsum dominium, et sic suis specialibus litteris se inscribet, dare seu transmittere ipsi domino Imperatori et successive futuris Romanor. imperatoribus aut regibus singulo anno unam peliam panni aurati valoris ducator. mille aut aliam rem hujus equivalentiae ad libitum ipsius dni Imperatoris. — Così sta nella lega data de *Brinavia Strigoniensis dioecesis* 31 ag. 1435. Comm. XIII, p. 1.

(1) *Secreta* XIV, 35 t.°

(2) È nell'istruzione agli ambasciatori Giovanni Contarini q. Bertuccio e Andrea Donà q. Bertolomeo proc. incaricati nel 2 aprile 1434 di maneggiare la lega: *Item quod firmata et conclusa dicta intelligentia dnu̅s Imperator dabit dominio Venetorum donationem et titulos de omnib. terris et locis quas et quae tenet de imperio seu in poster. tenebit secundum limites suprascriptos.* Secr. XIII, p. 61.

(3) Non già Andrea Donà, che fu ambasciatore nel 1434.

un magnifico palco sul quale sedeva l' imperatore circondato da' suoi baroni e signori, fra moltitudine immensa di popolo. Dugento gentiluomini mossero incontro all' ambasciator veneziano, che pomposamente vestito di drappo d' oro, s' avvicinava, e giunto presso al trono, s' inginocchiò. L' imperatore fattolo rialzare, gli porse la mano, domandò di vedere la sua commissione e chiese, che cosa ivi il conducesse. Rispose essere incaricato dalla veneziana Repubblica d' impetrare l' investitura dello Stato che teneva in Terraferma, e gli mostrò il mandato.

Disse l' imperatore volerla compiacere e recatisi tutti in chiesa e celebrata la messa dello Spirito Santo, l' imperatore fece leggere il diploma relativo all'investitura, e il Dandolo giurò in nome del doge Foscari e della Signoria di Venezia la fedeltà secondo la solita forma feudale (1). L'imperatore conferì poi all' ambasciatore l' ordine cavalleresco e tenne un sermone in lode della Signoria di Venezia, che in tante emergenze avealo aiutato e soccorso. Contro Filippo Visconti invece fu letta una citatoria imperiale, che il chiamava a presentarsi entro due mesi davanti al trono a giustificarsi delle colpe di cui veniva accagionato, con minaccia, non comparendo, di procedere per via di giustizia.

Quel diploma, in data 20 luglio 1437 da Egra, nominava il doge di Venezia, Francesco Foscari, a duca di Treviso, Feltre, Belluno, Ceneda, Padova, Brescia, Bergamo, Casalmaggiore, Soncino, Platina (2), s. Giovanni in Croce con tutt' i castelli e luoghi posti nel territorio cremonese e nel resto di Lombardia di qua dall' Adda (3) come dalla

(1) Vedi il Diploma che pubblichiamo in fine del volume.

(2) Nel Codice CXXV, cl. VII, it. alla Marciana che contiene una copia del Sanuto dal 1423 al 1482, leggesi il diploma tradotto in italiano e in luogo di Platina, Peschiera.

(3) Vedi il diploma originale alla fine del volume.

Repubblica allora si possedevano, con tutt' i diritti, i privilegi, le regalie, e quant' altro alla piena giurisdizione di quelli si riferiva, promettendo il doge dal canto suo per sè e successori, che ognuno di questi dopo la propria elezione rinnoverebbe all'imperatore romano e a' suoi successori il giuramento di fedeltà che ora il Dandolo prestava, ed obbligandosi a mandare ogni anno a Natale una pezza di panno d'oro del valore di mille zecchini od altro equivalente a piacere di Sua Maestà, in segno di onoranza e ricognizione.

Delle quali cose tutte il doge diede pubblica notizia con suo speciale manifesto del 20 novembre 1437, e a Marquardo Brisaeher protonotario della cancelleria imperiale, che recò il diploma a Venezia, fu fatta carta di promessa di pagare per conto di Gasparo Slik cancelliere e della cancelleria imperiale ducati diecimila, a mille per mese fino all' estinzione (1).

Tuttavia nè l' investitura, nè il giuramento furon più rinnovati, nè il drappo d'oro fu più mandato, e già il 13 agosto 1495, quando gli ambasciatori veneziani Zaccaria Contarini e Benedetto Trevisan sollecitavano Massimiliano a venire in Italia per sostenervi i diritti imperiali contro le usurpazioni francesi, ei rispondeva (2) che i principi germanici si lamentavano eziandio della Repubblica che teneva alcune città e luoghi soggetti all'imperio, pei quali non avea rinnovato l'investitura, essendo insorta qualche differenza col padre suo Federico III, a causa di certa somma di danari; però allora Massimiliano, cui stava a cuore l' alleanza con Venezia contro Francia, toccò assai leggermente del fatto,

(1) Nel Cod. DCCXCIX cl. VII, It. leggesi la carta di obbligazione che daremo alla fine del volume.

(2) Dispacci di Z. Contarini e Benedetto Trevisan Cod. DCCXCIX cl. VII, It. alla Marciana.

nè mostrò applicarci alcuna importanza, lo che non fu per altro più tardi, al tempo della lega di Cambrai (1).

Credevasi alfine che potessero posare le armi in Italia. Ma la cosa procedette diversamente, perchè nè il duca nè i Veneziani quietavano, non potendo quegli comportare che questi possedessero Bergamo e Brescia, e dolendosi che pur osassero far correrie e molestie nelle terre sue, onde ad opprimerli pensava essere opportunissimo far per modo che nessun aiuto potessero avere nè dal papa, nè dai Fiorentini, nè dal conte Francesco. Pertanto egli disegnò torre la Romagna al Pontefice, nè l'impresa dovea parergli difficile, considerati specialmente i tanti imbarazzi in che papa Eugenio trovavasi. Imperciocchè le cose sue al Concilio di Basilea era-

(1) L'importante diploma del 20 luglio 1437 esisteva già autentico a p. 23 del libro XIII de' Commemoriali nell' Archivio generale di Venezia, come apparisce dall' Indice posto in testa del volume stesso; ma ne fu, non si sa da chi nè quando, levato il quaderno che lo conteneva. — Il Sanuto però nel suo codice delle Vite de' dogi, esistente nella Biblioteca Estense di Modena, ne conservò la copia; ma il Muratori che quel Codice pubblicava nel tomo XXII del *Rerum Italicarum scriptores*, ommise del tutto tale documento, che avrebbe dovuto essere da lui inserito alla colonna 1051 sotto l'anno 1138 e propriamente dopo le parole *do porta del Re loro* ... Non è per altro a far le maraviglie di tale ommissione, perchè si sa che il Muratori o chi fu da lui incaricato delle copie delle Storie inserite in quella preziosa Raccolta, più e più cose lasciò fuori che leggonsi negli stessi Codici de' quali si è servito; e prova ne sono i confronti che è agevole fare cogli autografi delle Vite de' dogi scritte dal Sanuto, che abbiamo fra' Codici Contarini nella Marciana. — Ma fatalmente gli autografi Sanutiani stessi mancando di tutto il periodo che dovea comprendere gli anni 1419 fino al 1473 inclusive, mancano quindi anche del surriferito documento 1437. — Tuttavia, senza avere ricorso al Codice Estense, ho trovato nella copia esattissima fatta fare di questo Codice dal fu veneto Senatore Francesco Donà, posseduta oggidì dal cavaliere Emmanuele Antonio Cicogna al N. 1105 1106 de' suoi manoscritti, tutto il periodo storico dal 1419 al 1473, ed ho potuto così supplire al difetto e del Codice autografo Sanutiano, e della stampa del *Muratori*, poichè alla pag. 531 tergo del Codice suddetto N. 1106 esiste per esteso il documento 1437 che darò alla fine del presente volume. Trovasi inoltre ricordato nel sommario dei *Commemoriali* fatto dal famoso storico Andrea Morosini, parimente presso il Cicogna.

no a pessima condizione ridotte; il papa rifiutavasi di riconoscere le deliberazioni del concilio che diceva oltrepassare il suo mandato e annullava la scomunica da esso pronunziata contro la Repubblica, ad eccitamento del patriarca di Tek (1); il concilio dal canto suo citava il papa a rispondere a varie accuse proposte contro di lui (2). Eugenio allora più che mai irritato dichiarava con sua bolla sciolto il concilio di Basilea e un nuovo ne convocava a Ferrara, invitandovi anche i Greci, il cui imperatore Giovanni Paleologo, stretto dalle armi turche, disegnava recarsi in Europa ad implorare il soccorso dei principi cristiani, pronto anche a sacrificare le sue convinzioni e ad acconsentire alla riunione delle due chiese. Venn'egli infatti e levato dalle galee del papa, dell'imperatore e di Venezia, arrivò in questa città, splendidamente accolto al Lido l'8 febbraio del 1438 e con esso erano suo fratello Demetrio, despota della Morea, il patriarca greco e molti prelati e signori (3), tanto essendo il numero delle barche accorse che tutto il mare erane coperto. Si recò a visitarlo il domani il doge, e allorchè fu alla sua presenza, gli fece atto di ossequio, e tutti quelli che con lui erano, scopersero il capo, stando l'imperatore seduto; poi il doge si assise alla sua sinistra, il fratello Demetrio alla destra in sedia più bassa, e dopo aver alquanto conferito insieme si partì per preparare il solenne ingresso in Venezia, il quale fu quanto immaginare si possa pomposo. L'imperatore fu levato dal doge, dal Senato e dagli altri primi magistrati nel Bucintoro coperto di seta rossa, riccamente ornato, mostrando alla poppa l'au-

(1) 15 Marzo 1436, *Comm.* XIII, 6.

(2) *Murat.* ann. 1437.

(3) Preferisco questa descrizione che leggesi nello storico Phranza tra i Bizantini, che dichiara averla avuta dallo stesso Demetrio despota di Morea.

reo leone ed altri emblemi pur d'oro, e pitture vaghissime, mentre il circondavano e seguivano quadriremi ed altri navigli portanti i nobili ed altri principali personaggi della Repubblica, con bandiere e bande musicali. I remiganti portavano vesti ricamate a foglie d'oro, e sul berretto dinanzi lo stemma di s. Marco, di dietro l'aquila imperiale, e le navi anch'esse n'erano fregiate in gran numero (1). Erano i balestrieri in vaghe foggie vestiti, l'ammiraglio in veste splendida d'oro, tenendo in mano uno scettro e circondato da altri quattro gran personaggi; nazionali e forestieri aggiungevano pompa all'ingresso. Entrò il doge nel naviglio dell'imperatore, e prestatogli come la prima volta l'ossequio e sedutosi più basso alla sinistra, prese ad intrattenersi molto familiarmente col despota, finchè la lunga comitiva giunse a Venezia, città, come dice lo storico greco, ammirabile, ammirabilissima, ricca, svariata, di mille lodi degna, sapientissima. Tutta la città era in commovimento per farsi incontro all' imperatore, e con altissime grida plaudivasi, ed era cosa maravigliosa vedere in quel dì il tempio di s. Marco degno sempre di ammirazione, il palazzo del doge immenso, le grandi case degli altri magnati dipinte ad oro e minio, elegantissime, tanto che chi non vide a mala pena può credere. Al giunger poi al ponte di Rialto altro spettacolo imponente si presentava di popolo affollato con bandiere dorate, con trombe e grida plaudente, tanto che colà potevasi vedere raccolto quanto mai di grande, di stupendo uom possa immaginare. Era l' ora sesta del dì quando co-

(1) Aggiunge l' istorico: *Ante proram columna erecta stabat, quae quadratam mensam, ulna aliquanto breviorem, sustinebat, cui insistebat cataphractus, instar solis coruscus, sinistra gladium tenens horribilem. Utrinque duo pueri alati in angelorum schemate sedebant. Atque hi non opinione et imaginatione seu ficti, sed re ipsa homines erant movebanturque. In puppi item duo r. leonum simulacra conspiciebantur. et inter eos aquila biceps et quamplurima denique spectacula hujuscemodi.*

minciò l'ingresso, era il sole all'occaso quando l'imperatore discese al palazzo del marchese di Ferrara.

Con altrettanti buoni, l'imperatore dopo aver dimorato tutto il mese a Venezia e avere scritto lettere a tutt' i principi d'Europa invitandoli a venire o a mandare loro rappresentanti al concilio, si partì e fu accolto dal papa a Ferrara. Dopo lungo cerimoniale cominciarono le conferenze intorno ai dommi di fede e di disciplina in che differenziavano le due chiese; molto fu disputato; il Bessarione arcivescovo di Nicea specialmente fece sfoggio di tutta la sua eloquenza, e la sua conversione alla Chiesa romana e la morte del patriarca avvenuta il 10 giugno 1439 dopo che il Concilio per sottrarsi alla peste manifestatasi a Ferrara erasi trasferito a Firenze, trassero dietro l'adesione d'una parte dei vescovi, i cui seguaci, riconoscendo quell'unione proclamata il 6 luglio del 1439, formarono quella che ancora chiamasi la Chiesa greca unita.

Così i due concilii continuando nella loro separazione, e nell'oltraggiarsi e condannarsi a vicenda, il duca Filippo non cessava dall'istigare i padri a Basilea affinchè dichiarassero decaduto Eugenio IV, e nuovo papa eleggessero. Troppo solleticava l'amor proprio del Concilio il dare questa novella pruova del suo potere, superiore perfino a quello del papa, e ritirata l'obbedienza ad Eugenio, chiamava alla sedia pontificale con singolare elezione Amadeo VIII, duca di Savoja, che già deposto il principato, era allora decano dei cavalieri di s. Maurizio di Rapaglia e che prese il nome di Felice V.

1438. Or profittando di queste confusioni, Filippo, cui il Muratori (1) chiama professore d'una strana politica, uomo di smodata ambizione, senza fede, amico solo delle finzioni

(1) *Annali* ad an. 1438.

e delle cabale, facendo vista che Francesco Sforza fosse in propria libertà, gl'insinuò occultamente di passare nel regno di Napoli a sostenervi il partito di re Renieri d'Angiò contro d'Alfonso col quale solo in apparenza erasi reconciliato, e spedì nello stesso tempo Nicolò Piccinino con buon corpo d'armati in Romagna ove s'impadronì di Bologna, ribellandosi allora anche Imola e Forlì e altre terre della Chiesa; lo stesso Ostasio da Polenta signore di Ravenna che in addietro s'era messo sotto la protezione de' Veneziani, ora cedendo alla preponderante forza del Piccinino, con questo s'accordava il 21 aprile 1438 consentendo a cacciare il presidio veneto dalla città.

I Fiorentini allora vedendo farsi sempre più minaccevole il pericolo anche per essi, s'affrettarono a richiamare lo Sforza da Napoli, essendo egli ancora al loro stipendio; i Veneziani non ristavano dal consigliare il papa a reconciliarsi con quel generale, lasciandogli la Marca d'Ancona, questo essendo il suo unico mezzo di salvezza (1). Poco stette a giungere notizie che anche il marchese di Mantova, dopo tante belle parole ed assicurazioni, si era accordato col duca (2); fu perciò dato ordine di sequestrare tutte le persone e gli averi dei Mantovani trovantisi a Venezia, e si mandarono navigli a correre i fiumi e prendere quante più potessero barche mantovane (3); una forte armata fu spedita in Po sotto il comando di Pietro Loredan (4); fu rassicurata Genova colla promessa di efficace soccorso (5); si rinnovarono le pratiche per riavere lo Sforza (6). Infine ad

(1) 24 Maggio 1438 *Secr.* XIV, p. 113.
(2) 9 Luglio 1438 *Secr.* XIV, p. 127.
(3) Ib. p. 128.
(4) 14 Luglio pag. 130.
(5) *Secr.* XIV, 127.
(6) Ibid.

amicarsi vieppiù il marchese d' Este gli veniva fatta restituzione del Polesine, col patto che i Veneziani vi avrebbero libero il passo ed il commercio senza esser gravati di nuove gabelle o potersi aumentare le attuali (1).

Intanto il Piccinino, seguendo il corso di sue vittorie, metteva campo sotto Casalmaggiore e se ne impadroniva, passò poi l' Oglio, portò il terrore in tutto il Bresciano, e arrivato al lago di Garda prese Rivoltella e l' isola di Sermione, indi Chiari, Pontoglio, Soncino, e benchè ricevesse una sconfitta dal Gattamelata a Rovato, presto si riebbe e strinse d'assedio Brescia (2). Nè meglio andavano ai Veneziani le cose sul Po, ove Pietro Loredano chiedeva rinforzi (3) e poi ammalatosi, domandava di tornare a Venezia (4), ove poco dopo morì (5). Gli fu dato a successore Stefano Contarini, che contrariato anche dalla stagione secca, per la quale scarse erano le acque del Po, nulla potè operare, e fu uopo richiamare quell' armata (6).

Così restava libero il campo in Lombardia al Piccinino, e la ritirata eseguita a quell' occasione dal Gattamelata nel Veronese, va posta certamente fra le più laudabili di qualunque più famoso capitano. Il lago di Garda separa la provincia di Brescia da quella di Verona, nè avendo barche per attraversarlo, bisognava farne il giro. Andando verso levante la strada era diritta e molto buona, ma là il Gattamelata

(1) 27 Agosto 1438 *Comm.* XIII, 37.

(2) Ottobre 1438..

(3) *Secr.* XIV, p. 157 t.°

(4) 21 Ottobre 1438, pag. 160.

(5) L'11 nov. 1438. Volle esser sepolto a s. Elena senz' alcun onore ma con una pietra sotto la testa e scalzo. Sanuto e memorie di quel Cenobio citate dal Cicogna Iscr. III, p. 384. Oltre a' dispacci avea scritto i suoi *Commentarii* che andarono sventuratamente perduti, come pure un suo *Portolano* e un *Trattato di navigar.*

(6) 22 Dicembre, p. 171 t.°

incontrava il nemico, dal quale respinto gli conveniva tirarsi verso tramontana, fare un lungo giro e spiccar fuori dalle montagne del Tirolo sulla sponda orientale del lago. Erano a percorrere quaranta buone leghe avanzando sempre del passo i ducali che non avrebbero mancato d'inseguirlo, e dando addosso alle genti del marchese di Mantova già appostate nelle forre a settentrione del lago.

Era la fine di settembre del 1438; le nevi già coprivano i monti, i torrenti grossi aumentavano le difficoltà del passaggio; l'esercito era mal provveduto, avendo dovuto pensare a vettovagliare Brescia, stretta dal nemico. Il 24 settembre Gattamelata, molto destramente nascoste le sue mosse ai Viscontei, penetrava con mille cavalli e duemila pedoni alla riva sinistra del Chiese che scorre parallelo al lago di Garda, sempre guadagnando del terreno verso tramontana per la Val Sabbia tra il fiume e il lago. Gli abitatori di questa valle dipendevano dal vescovo di Trento, e assalendo l'esercito veneziano al tergo, non poco il molestavano: attendevasi giungessegli addosso lo stesso vescovo colle sue truppe: intanto i torrenti erano straripati, bisognava costruir ponti, appianare strade, eppure l'unica salvezza stava nella rapidità delle mosse. E tanta fu la destrezza, tanta l'operosità, tanto il buon volere del capitano e dei soldati, che alfine dopo indescrivibili stenti, quel piccolo esercito apertosi il passo, attraverso gl'impedimenti opposti dalla natura e dai nemici insieme, potè sboccare tra la riva orientale del lago di Garda e l'Adige, e dalla piccola Val Caprino penetrare nelle pianure di Verona.

Così, sebbene con perdite non lievi, era salvato l'esercito del Gattamelata, ma Brescia restava esposta al nemico che ne stringeva ogni dì più l'assedio. E fu assedio memorabile pel valore e per la costanza de' suoi difensori, per la fedeltà e l'amore dei cittadini al veneziano gover-

no (1). Tenevane il comando Francesco Barbaro, illustre per nascita, per valore, per cultura di lettere, come fanno fede i molti scritti latini e il suo carteggio coi più celebri letterati del secolo. Con lui era Cristoforo Donato capitano d'armi, e i sagrifizii sostenuti, gli sforzi impareggiabili nel tenere uniti i cittadini, ed animarli col proprio esempio, gli argomenti bellici adoperati, la prodezza spiegata in quella memorabile difesa mostrano il Barbaro ben degno di quegli elogi che cronacisti e storici gli tributano unanimemente. Era il 3 ottobre 1438 quando il Piccinino circondava con ben ventimila uomini la città e pochi giorni dopo cominciava a fulminarla con ottanta bombarde, quindici delle quali lanciavano macigni di trecento libbre. Le mura ne ricevevano non poco guasto, ma si alzavano prontamente nuovi ridotti intorno ai quali lavoravano oltre agli uomini, le donne, i fanciulli, i preti, i frati (2): distinta tra le altre per valore una Bona Lombarda campagnuola della Valtellina, seguace di Pier Brunoro avventuriere parmigiano, non indegna imitatrice delle geste guerriere della sua contemporanea Giovanna d'Arco. Tentava il Piccinino svolgere le acque dalla città, frequenti erano gli assalti, ma sempre ributtati, tante le perdite degli assalitori che nel dicembre il capitano nemico, udito anche dei movimenti del Gattemelata per venire in soccorso di Brescia, si ritirò, bruciati gli alloggiamenti, a qualche distanza dalla città, piantando tre ridotti sulle principali strade che ad essa mettevano, fermo nel pensiero di ridurla per la fame se non poteva per le armi.

Venezia intanto non mancava di adoprarsi in ogni modo possibile per salvare una sì fedele ed importante cit-

(1) Ciò confessa il medesimo Darù il quale non può tacciarsi di parzialità pel veneziano governo.

(2) Cristoforo da Soldo. Istoria Bresciana. R. It. XXI.

tà. Rinnovò la lega coi Fiorentini (1), ricondusse al suo soldo Francesco Sforza (2), ordinò al Gattamelata tentasse ogni via di giungere con rinforzi a Brescia. Egli si mise in cammino pei monti del Trentino per Lodrone ed Arco, ma scontratosi col Piccinino, dopo fiero conflitto fu costretto tornarsi addietro, riconducendo con non poca sua lode, salvo l'esercito a Padova.

Unica via che ancor rimanesse ad approvigionare Brescia era quella del lago di Garda, poichè essendo la costa orientale di esso formata dal Veronese, imbarcati colà i viveri, facilmente si potevano condurre a Brescia, e se il Piccinino fosse accorso a vietarlo avrebbe facilmente lasciata libera o poco munita la strada da Brescia a Verona. Ma nel lago non aveano i Veneziani alcun naviglio, mentre il nemico teneva un'armatetta a Peschiera, e altri posti fortificati all'intorno.

In tanta difficoltà la Repubblica avea accolto fino dal dicembre 1438 il temerario progetto di un Blasio de Arboribus e Nicolò Sorbolo (3) di far passare pei monti una flottiglia dall'Adige nel lago. Componevasi di venticinque barche e sei galere, le quali dalla foce dell'Adige furono fatte salire fino quasi a Roveredo, ma di là erano ancora da dodici a quindici miglia per giungere a Torbole per terreno erto ed alpestre. In mezzo a quei monti e alle falde della catena del monte Baldo trovasi il lago di s. Andrea, nel quale appunto volevasi far entrare la flottiglia. A quest' uopo furono radunati fino a duemila buoi, abbisognandone ben cento venti paia per ogni galera: gran numero di guastatori, operai, ingegneri sgombravano i borri, costruivano

(1) *Secr.* XIV, pag. 152.
(2) 27 Febbraio 1439, *Secr.* XIV, p. 186.
(3) *Secr.* XIV, p. 169, l'*Arboribus* non è nominato dagli Storici: invece è detto Nicolò Carcavilla o Caravilla.

ponti, spianavano la strada, e così, dopo indicibili sforzi e fatiche, potè giungere l'armatetta nel lago di s. Andrea. Restava a superare il monte Baldo, e l'umana industria e il ferreo volere anco a questo pervennero e con istrano spettacolo i navigli trovaronsi alfine sulla vetta del monte. Di colà bisognava gettarli nel lago, operazione non meno difficile pei pericoli della discesa; in quel ripido pendio legavansi le barche agli alberi e ai macigni, col mezzo di argani allentavansi a poco a poco le funi, e i navigli si calavano da quegli orridi precipizii. Così dopo quindici giorni di viaggio per terra, l'armatetta giunse senz' alcun sinistro a Torbole (1), donde fu lanciata in acqua e munita. Fu impresa maravigliosa che costò alla Repubblica ben quindici mila ducati, ma sciaguratamente presso che inutile per lo scopo di vettovagliare Brescia, poichè accorso il Piccinino col suo navilio, poco sollievo poterono avere i Bresciani e il comandante veneziano Pietro Zeno dovette ritirarsi a Torbole e mettersi in salvo dietro a forte steccato.

1439. All'incontro il Piccinino, giunto alle rive dell' Adige, avea preso Legnago, Lonigo ed altre terre e correva tutto il Veronese (2). Sollecitavasi quindi più che mai la venuta dello Sforza, il quale però non giungeva se non alla fine di giugno, e in segno del comune accordo, gli si mandavano al campo i tre vessilli di Venezia, Firenze e Genova (3); inde-

(1) *Cum prudens vir Nic. Sorbolo suis virtutib. et fidelissimis operationib. ac laborib. quos tulit in guerris et servitutis n̄ris et presertim in conducendo galeas per montes in lacu Gardas cum tanta gloria n̄ra et comodo status n̄ri. electus et constitutus fuerit admiratus nostr Capitide in qua admiraria alias fuit quondam Marcus Bocheta, et non sit conveniens suis considratis virtutib. predictis q. deterioris sit condictionis dicti Marci, vadit pars q. dictus Nicolaus auctorit. hujus consilii sit et esse intelligatò in tot. et p. tot. cum omnib. salario, modis et omnib. condictionib. quib. ultimate erat predictus qdam Marcus Bocheta, qui habebat ducatos quinquaginta in anno. Senato:* Parte Mar., p. 21, 17 giugno 1447.

(2) 23 marzo 1439, *Secr.* XIV, 191 e 9 maggio.

(3) *Secreta* XIV, 23 giugno.

ciso tuttavia il papa a qual parte inclinare (1). Lo Sforza unitosi all'esercito del Gattamelata in pochi giorni ricuperò tutto il Vicentino, il Piccinino ritirandosi a poco a poco e non senza sostenere parecchi scontri col nemico, ripassò l'Adige e la guerra si ridusse sul lago di Garda. La Repubblica fece allo Sforza, per incoraggiarlo, le più larghe proposizioni; offrivagli Mantova col suo distretto, o, non prendendo quella, Cremona: se passasse l'Adda, promettevagli il ducato di Milano (2). La flotta del lago però sorpresa intanto dal Piccinino toccò grave sconfitta (26 settembre); ma non per questo sbigottiti i Veneziani, un'altra e più numerosa vi mandavano (3), e avendo sempre a cuore le infelici condizioni dei Bresciani, sollecitavano lo Sforza a liberarli. Questi disegnava dunque recarvisi per la via dei monti, ma dall'altro canto per impedirgli il passo si postarono il Piccinino ed il marchese di Mantova al castello di Ten. Era il 9 di novembre e mentre le due parti fieramente si combattevano, gli abitanti di Brescia per farsi incontro ai loro liberatori, comparvero d'improvviso sull'alto de' monti alle spalle dei corazzieri di Piccinino, sui quali cominciarono a far rotolare grossi macigni. I viscontiani ne rimasero sbigottiti, la fuga divenne generale (4), e per la maggior parte caddero nelle mani dei loro nemici, e tra i prigionieri si contarono Carlo Gonzaga figlio del marchese di Mantova, Cesare Martinengo, Sagrimoro Visconti; lo stesso Piccinino potè a mala pena salvarsi, facendosi portare, a quanto si dice, in un sacco a Riva di Lago.

Ma tale era l'ardimento del Piccinino, che dopo alcuni giorni, in cui più non si sapea ove fosse, giunse notizia aver

(1) Ib. 10 agosto.
(2) 30 Luglio *Secr.* XIV, 213 t.°
(3) *Secr.* XIV, 10 ott.
(4) *Secr.* XIV.

egli nella notte del 16 dato improvvisamente la scalata a Verona, ed essersene impadronito quasi del tutto, non rimanendo ai Veneziani se non il castello di s. Felice, il castel Vecchio ed una delle porte. A tale notizia lo Sforza, che assediava il castello di Ten, corse precipitosamente al riacquisto di quella città. Nella notte del 19 entrò in s. Felice, e appena spuntato il dì, piombando colle sue valorose squadre addosso al nemico, lo sbaragliò, e tanto fu precipitosa la fuga che dalla calca il ponte dell' Adige rompendosi, molti annegarono. Tornò il Piccinino a dare il guasto al Bresciano, lo Sforza potè far penetrare qualche soccorso di viveri e di truppe in Brescia; ma sopraggiunto l'inverno rigorosissimo, ei fu obbligato a ridurre le sue truppe ai quartieri di Verona. Con questa campagna i Veneziani aveano riacquistato il Vicentino ed il Veronese, riprovveduta, ma non per anco liberata Brescia. Lo Sforza fu ascritto alla nobiltà veneziana.

Il duca Visconti l' anno seguente per allontanare lo Sforza dalla Lombardia, mandò il Piccinino in Romagna e Toscana. I Fiorentini inviavano a Venezia Neri Capponi e Davanzati a concertare circa i provvedimenti comuni della guerra (1), insieme anche collo Sforza, e la Repubblica riconfortandoli, li assicurava della sua assistenza contro gli assalti del Piccinino. Questi difatti fin dal febbraio erasi mosso verso la Toscana, e ingrossato anche dalle forze di Sigismondo Malatesta signore di Rimini e d' altri signorotti, costretti a dichiararsi dalla sua parte, s' impadronì di Oriolo e di Modigiana, occupò Maradi, forte castello, onde crescendo il pericolo, i Fiorentini cominciarono a domandare con viva istanza ai Veneziani che volessero mandar loro lo Sforza (2). Rifiutavano essi dicendo che la sua presenza in

1440.

(1) 26 Marzo 1440, *Secr.* XV, 17.
(2) *Secr.* XV, 67.

Lombardia era necessaria, che nulla di meglio desidererebbe il duca comune nemico, che di vedersi di nuovo libero il proprio paese per poter poi piombare con maggiori forze sugli alleati. Ed invero lo Sforza, dopo una vittoria riportata da Stefano Contarini nel lago di Garda (1) sulla milanese, avea valicato il Mincio (2) e prestamente ricuperato Rivoltella, Lonato, Salò ed altri luoghi (3), e sempre più avanzando riportò grossa vittoria sui ducheschi tra gli Orcinovi e Soncino (4). Allora fu liberata finalmente Brescia dopo tre anni d'assedio e di patimenti indicibili, sostenuti con valore e maggior laude, se adoperati per causa più nobile, che non per passare o sotto il dominio del Visconti, o de' Veneziani.

Compito aveva il suo glorioso arringo il Gattamelata, infermatosi per colpo d'apoplessia, e ritiratosi a Padova vi morì poi nel 1443, e v'ebbe statua equestre in pubblica piazza (5). Laonde ebbe Sforza solo il comando supremo di tutte le genti veneziane, e tali furono i suoi progressi che ancora nel giugno quasi tutte le terre veneziane in Lombardia erano ricuperate. In pari tempo i Fiorentini, rinforzati di mille fanti loro inviati dallo Sforza, riportavano piena vittoria sul Piccinino ad Anghiari, il 29 giugno di quell'anno 1440, ed ei dovette la sua salvezza solo all'indisciplina delle truppe stipendiate da' suoi nemici, le quali vollero attendere a saccheggiare, anzichè inseguirlo a Borgo s. Sepolcro ove l' avreb-

(1) *Secr.* XV, 29 agosto 1440, p. 871.

(2) *Secr.* X, 20 giugno 1440, p. 26.

(3) *Murat.* Ann.

(4) Ib. *Secr.* XV, 3 lug., p. 28.

(5) *A Senatu enea equestri statua decoratus quae Patavii in Antoniani templi area a Donatello ejus aetatis acuratissimo sculptore efficta, militari sceptro insignis praealto atque egregio pegmati imposita cernitur.* Andrea Morosini *De rebus gestis ac nece Fr. Carmagnolae.* Codice Cicogna.

bero per certo fatto prigioniero. Così egli potè rannodare ancora alcune truppe in Romagna e tornare in Lombardia ove chiamavalo il suo signore.

Nel seguente anno 1441 tornò la vittoria alle bandiere del Piccinino, ma tanto si alzarono le sue esigenze, che Filippo irritato si volse di nuovo allo Sforza con proposizioni di pace, che egli fu autorizzato dai Veneziani di ascoltare (1), e in seguito alle quali fu conclusa intanto una tregua (2). Recatosi poi a Venezia ebbe dal governo le basi sulle quali gli era concesso di trattare, e sollecitamente tornò all'esercito (3). Intanto la Repubblica si maneggiava anche coi Fiorentini e coi Genovesi onde acconsentissero anch'essi alle trattative di pace (4) facendone compromesso nel Conte, ed accettandosi anche la mediazione del marchese d'Este ove occorresse (5). Voleva a principio la Repubblica le conferenze si tenessero a Venezia, ma rifiutandovisi il duca (6), furono mandati al campo dello Sforza, a Cavriana, nel Mantovano (7), Paolo Tron e Francesco Barbarigo (8). Ridotte le pratiche a buon termine, lo Sforza prima di pubblicare la pace, volle celebrare i suoi sponsali colla Bianca figlia naturale del duca Filippo, tante volte promessagli, poi ritirata, e prender possesso della città di Cremona che dovea essergli ceduta; di poi il 20 novembre 1441 fu resa pubblica la pace per la quale i reciproci possessi venivano restituiti come erano nell'ultima pace di Ferrara del 1433; sarebbe confine l'Adda che spetterebbe al duca di Milano, ma liberi reste-

(1) *Secr.* XV, 6 ag. 1441.
(2) 24 Ag. p. 94.
(3) 26 Ag. p. 94 t.°
(4) 30 Ag., p. 95, 96, 97.
(5) Pag. 95 t.°
(6) 16 Sett. p. 97.
(7) 25 Sett., p. 98.
(8) Loro commissione p. 98 e at. Dal che si vede come falsamente asserisca il Darù che la pace fosse maneggiata dallo Sforza di sua testa.

rebbene il passaggio e l'uso ai Veneziani, senza che potessero però farvi scavi e deviamenti; restituirebbe il marchese di Mantova Gio. Franceseo Gonzaga ai Veneziani Porto, Legnago e le altre terre occupate, aggiungendovi Lonato, Valeggio, Asola e Peschiera, e rimarrebbe aderente al duca di Milano; restituirebbe egualmente Alvise dal Verme ai Veneziani la terra di Nogarola, e quanto altro avesse occupato nel Veronese e Padovano; resterebbe alla Repubblica Riva sul lago di Garda; l'indipendenza di Genova sarebbe riconosciuta; restituirebbe il duca Bologna ed Imola al papa; non s'impaccerebbe delle cose toscane nè direttamente nè indirettamente dal Panaro e dalla Magra verso Toscana e Romagna; libero sarebbe a tutti il commercio negli Stati reciproci; restituirebbonsi gli ostaggi e i prigioni; sarebbe data piena amnistia a quelli che seguito avessero l'una o l'altra parte; Cremona veniva lasciata allo Sforza come dote della moglie (1).

Con processioni e rendimenti di grazie a Dio celebrarono i Veneziani la nuova pace; licenziarono buon numero dei loro capitani, poi invitato dal doge, lo Sforza si recò a Venezia colla moglie (2) e gli furono fatte grandi feste ed ebbe splendidi regali. Alloggiarono nel palazzo del Gattamelata a s. Polo e in quello già donato al conte sul Canal grande. La principessa fu levata con gran pompa, le fu preparato solenne ingresso nella Merceria, con istraordinario sfarzo di addobbi; fu col Conte a visitare l'arsenale e il tesoro di s. Marco, il doge le donò un gioiello del valore di mille ducati (3).

Anche col patriarca d'Aquileja furono finalmente composte le differenze e pel trattato del 18 giugno 1445 recato

(1) *Commem.* XIII, p. 121.
(2) *Secr.* XV, 104.
(3) Cronaca Zancarola.

a termine dagli oratori della Repubblica Marco Foscari procuratore e Ludovico Foscarini D.r la Repubblica riconosceva Ludovico di Teck per solo patriarca di Aquileja, e la sua supremazia sulle cose spirituali, gli concedeva la città di Aquileja e i luoghi di s. Vito e s. Daniele, eccetto i feudi, con cinquemila ducati l' anno; egli dal canto suo prometteva d' impedire i contrabbandi, di non dar ricovero a' ribelli e banditi, di ritirare il sale soltanto da Venezia, nè d' impacciarsi delle cose temporali (1).

La pace col Visconti tolse ad Ostasio da Polenta la sua città di Ravenna. Imperciocchè nei tumulti della Romagna, essendosi Opizzo fino dal 1406 (2) raccomandato, e postosi sotto la protezione della Repubblica, dalla quale pei soccorsi già prestati contro il Carrara era stato dichiarato nobile, erasi verso di lei obbligato che in essa avesse a passare il dominio della sua città quando la sua discendenza venisse ad estinguersi (3), ed accettava intanto un podestà veneziano. La Repubblica avealo poi difeso in varie emergenze, e quando, morto Opizzo nel 1430 gli succedette il figlio Ostasio, essa era stata nominata commissaria ed esecutrice del testamento. Ma Ostasio nella guerra col Visconti, stretto dalle armi del Piccinino, avea aderito al duca (4), poi nell' agosto del 1440 tornato alla parte dei Veneziani, questi aveano mandato un Provveditore a tener colloquio con quel signore e colla moglie sua sui modi più acconci a mantenere la città nella devozione della Repubblica (5). Ma essendosi sparse alcune voci che

(1) *Comm.* XIII, p. 171.

(2) *Commem.* X, p. 21.

(3) *Q. defficientibus heredibus suis sive etiam deviantib. ipsis a devotione n'ra, dominium ipsius civitatis in nos perveniret.* Lettera al cardinale di s. Marco 10 novembre 1451. *Secr.* XIX, p. 92.

(4) *Murat.* ann. 1438.

(5) *Secr.* XV, p. 35 t.°

facevano temere non forse fosse a succedere qualche altro mutamento, scrivevasi a Jacopo Antonio Marcello capitano (1) aver avuto lettere dal Legato, il quale facea sapere che messer Sigismondo Malatesta erasi recato a lui con due cittadini di Ravenna e aveagli detto che gli abitanti non volevano rimanere più oltre sotto la tirannia del Polenta che tirannicamente li governava (2) ed erano decisi a prendere un partito; perciò avendo la Repubblica quella città assai cara, nè potendo permettere che venisse in mano straniera, ordinava al Marcello di recarsi prontamente a quella volta colle genti che potesse avere dal condottiere Michele Cotignola; il provveditore Giovanni Leoni attendesse intanto ad amministrare la giustizia, come podestà, mentre il Marcello assumerebbe la custodia delle porte: del resto ricercasse bene se i cittadini avessero veramente in odio il loro signore, e la costui presenza nella città potesse divenir causa di scandali; recandosi quindi a messer Ostasio stesso, facessegli conoscere come era desiderio della Repubblica di conservarsi quella città, a cui agognavano tutt' i vicini; che sapendo d'altronde come buona parte de' cittadini erano mal contenti, e solo quando la città fosse in mano della Repubblica, si asterrebbero dal tentar novità, procacciasse di fare per modo che Ostasio venisse a Venezia e vi restasse fino a che si fossero assodate le cose; se poi credesse la presenza di lui non essere nociva, lasciasselo rimanere.

Entrava infatti il Marcello in Ravenna con duemila pedoni, ed Ostasio recavasi a Venezia: provvedimenti furono fatti contro i sospetti, si cambiarono le guardie. Ostasio fu trattenuto a Venezia, nè fu ommessa provvisione alcuna per impedire che la città venisse in potere del Piccinino (3),

(1) 24 Ott. *Secr.* XV, 48 t.°
(2) *Murat.* ann. 1441.
(3) *Secr.* XV, p. 69, 10 feb. 1441.

il quale continuando allora la guerra col duca di Milano, ne agognava la conquista.

La catastrofe si avvicinava; il 21 febbraio 1441 il Senato decretava, che Ostasio colla moglie Ginevra figlia di Astorre signore di Faenza, col figlio Girolamo di quattro anni e col cancelliere Pedrino si recasse a confine a Treviso e gli altri rilegati di Ravenna andassero parimenti ai loro confini (1). Il che fatto, prendevasi la deliberazione che la città secondo la domanda del popolo, venisse accettata nella signoria della Repubblica (2). Davasene avviso ai signori di Faenza e di Forlì (3), e ad allontanare ogni pericolo di maneggi per parte dell' antico signore e de' suoi partigiani, Ostasio e la sua famiglia furono rilegati in Creta, ov' egli e il figlio morirono (4). La moglie tornò ed ebbe un assegnamento vedovile (5). Il papa mosse lagnanze, e pretendeva essere Ravenna di sua giurisdizione, le pratiche sull' argomento si

(1) Secr. XV, p. 69, *q. dnus Rav. et consors sua ac filius et ser Pedrinus ejus cancel. vadant ad standum in Tarvisio et ceteri Ravennatse relegati vadant ad con-confinia*, 26 febbraio.

(2) 26 Febbraio 1441, p. 69.

(3) 26 Febbraio ibid.

(4) 19 aprile 1441, p. 109. *Quod pro honore nri Dnii et multis aliis respectib. supersederi debeat in mittendo in Cretam m. dominum Ostasium de Polenta, uxorem et filium ejus et mandetur Potestati et capitoneo nro Tarvisii ut eos teneat in castro nro Tarvisii sub bona custodia usqus quo aliud deliberabitur per istud consilium.* Anche il Rubeus, *historiar. Rav. l. 7. Hostasius, Ginevra uxor, Hyeronimusque filius, quatuor annos natus, in Cretam insulam, publico decreto ablegati sunt. Quod eo etiam libentius a Venetis factum est, quia cum adhuc ipsi cum Philippo Vicecomite bellum gererent, Hostasius qui erat Tarvisii ad hostes profugerat.*

(5) *Secr. XVI*, 142. 27 Mag. 1447. *Qm consors olim dni Ostasii da Polenta quae est soror dominor. Faventinor. et iam diu in Creta extitit relegata, de proximo huc applicatura est, quare habuit licentiam redeundi ad has partes et consideratis condict. presentis temporis, reb. Ravennae et voluntate dmnor faventinor q. cum hostibus nris sunt, Vadit pars quod auctoritate istius Consilii cum praefata dno huc applicuerit honeste retineri debeat, ita quod partes Romandiole ire non possit nisi. quum videbitur isto consilio; scribatur quoque et mandetur Rector. nris Jadrae et Istriae*

prolungarono molto tempo proponendo la Repubblica di riceverla in vicariato (1), nè si accomodarono le cose se non nel novembre del 1451 ricevendo quella città in feudo e pagando per essa un convenuto censo (2).

q. accedente predicta dna ad loca sua, honeste retineatur et de hoc subito nos informent. E Senato parte Mar. 1447. *Cum M. dna Genevra olim consors M. dni Ravennas que diu steterit Candidas ad confine et post mortem mariti sui sibi taxatà fuerint ipp.* 2000 *in anno de provisione a Camera nra Cretae pro victu suo: que dna huc reversa dicit q. non intendit discedere de locis nris, imo sub umbra nra vivere et mori. Et faciat pro honore dnii nostri attenta paupertate sua et multis aliis respectib. consideratis providere q: ipsa dna fame non pereat, V. P. q. ab officio nro salis dari debeant dns iste duc. XX per soldo in mense ad bnplacitum nri Dnii, et ut necessitatib. suis melius valeat providere solvi debeant gubernatorib. nris introitum ab officio nro salis, nomine pdictae, illi ducati centum quos ipsa dna accepit ad cambium a regimine nra Cretae.* Ult. junii 1447.

(1) 17 Agosto 1442, *Secr.* 136.

(2) *Secreta* XIX., p. 92.

CAPITOLO OTTAVO.

Politica continuamente variabile ed alternativa di guerre e di paci. — Preparativi di nuova guerra con Filippo e segrete pratiche per alienargli i suoi generali. — Lo Sforza, nuovamente accordatosi con Filippo, abbandona gli alleati. — Morte di Filippo Visconti. — Primo passo dei Veneziani per avviare un accomodamento con Milano. — Pratiche relative d' ambe le parti. — Ma ogni tentativo di composizione fallisce. — Rivoluzione nello Stato di Milano e smembramento. — Francesco Sforza pensando al proprio ingrandimento acquista Pavia e Piacenza. — Sua vittoria sui Veneziani a Casalmaggiore. — Vane pratiche. — I Veneziani sconfitti di nuovo a Caravaggio. — Trattato collo Sforza. — Strettezze dei Milanesi. — Loro accordo coi Veneziani. — Stretti dalla fame si arrendono allo Sforza e lo riconoscono in duca. — Conseguenze di questo avvenimento. — Guerra collo Sforza. — Pace del 1454. — Governo de' Veneziani in Lombardia.

Ma l' Italia non poteva posare; ond' era di poco conclusa la pace di Cavriana, che già il duca eccitava il papa a ricuperare la Marca conferita allo Sforza, offrendogli a questo uopo anche il soccorso del Piccinino. Così intendeva impedire l'aiuto che esso Sforza era per recare a Ranieri contro Alfonso re di Napoli, e appena fatto suo genero divenivagli nuovamente nemico. Il papa, lusingato di riavere quelle terre, eccitava Alfonso contro lo Sforza, accettava in Romagna il Piccinino con buon polso di genti, e creavalo gonfaloniere della Chiesa romana (1). Se ne alteravano fortemente i Fiorentini e di nuovo sollecitavano i Veneziani a romper la guerra al duca in Lombardia (2). Se ne schermiva la Repubblica adducendo la pace testè contratta, ma prometteva di far forte il Conte per modo che potesse tener testa ad ogni pericolo (3); profferiva perfino duemila

1442.

(1) *Murat.* an. 1442.
(2) 28 Nov. 1442, *Secr.* XV, 149.
(3) 3 Dic. 150.

cavalli, e assicurava Firenze che non le verrebbe meno il suo appoggio se il Piccinino la danneggiasse (1); promise egualmente soccorso ai Bolognesi che si erano sottratti alla signoria di quel capitano e per opera di Annibale Bentivoglio eran tornati a libertà (2). Ma le armi di Alfonso e del Piccinino intanto trionfavano ed aveano spogliato il Conte di quasi tutta la Marca, ed essendo la politica di Filippo di tener bassa ogni altra potenza in Italia, ora ingelosito di quella di Alfonso, maneggiava con Venezia e Firenze, Genova e Bologna per anni cinque una lega per sostenere il Conte, la quale appena conclusa, ne fu data notizia al re Alfonso pregandolo di sospendere le ostilità contro lo Sforza (3). Del che se egli restasse maravigliato non è a dirsi: ma non per questo lasciò, d'accordo col papa, di rinforzare di genti e di danaro il Piccinino, il quale entrato in campagna per tempo, cominciò le scorrerie pel territorio di Fermo. Se non che ben tosto richiamato a Milano dal duca, affidò intanto il comando al figlio, ch'ebbe grossa sconfitta dallo Sforza a Montcolmo il 19 agosto 1444, rimanendo egli stesso prigione. Allora il papa mostrò inchinare alle trattative a cui non aveano mai lasciato di persuaderlo Venezia e Firenze e il trattato fu concluso il 10 ottobre, in virtù del quale il Conte riteneva la Marca a riserva delle città di Osimo, Recanati, Fabriana ed Ancona che però doveano pagargli tributo. Pochi giorni dopo, Nicolò Piccinino, che non poteva darsi pace della perdita di Bologna, della sconfitta del figlio e del trionfo dell'avversario, soccombette a tanti affanni e con lui venne a mancare uno de' più valenti condottieri che s' avesse l' Italia.

(1) 18 Feb. 1442/3 158 t.°
(2) 17 e 20 Giugno 1443, *Secr.* XVI, 20, 22, 23.
(3) *Secreta* XVI, 21 sett. 1443, p. 41 e 42 t. e *Comm.* XIII, p. 153.

Della quale tale era la misera condizione, tali vi erano le ambizioni e soprattutto l'animo variabile, sospettoso di Filippo, che guerra succedeva a guerra: quelli che oggi erano collegati, domani erano nemici, tregue e paci non erano sè non apparecchi a nuovi conati. Così il Visconti pareva non poter quietare che non avesse Bologna, perciò si adoperava a mantenervi l'agitazione e ad eccitarvi fazioni, vi maneggiava col mezzo di Canedoli la morte di Annibale Bentivoglio capo della repubblica, infine faceva avanzare a quella volta il suo generale Taliano Furlano, in pari tempo che si avanzavano egualmente Carlo Gonzaga e Luigi Sanseverino colle genti del papa. Vi si opponevano i Fiorentini, ed avrebbero anche questa volta voluto che la veneziana Repubblica rompesse guerra al duca in Lombardia (1), ma quella scusavasi col piccolo numero delle sue truppe, insufficienti a tanta impresa. Il grosso della guerra dovea portarsi di nuovo nella marca d'Anoona, ad abbattervi il potere di Francesco Sforza, il quale assalito da tante parti, non perdendosi però d'animo, si volse dapprima contro Sigismondo Malatesta, che sebbene suo genero gli si era fatto nemico, ma aggiungendosi la ribellione de' proprii sudditi, la sua condizione pareva disperata (2). Non mancavano di soccorrerlo di danari Venezia e Firenze, la prima mandava anche cento pedoni a proteggere Cremona minacciata dal duca, ma in pari tempo ambedue lo consigliavano di accettare intanto la tregua offertagli da Alfonso, purchè fosse senza danno delle due Repubbliche (3).

In questo ondeggiamento di sorti, Ancona mettevasi sotto la protezione di Venezia (4), la quale con opinione

(1) 31 Lug. 1445, *Secr.* XVI, p. 206.
(2) 18 Marzo p. 155 t.°
(3) *Secr.* XV, p. 169 r.°
(4) 24 dic. 1445 e 6 genn. 1445/6 *Secr.* XVI, 238.

contraria a quella di Cosimo de'Medici, sconsigliava lo Sforza dal gettarsi nel patrimonio di s. Pietro per volgersi contro Roma. Da questa differenza di opinioni e dalla indisciplina delle truppe e scarsezza di vettovaglie (1) derivò una lentezza nelle sue operazioni che gli tornò in grave danno e fece fallire quell'impresa. Delle sue sventure mandò a condolersi la Repubblica promettendogli soccorsi (2), e nello stesso tempo inviava a Filippo rappresentando appartenere Cremona a Francesco Sforza capitano della Lega al quale era stata guarentita pei trattati, e perciò pregavalo volesse astenersi dal recargli molestia (3). Ma vedendo inutile ogni rimostranza si recarono a Venezia Neri Capponi e Bernardo Giugni a rinnovare la lega. Tuttavia prima di venire alle armi i Fiorentini tentarono nuovi accordi col re d'Aragona, col papa, col duca di Milano, ma inutilmente.

Non mancavano intanto i segreti maneggi. Guglielmo, fratello di Giovanni marchese di Monferrato, cedendo alle insinuazioni dei Veneziani e Bolognesi, lasciava la parte del duca, e d'accordo con Taddeo marchese d'Este e Tiberto Brandolino, capitano a' servigi della Repubblica, consegnò a' Bolognesi la tenuta di Castelfranco, poi passò sotto le loro insegne e gli aiutò a riacquistare varie terre. La stessa pratica tenevano i Fiorentini con Taliano Furlano generale di Filippo; ma scoperta a tempo la trama gli fu tagliata la testa. Nacquero inoltre nel duca forti sospetti che altro suo generale, il poi famoso Bartolomeo Coleoni, avesse pure segrete intelligenze coi Veneziani e fu mandato nelle carceri di Monza.

Da siffatti accidenti venne non poco sconcerto alle imprese delle genti pontificie e duchesche nel territorio di Ur-

(1) 28 Ap. 1446, *Secr.* XVII, 14.
(2) 21 Lug. 1446 *Secr.* XVII, 38.
(3) 30 Agosto 1446 *Secr.* XVII, 55 t.°

bino; e le truppe veneziane, sostenute anche da quelle di Guglielmo di Monferrato e comandate da Michele Attendolo da Cotignola, andarono ad assalire le truppe del duca accampate intorno a Cremona. Francesco Piccinino figlio del famoso Nicolò dovette ritirarsi; il Cotignola il seguì, e scoperto un guado che conduceva ad un'isola del fiume Po, ove il Piccinino erasi ridotto, lo sorprese il 28 settembre 1446 e mise tanto terrore nelle sue truppe, che tutti si diedero a precipitosa fuga, primo anzi lo stesso Piccinino. Grandi feste si fecero per così segnalata vittoria in Venezia e per tutte le terre della Repubblica (1).

Tornava allora Filippo alle solite arti delle proposizioni di pace, ma intanto Attendolo continuava il corso delle sue vittorie, ricuperava Soncino, Caravaggio e tutte le castella del Cremonese, passava il fiume Adda, rompeva di nuovo il 6 novembre le genti del duca, e correva perfino sul territorio di questo. Il duca volgevasi allora per soccorsi al papa e al re Alfonso, volgevasi allo stesso suo genero Francesco Sforza tanto da lui perseguitato, volgevasi perfino al re di Francia offerendosi di restituire al duca d'Orleans la città d'Asti. I secreti maneggi di lui intanto con Francesco Sforza, cui inviava messi e lettere, non potevano sfuggire alla vigilanza della Repubblica che mandò Pasquale Malipiero a quel capitano per tentare di tenerlo fermo nell'alleanza (2). Ma il Malipiero bene avvedendosi come egli già avea abbracciato il partito del duca, scrisse prontamente al capitano generale l'Attendolo, informandolo del tradimento, tenesse buona guardia, cercasse di torre intanto al Conte Cremona (3). Il tentativo non riuscì, bensì potè l'Attendolo

(1) *Secr.* XVII, p. 62 t.
(2) 19 Feb. 1447, *Secreta* XVII, 107.
(3) 20 Febbraio *Secreta*.

penetrare fin sotto le mura di Milano, sconfiggere Francesco Piccinino nella Brianza e tentare, sebbene invano, la impresa di Lecco (1).

Altro tradimento macchinava intanto lo Sforza in Venezia stessa: tale era la politica di quei tempi. Il 29 marzo di quell'anno 1447 veniva a Venezia Angelo Simonetta secretario del Conte e attendendo a vendere i suoi capitali investiti in prestito pubblico e le sue possessioni che avea in Padovana, dava a credere al Consiglio de'Dieci di aver grandi cose a rivelare, che pel fatto si trovarono essere baie, mentre invece giungevano notizie di maneggi dello Sforza nel Bresciano (2). Fu allora ordinato il suo arresto, fu ordinato si chiudesse la casa del Conte divenuta ricettacolo e luogo di convegno a ribelli (3), furono arrestati testimonii e complici; raccomandava il Consiglio si procedesse con vigore e sollecitamente (4). Il 14 giugno sottomettevasi il Simonetta a nuovo interrogatorio, ed il 21 raccoltosi il Consiglio e ascoltata la lettura del processo, era accettato il *Procedere* (5) e veniva condannato ad una rilegazione in Candia, confiscati i suoi beni, solo lasciandogli tremila ducati l'anno (6). Ma ei pare che il cambiamento avvenuto poco dopo nelle cose, facesse pur cambiare la sorte del Simonetta, poichè lo troviamo nel 1449 mediatore di pace tra lo Sforza e la Repubblica.

Filippo si diede allora più che mai a sollecitare la venuta di Sforza, il quale, fatta tregua con Sigismondo Malatesta signore di Rimini e con Malatesta Novello da Cesena

1447.

(1) 26 Giugno *Secr.* XVII, 144 t.

(2) *Misti*, Cons. X, n. 13, p. 62.

(3) Ibid.

(4) Ibid. 30 marzo e 3 aprile. Arrestato anche Jacopo Morosini, 12 aprile.

(5) Ibid. 14 e 21 giugno.

(6) Ibid. 22 giugno.

di lui fratello, s' avanzava effettivamente verso Milano, quando il 7 d' agosto il duca Filippo infermò e il 13 morì nel castello di Porta Zobbia, senza lasciare dopo di sè prole maschile.

A tale notizia i Veneziani, che già prima aveano fatto provvedimenti per salvare Ravenna, alla quale pareva mirasse lo Sforza (1), mandarono tostamente a Milano il secretario Bertucci Nigro (2) colla commissione di sollecitare quanto fosse stato possibile il viaggio, e presentarsi al Comune assicurandolo dell' affetto della Repubblica, nè che mai avrebbe di sua volontà portato guerra contr'esso, mentre le armi sue erano state rivolte sempre solo contro il duca perturbatore d'Italia; si valessero or quindi i Milanesi della favorevole congiuntura a rivendicarsi in libertà, e a conservarsi in questa, offerendosi la Repubblica di sostenerli per ogni modo, pronta com' era a stringersi con essi in lega (3). Parlasse anche coi principali cittadini per persuaderli a ridurre quella città a libertà (4); vedesse se vi fossero in Milano genti

(1) 27 Mag. 1447, *Secr.* XVII, p. 142.
(2) 17 Agosto, *Secr.* XVII, 155.
(3) 17 Ag. 1447, p. 155 t. Tutte le seguenti pratiche non sono ricordate dagli storici e neppure dal Muratori nei suoi Annali ove dice che l'ambasciata mandata da' Milanesi per ottener pace e far lega fu quasi accolta con riso. Il Sismondi poi accagionando egualmente i Veneziani di aver rifiutato la pace, ne incolpò come al solito l' ambizione del Foscari e la loro falsa politica, deplorando come si ostinassero senza ragione a guerreggiare la repubblica di Milano, quando invece uniti con essa e con Firenze le tre repubbliche avrebbero potuto salvare l' Italia dall' invasione straniera. E Darù spropositando al solito: « Prima che il duca morisse i Veneziani erano collegati collo Sforza, subito dopo morto ne furono nemici. » L. XVI.
(4) *Per inducendum vos ad reducendum eam civitatem in libertate.* Secr. XVII. Il conte Sagredo nel suo articoletto sull'isola di s. Cristoforo, non giustamente scrive: « La storia rimprovera sempre ai signori Veneziani la colpa del non aver esaudito i fratelli chiedenti soccorso, l'errore del preferire nel dominio di Milano un guerriero prode nemico potente efferato valoroso nelle armi, anzichè una Repubblica colla quale comuni erano gl'interessi, analogo il reggimento. » Quanto è maggiore la stima, in che io tengo quel degno patrizio, che con tanto amore ed erudizione illustra le cose patrie, tanto più correvami debito di questa rettificazione.

d'arme e con quali accordi, o avuta dai Milanesi la risposta ne desse pronto avviso.

Si mostravano infatti i Milanesi ben disposti ad entrare nella lega, e la Repubblica scriveva quindi al suo capitano generale si astenesse dal danneggiare il territorio di Milano, ma volgessesi piuttosto a ricuperare Crema o Cremona (1). Scriveva in pari tempo ai capitani e *difensori della libertà* di Milano mandando loro i salvocondotti per quei messi che inviar volessero a Venezia (2).

Grande rivoluzione però succedeva alla morte di Filippo; alcune città, come Como, Alessandria e Novara, aderivano alla repubblica gridata dal popolo milanese (3), altre invece approfittavano del momento per mettersi in libertà; Lodi e Piacenza si diedero ai Veneziani, il qual fatto contribuì forse non poco a rendere i Milanesi peritosi nell' accettare l' alleanza loro. I Veneziani invece sempre più gli sollecitavano a mandare loro messi, e quando finalmente arrivò Arigino Panigarola (4), disse questi in Senato esser Milano potente, farebbe pace colla Repubblica quando essa acconsentisse a rimettere le cose quali erano prima della guerra, e domandava la restituzione di Lodi e Ghiaradadda (5).

Rispose il Senato essere la Repubblica stata costretta dal morto duca alla guerra; le terre acquistate essere di suo buon diritto; Lodi essersi data spontaneamente; se dai Veneziani rifiutata sarebbesi gettata in braccio allo Sforza, con grave pericolo di Milano; essere quindi esagerate le domande dei Milanesi; le possessioni loro nelle veneziane terre sarebbero ad essi guarentite; quando all' alleanza acconsen-

(1) *Secreta* XVII, 158.
(2) 21 Agosto pag. 158 t.
(3) *Murat.* ann. 1447.
(4) 16 Sett. p. 167 t.
(5) 25 Sett. 1447, *Secr.* XVII, 168 e 170 t.

tissero, aiuterebbeli la Repubblica al riacquisto di Pavia, e delle altre terre già possedute da Filippo, non però contro il re di Francia e i Genovesi; dovrebbero dal canto loro i Milanesi impegnarsi di soccorrere la Repubblica all'occorrenza. Le pratiche si prolungarono per tutto quell'anno 1447 e il 23 gennaio del susseguente mandavansi Lodovico Venier ed Ermolao Donato a portare le ultime condizioni le quali erano che Lodi, Crema, Cremona restassero ai Veneziani; possederebbero i Milanesi parte del territorio di Lodi, Cassano, Briviò, Ponte di Lecco, la Valsassina e Valtellina (1); ma vedendo che non si veniva a conclusione e che i Milanesi cercavano soltanto di tirar in lungo le pratiche, fu intimato ai loro ambasciatori: che se la pace non fosse conclusa fino al 22, dovessero partire. Riuscito vano ogni tentativo di componimento, la Repubblica scrisse ai varii principi (2) per giustificare la rottura delle pratiche di pace dal canto suo; e al duca Carlo d'Orleans che, come figliuolo di Valentina Visconti, pretendeva alla eredità del duca defunto, e che sostenuto dal re di Francia e dal duca di Borgogna disegnava venire alla conquista del Milanese (3), mandava promettendogli favore.

Francesco Sforza intanto, pensando a provvedere a' casi suoi e a procacciarsi uno Stato, erasi avanzato nella Lombardia; prestarongli obbedienza i Pavesi; Piacenza si arrese dopo sanguinosissimo assalto il 16 novembre 1447. Nello stesso tempo il Coleoni fuggito dalle carceri di Monza, alla morte del duca Filippo, sconfiggeva le genti mandate da Carlo d'Orleans alla terra di Bosco nel territorio d'Alessandria, e lo Sforza, dopo avere spogliato Piacenza di tutto ciò che v'era di valore, si ridusse ai quartieri d'inverno a

(1) Ib. 208.
(2) Ib. 221.
(3) 9 Mag. 1448, p. 221 t.

1448. Cremona. Nella primavera seguente quasi tutt' i luoghi dei Veneziani in Lombardia, tranne Caravaggio, vennero in suo potere e coll' intenzione di distruggere anche la loro flotta comandata da Andrea Quirini, si avanzò a Casalmaggiore. Piantati in luogo opportuno i cannoni, da quelli fulminava le navi veneziane, Michele Attendolo richiamato prestamente dalla Lombardia avvicinavasi a proteggere il Quirini, ma non giunse a tempo abbastanza, chè la flotta veneziana bersagliata dalle rive, assalita dalla milanese sotto il comando del genovese Biagio Assereto, il vincitore della battaglia di Ponza, vedeasi preclusa ogni via non che di combattere ma pur di salvarsi. Il Quirini allora ordinò nella notte del 16 al 17 luglio a tutto l' equipaggio di scendere a terra ed entrare in Casalmaggiore, poi diede fuoco alle navi, e richiamato a Venezia pagò col carcere la pena della sua imprudenza dell'essersi lasciato prendere in quel modo dal nemico.

In questo mezzo si appiccavano pratiche dalla Repubblica collo Sforza cui offeriva perfino di farlo signore di Milano, solo cedendo Cremona (1). Ma egli fatto orgoglioso dalla fortuna non dava ascolto ed avanzavasi verso Caravaggio. Ondeggiavano incerte le opinioni: lasciar cadere la città avendo l' esercito così vicino, pareva troppo disdicevole al nome veneziano, di troppo funesto esempio ad altre città; affrontare il nemico fortissimo e ben guardato era impresa sommamente arrisicata. Il campo dello Sforza era dal lato di mezzogiorno fiancheggiato (2) da un bosco pantanoso, di cui era stimato impossibile il passaggio: uno dei lembi del bosco stendevasi lungo la spianata frapposta fra i trinceramenti ed il castello. Mentre adunque le varie

(1) 20 Agosto 1448 *Secr.* XVIII, 31.
(2) Sismondi C. LXXII.

opinioni dell' Attendolo, dei Provveditori veneziani e degli altri capitani non potevano accordarsi sulla convenienza di dare la battaglia, avvenne che uno dei capitani, Tiberto Brandolino, rinvenisse un calle, pel quale divisava portarsi ad assaltare gli accampamenti dello Sforza e giungere ai suoi padiglioni senza aver mestieri di superare i trinceramenti, Ma egli non avea notato un fosso nascosto sotto i virgulti, che tagliava la spianata e difendendo il campo, chiudeva gli assalitori in un angusto spazio, circondato per ogni lato dai nemici, mentre sul fosso era pure un ponte chiuso da un cancello o saracinesca e in un canto altro ponte levatoio. La descrizione però fatta dal Brandolino del cammino da lui scoperto portò l'effetto d'indurre l'Attendolo ad abbracciare decisamente il partito di dar la battaglia. Lasciato Bartolomeo Coleoni, che era entrato al servigio dei Veneziani, alla difesa del campo e a tenere a bada con piccole avvisaglie il nemico, si avviò il 15 settembre in sul mezzo giorno, mentre stimava le genti dello Sforza distratte per esser l'ora del desinare, verso il campo di Mozzanica. Ma lo Sforza, che aveane già avuto avviso, accorse alla difesa; a principio, finchè ebbe raccolte le truppe gravemente armate, ebbe qualche perdita, ma poi fatto abbassare il ponte levatoio per dare il passo alla sua cavalleria, aperta la saracinesca e irrompendo col resto delle sue truppe, i Veneziani trovandosi assaliti da tutte le parti, si sgominarono; i corazzieri gettavano le armi e fuggivansi al bosco, ma più non trovando il breve sentiero per cui erano entrati, cadevano nel pantano e venivano fatti prigioni, onde grandissimo fu il numero di questi, e tra essi i provveditori Gherardo Dandolo e Almorò Donato colla loro cancelleria; poco fu il numero dei morti. Lo Sforza senz'arrestarsi si volse ad assalire il Coleoni, ne sforzò le trincee, lo sbaragliò siffattamente che solo con pochi potè salvarsi a Bergamo. Per tal

modo fu piena la rotta dell'esercito veneziano, in cui tuttavia combattevano molti distinti capitani, come oltre l'Attendolo, Lodovico Gonzaga, marchese di Mantova (1), Bartolomeo Coleoni (2), Gentile Leonessa, il conte Carlo da Montone, Tiberto Brandolino, Giovanni Conti romano, Guido Rangoni, Cesare Martinengo, Tartaleo da Trieste ecc. (3). Alla notizia della sconfitta dell'esercito, Caravaggio e gli altri castelli si arresero. Si avanzò lo Sforza sino a Brescia, ma non l'ebbe; la Repubblica si affrettò a rinforzare la squadra navale sul lago di Garda affidandone il comando a Maffio Contarini il Guercio.

Di poi la Repubblica, non mancando neppur in questa occasione a quella fermezza nelle avversità che sempre la distinse, levato il comando all'Attendolo e confinatolo a Conegliano, luogo che prima gli era stato dato in feudo con una pensione di mille ducati annui, volse l'animo a raccogliere nuovo esercito, e chiamare nuovi condottieri al suo servigio; ottenne sussidii, a tenore della lega, da Firenze; mandò Pasquale Malipiero e Giacomo Antonio Marcello a raccogliere i fuggiaschi dal campo di Caravaggio. Ma intanto propizio evento si presentava a rialzare la sua fortuna. Le vittorie dello Sforza aveano già ingelosito i Milanesi; vieppiù eccitati dai Piccinini suoi eterni nemici; egli dal canto suo disgustato della diffidenza e degli ostacoli che cercavano opporre alle sue nuove operazioni, alienavasi ogni dì più da loro. Laonde si prestò volentieri ai maneggi già in addietro introdotti dal suo ministro Angelo Simonetta insieme col provveditore veneziano Pasquale Malipiero, offrendo i Veneziani allo Sforza la signoria di Mi-

(1) Sua condotta 18 gen. 1446 *Comm.* XIV, p. 1.
(2) Sua condotta 21 mag. 1448 *Comm.* XIV, p. 12 t.
(3) Sua condotta 3 marzo 1447 *Comm.* XIV, p. 4.

lano se dagli stipendii di questa città passar volesse a quelli della Repubblica, alla quale dovesse però cedere Cremona (1). Le trattative furono segretamente continuate e condussero al trattato di Rivoltella (18 ottobre) pel quale i Veneziani dovevano aiutare il Conte a farsi signore di Milano, pagargli fino a quell' acquisto tredicimila ducati d' oro il mese, gli avrebbero dato intanto un'antecipazione di quarantamila ducati, ed egli prometteva cedere loro Crema e la Ghiaradadda e quanto possedevano per l'ultimo trattato con Filippo (2). I Milanesi dal canto loro, per liberarsi da quel troppo potente capitano mandarono a propor la pace ai Veneziani i quali risposero non poter ora più dar loro ascolto, dacchè si erano accordati collo Sforza (3 novembre 1448) (3).

Appena firmato il nuovo accordo, lo Sforza, volte le armi contro quelli cui egli aveva fino allora servito (tanto erano malfide quelle truppe di mercenarii, tanto sleali quei condottieri che allor formavano gli eserciti di ogni Stato d'Italia), strinse la stessa Milano alla quale intimò volesse riconoscerlo per suo signore. Ma il popolo, suscitato dalle parole di Giorgio Lampugnani, rispose colle ingiurie e col dichiararsi pronto a disperata difesa. Fu eletto a generalissimo Francesco Piccinino, ebbe Carlo Gonzaga il comando della guarnigione, furono chiamate al soldo tutte le *lancie spezzate*, cioè corazzieri senza impiego, che andavano girando per l' Italia; mandaronsi lettere a Federico III re dei Romani, al re Alfonso d' Aragona, al duca Luigi di Savoja, a Carlo VII di Francia, al Delfino, al duca di Borgogna per ottenere soccorsi.

(1) 20 Agosto 1448 *Secr.* XVIII, 32.
(2) Ib., p. 48 e Lunig. IV, sez. VI, p. 90 e *Comm.* XIV, 21.
(3) *Secreta* XVIII, p. 60.

Ma il pessimo de' nemici l' aveano i Milanesi nel loro interno, ed era quello della discordia. Il Gonzaga, che forse ambiva per sè stesso al dominio della città, si diede ad accarezzare le famiglie guelfe, i nobili ghibellini allora per opposizione volsero l' animo a favorire lo Sforza (1), sperando, nel caso che fossero costretti a riconoscerlo in duca, indurlo a dare tal forma di governo da conciliare le pubbliche libertà colla sua ambizione. Se non che scoperti i loro maneggi per un dispaccio caduto in mano al Gonzaga, questi ne fece trarre buon numero a morte, altri fuggirono al campo dello Sforza; i Guelfi e la fazione democratica occuparono tutto il potere e dichiaravano voler dare Milano al Granturco o al demonio dell' inferno, piuttostochè allo Sforza (2).

Le difficoltà che presentava allo Sforza l' acquisto di Milano aveano già da qualche tempo cominciato a rendere titubante il Senato, molto pesavagli la contribuzione a cui s'era obbligato, le esigenze del Conte e le sue vittorie stesse in Lombardia gli davano ombra, al che aggiungendosi la guerra dichiarata da Alfonso re d'Aragona alla Repubblica (3), avvenne che le proposizioni dei Milanesi col mezzo di Arrigino Panigarola trovarono ascolto, e nuovo accordo fu fatto tra Venezia e Milano; i sussidii allo Sforza cominciarono a mancare, la Repubblica si adoperò a fargli venir meno anche quelli di Firenze, ed infine quand'egli, devastati i contorni della città col proponimento di ridurla per la fame, già si teneva la vittoria in pugno, Pasquale Malipiero e Orsato Giustiniano gli esposero che per le grandi spese della lunga guerra e per le ostilità di Alfonso che

(1) Sism. LXXIII.

(2) Joh. Simonettae l. XVI, p. 510. Jos. Ripamonti l. V, p. 623 in Sismondi.

(3) *Secreta* XVIII, p. 94, 8 luglio 1449.

impedivano il commercio, la Repubblica avea dovuto venire ad un trattato coi Milanesi il 24 settembre 1449, invitando però lo Sforza ad aderirvi con vantaggiosissimi patti (1). Per questo trattato, concluso da Andrea Morosini q. Michele e Nicolò Canale pei Veneziani e Arigino Panigarola pei Milanesi, convenivasi che ogni passata ingiuria e molestia fosse dimenticata; vivessero quind'innanzi i due Stati di buon accordo; Crema e suo territorio e le terre fino all'Adda fossero della Repubblica; Lodi e Como col loro territorio tornassero a Milano, compensate allo Sforza le spese da lui sostenute nel farne l'acquisto; restassero ad esso Sforza, Cremona, Pavia, Piacenza e Parma e quanto possedeva oltre Po e Ticino quando fra sei giorni dichiarasse di aderire a questa pace e fra venti giorni facesse poi la consegna delle terre spettanti a Milano; i sudditi di ciascuna parte si godessero tranquillamente i loro beni; si restituissero i prigionieri; insorgendo differenze fra il Conte e Milano, fossero rimesse nell'arbitrato della Repubblica (2). Si mostrò il Conte disposto ad approvare i patti, mandò lo stesso suo fratello Alessandro a trattarne a Venezia, ma tenendo tutt' i passi pei quali potevano entrar viveri in Milano, affamava sempre più la città, e spirati i venti giorni dichiarò non voler ratificare la pace, già dai suoi incaricati firmata. I Veneziani allora ricorsero alle armi e le loro truppe sotto il comando di Sigismondo Malatesta tentarono di vettovagliare Milano, ma non vi riuscirono; il Coleoni sperando di aprirsi il passo, valicò l'Adda e si avanzò fino a Como, ove si congiunse a Giacomo

(1) *Comm.* XIV, 41.

(2) Seguono nella stessa data la lega coi Milanesi, la procura della comunità di Milano al Panigarola p. 44; la ratifica dalla pace dagli oratori del Conte, 12 ott. p. 46.

1450. Piccinino (1). Poscia la sera del 25 febbraio 1450 grande tumulto scoppiava in Milano dalla plebe affamata, che cacciò la Signoria, e la massima confusione regnava: chi voleva darsi ai Veneziani, chi a re Alfonso, che fino dal 27 giugno 1449 avea conchiuso un trattato con Luigi di Savoja per la protezione di Milano contro lo Sforza. Alcuni gridavano Francia, altri il papa, altri il duca di Savoja, quando prendendo a parlare Gasparo da Vimercate, che avendo lungamente militato col conte Francesco, eragli molto affezionato, dimostrò agevolmente essere tutti quelli o troppo lontani o troppo deboli per recar soccorsi opportuni; esservi un solo mezzo a far tosto cessare la fame e la guerra, quello cioè di sottomettersi allo Sforza di cui vantò la clemenza e la bontà e di riconoscere il genero e figliuolo adottivo dell' ultimo duca qual legittimo successore del Visconti. Fu applaudito; lo Sforza fu invitato da sei deputati ad entrare nella città proponendogli alcuni capitoli che, da lui accettati, furono letti l'11 marzo nell'adunanza del popolo, dopo di che, egli tenne il suo ingresso il giorno 25; fece distribuir pane, fu portato in trionfo alla chiesa di santa Maria ove rese prima grazie a Dio del felice avvenimento, e poi presentatosi sulla piazza maggiore fu gridato principe e duca (26 marzo 1450).

Ai tanti patimenti dei Milanesi durante l'assedio, succedettero le feste, le giostre, i tornei per l' avvenimento del nuovo duca, al quale tutt' i principi e signori d'Italia mandarono ambascierie di congratulazione tranne re Alfonso di Napoli e i Veneziani. Specialmente si allegrarono i Fiorentini che bene si ripromettevano dallo Sforza, e vedevano tolta alla Repubblica la speranza di ulteriori ingrandimenti in

(1) Lettere del Senato al suo capitano per assistere i Milanesi. *Secreta* XIV, 153 e av.

Lombardia. Da ciò venne sturbata la lega fra essi e i Veneziani, e molto più crebbe contro di questi l'animosità, quando seppero che aveano fatto pace con Alfonso re d'Aragona e di Napoli, loro acerrimo nemico (1). Imperciocchè rimasto in possesso di quel trono Alfonso per la ritirata del suo competitore Ranieri d'Angiò (1442), avea mandato, alla morte di Filippo Visconti, un esercito in Toscana per aprirsi il passo alla Lombardia, ove volea far valere certe sue pretensioni alla successione di quel ducato, e trovava nemici i Veneziani e i Fiorentini che attraversavano le sue mire. Ma quando lo Sforza divenne duca di Milano nuovi interessi riavvicinarono la Repubblica e il re di Napoli e alla pace seguì una lega offensiva e difensiva contro Sforza per dieci anni (2), alla quale aderirono il duca Luigi di Savoja e il marchese Giovanni di Monferrato (3), e la repubblica di Siena (4).

Così riaccendevasi di nuovo la guerra. Tutt'i mercatanti fiorentini furono cacciati da Venezia (5) e dal regno di Napoli, la guerra fu dichiarata il 16 maggio 1452 dalla Repubblica, e l'11 giugno dal re, invano adoperandosi a ristabilire la pace, l'imperatore Federico III, allora sceso in Italia per le sue nozze colla sorella di Alfonso. Le prime operazioni dei Veneziani condotti da Gentile da Lionessa furono dirette contro il Coleoni, che erasi messo agli stipendii dello Sforza; s'impadronirono del suo campo all'Isola; poi, passata l'Adda, occuparono Soncino ed altri castelli del Milane-

(1) *Comm.* XIV, p. 92, 2 luglio 1450. Tutte le pratiche tenute a questo proposito, si leggono nei *Secreta* XVIII, 18 apr. 1450, p. 181 e av. trattavasi d'una divisione della Lombardia e di restituire Milano all'antica libertà. In pari tempo trattavasi anche collo Sforza, che mostrava inclinare alla pace, p. 188.

(2) *Comm.* XIV, 76.

(3) 16 Aprile 1451 ib. p. 80.

(4) 24 Marzo p. 88.

(5) *Senato*, parte Terra II, 194, 195.

se. Intanto un altro esercito veneziano, capitanato da Carlo Fortebraccio, figlio di Braccio da Montone, penetrò nel Lodigiano. Erano i primi giorni di novembre, quando le truppe sforzesche e veneziane si scontrarono nella pianura di Montechiaro, ma impedite dapprima di venire a combattimento per una densa nebbia, poi rattenute dall'esitanza de' capitani di commettere alla sorte d' una sola giornata tanti e sì grandi interessi, si separarono, e così ebbe fine per quell' anno una campagna incominciata con tanti apparecchi e da cui il mondo grandi cose si attendeva. L' odio però contro lo Sforza era tale, il timore che la sua ambizione potesse spingerlo a voler estendere i suoi domini a danno della Repubblica sì grande, che fu perfino accettata l'offerta, da alcuno fatta al Consiglio de' Dieci, di avvelenarlo (1).

Nello stesso tempo il marchese di Monferrato devastava i territorii di Alessandria, di Tortona, di Pavia e si avvicinava a Milano; le truppe di Alfonso penetravano nella Toscana. Allora i Fiorentini richiamavano in Italia il suo competitore Ranieri d'Angiò, il quale dopo molte difficoltà arrivò con alcune truppe, ma poco atto a sostenere le fatiche del campo, fece ben presto ritorno in Francia, laonde tra per la poca vigoria con cui veniva condotta la guerra, e più specialmente per la notizia intanto giunta di uno spaventoso avvenimento che empì di terrore tutta la cristianità, la presa di Costantinopoli per opera dei Turchi, tutte le parti si trovarono inclinate alla pace. I Veneziani accettarono la mediazione del loro patriarca, Lorenzo Giustinian (2), il primo ch'ebbe il titolo di patriarca di Venezia (3); ma le cose andavano assai in lungo e davano poca speran-

(1) *Misti* Consiglio dei X.

(2) 17 giugno 1453, *Secr.* XIX, 201.

(3) Bolla relativa di papa Nicolò V, idi oct. 1451, *Comm.* XIV, pag 91 t.°

za di riuscita, laonde ancora l' 11 dicembre scriveva il Senato all' oratore Francesco Venier in Savoja, domandasse il soccorso della Francia contro il conte Francesco, offerendo al Delfino quanto gli togliesse dall' Adda ed oltre Ticino, ed eziandio oltre Po (1). Ma pure alfine pei maneggi di un frate Simone da Camerino (2) e del veneziano Paolo Barbo, la Repubblica venne ad un accordo collo Sforza sottoscritto a Lodi il 9 aprile del 1454 (3), per cui lo Sforza conservava la Ghiaradadda, restituiva ai Veneziani le conquiste fatte in quel di Brescia e di Bergamo, cedeva loro Crema; l'Adda resterebbegli come nel trattato di Cremona (1441), così pure Caravaggio, Triviglio, Vailate, Brignano, Rivolta; i dazii e le gabelle tornerebbero com' erano prima della guerra; nessuna gravezza metterebbe il duca sull' Adda ov' entra il Serio; demolirebbe la fortezza di Cereti; sarebbero liberati i prigionieri; non sarebbe molestato nessuno pei fatti durante la guerra; le parti non si torrebbero i condottieri. Erano inclusi nel trattato il re d'Aragona (4), Firenze, Savoja, Monferrato, Siena, Mantova; lasciavasi luogo a Genova ad aderirvi. Re Alfonso però, che in questo frattempo avea fatto nuovi apparecchi e stretto lega coi Sanesi

1454.

(1) *Ut de eo quod aquiret ab Abdua et Ticino ultra, et etiam de ultra Padum a Placentia et Placentino sup., sua Excel disponere possit ut ei placebit.* Secr. XIX, 232.

(2) Nato a Camerino nel 1404, versato nella filosofia e nella teologia, di rara eloquenza a cui univa bello e dignitoso esteriore, fu più volte a Venezia ove fondò un eremo a s. Cristoforo della *Pace*, verso Murano, concessogli a quest' uopo dal Senato (*Comm.* XIII, 1436, p. 26). Dolente di vedere le guerre che desolavano Italia, fece e rifece più volte il viaggio da Venezia allo Sforza per conseguire la pace, e finalmente vi riuscì. Esiste un suo Memoriale sulle condizioni proposte dal duca di Milano in data 18 marzo 1454, *Secreta* XX, p. 141.°

(3) *Comm.* XIV, p. 125.

(4) *Item* ... per questo presente capitolo più espressamente se dichiara che lo emo sig. Alfonso re di Ragona et utriusque Siciliae *cum tutto el suo stato se intenda et sia incluso et compreso in la dicta pace.*

designando di recarsi in persona in Toscana, fu molto irritato di questa pace conclusa a sua insaputa, e solo a grave stento potè riuscire all'oratore veneziano Giovanni Moro di reconciliarlo (1). A dimostrazione d'onore gli mandarono anche lo Sforza, i Fiorentini ed il papa i loro ambasciatori, ed alfine la pace fu da lui ratificata il 26 gennaio 1455 (2).

Il 30 agosto susseguente fu poi stretta un'alleanza per anni venticinque tra lo Sforza, i Fiorentini e i Veneziani a comune difesa de'propri Stati contro chiunque volesse turbare la pace d' Italia, lasciando luogo ad aderirvi al doge di Genova e al duca Borso di Modena ed Este; nella conclusione della quale ebbero parte Ginotto Pandolfini e Pietro di Cosimo de' Medici (3).

Per questa pace posarono alquanto tempo le armi nella Lombardia e il dominio della veneziana Repubblica si consolidò nei paesi da essa acquistati. Ma qual differenza tra la condizione de'popoli al di là e al di qua dell'Adda! Sotto il despotismo e la tirannia dei duchi, tanto Visconti quanto Sforza, che loro succedettero, il popolo invilì, si corruppe, onde scrisse il Machiavelli che « nessuno accidente benchè grave e violento, potrebbe ridurre mai Milano o Napoli libere, per essere quelle membra tutte corrotte, il che si vide dopo la morte di Filippo Maria Visconti, che volendosi ridurre Milano alla libertà, non potette e non seppe mantenerla (4). » A tale avea ridotto la lunga servitù un popolo già sì generoso e che passò poi successivamente, come branco di pecore, da padrone a padrone. Nelle terre veneziane all'incontro i popoli non ebbero a soggiacere al capriccio e al dispotico volere d' un piccolo autocrata, nè

(1) Facio: *Fatti d' Alfonso re d' Aragona*.
(2) *Commem.* XV, 1.
(3) *Commem.* XIV, 157.
(4) Discorsi sulle Deche di Tito Livio.

furono spogliati delle loro libertà municipali; miti vi erano le gravezze pubbliche, regolarmente amministrata la giustizia, mantenute o introdotte buone istituzioni di civiltà. Alla testa del governo di ciascuna città erano posti dal governo centrale di Venezia, ordinariamente, un podestà, un capitano, due camerlenghi: tutte le altre autorità erano del municipio.

Il popolo avea p. e. in Bergamo la sua rappresentanza nei corpi delle arti (1), innanzi a'quali, raccolti in pubblica concione, il Podestà giurava la retta amministrazione della giustizia, l'osservanza degli Statuti e dei privilegi della città e coi quali recavasi in certe feste processionalmente alle chiese (2). Ogni anno di dicembre il maggior Consiglio eleggeva, d'accordo col Rettore o Podestà, il Consiglio degli *anziani* composto di settantadue individui che entravano in carica a dodici per volta, scambiandosi ogni due mesi, ed aveano a rappresentare il Comune e i suoi interessi, a trattar de' quali si raccoglieva una volta la settimana, con facoltà al Rettore d' intervenirvi. Due *Difensori del Comune*, l' uno de' quali doveva essere sempre tolto dal collegio dei giudici, e due sindaci idonei aveano a presentare al Rettore e ai Consigli le petizioni ed i giusti richiami del popolo e, quando richiesti, potevano intervenire ne' Consigli stessi. Per ultimo affinchè l'amministrazione in generale avesse ad essere sempre sottoposta a rigoroso sindacato, nomi-

(1) *Collegi juristarum, medicorum, procurator. et notarioru merchator., aromatear., merzarior. aurificum, sartorum, textor. pannilanae et sarciae, et lannificii, tentorum pannilini et fustaneorum, et artis bombicis, pilipariorum, barbitonsorum, marangonor. et muratorum, lapicidarum et macellatorum, et revenditorum grassarum, molinariorum, paraticum servitorum et baroariorum, cerdonum sive calegariorum et confectorum, fabrorum et ferrariorum et artis rami. Statut. Bergom.* ediz. di Brescia 1491.

(2) Capitoli di Bergamo *Commemoriali* XII, p. 51.

navansi ciascun anno dal maggior Consiglio della città due probi ed esperti cittadini ad esaminare le operazioni e la condotta dei varii ufficiali e magistrati.

Dal che vedesi quanta libertà d'azione conservasse la città nell'amministrazione delle sue cose interne, e quanto bene fosse dalle leggi provveduto per impedire gli abusi e affinchè i desiderii del popolo potessero pervenire a cognizione del governo (1). Nè meno sagge erano, secondo le condizioni d'allora, le leggi concernenti le arti e i mestieri e ogni altra parte del viver civile, delle quali ricorderemo specialmente, siccome specchio dei tempi, le regolative del pubblico costume e del lusso nelle case e nelle vesti, onde volevasi le donne non andassero indecentemente scoperto il seno, con grave pena alle sarte che siffatte vesti lavorassero, e vietavasi l'oro, l'argento e l'uso dell'azzurro oltramarino nei mobili e nei quadri. A sollievo de' poveri, il governo avea assegnato al Collegio di s. Maria Maggiore certa quantità di sale da distribuir loro mensilmente, ed altre elemosine; pel resto, provvedevano, come da per tutto altrove, i conventi e la carità privata.

Nella parte criminale meritano considerazione le tante precauzioni e formalità volute dalle leggi nell'uso della tortura. Non doveasi ricorrere ad essa, se non per forti indizii, sufficienti e legali, e dopo datane copia all'imputato o a chi per lui la richiedesse e stesone atto formale; sulla regolare esecuzione delle quali cose aveano a invigilare i *Difensori* del Comune (2). Solo il Podestà poteva ordinarla

(1) « In dodici anni 1426-1436 il generoso popolo (di Brescia) s'affezionò tanto a quella modesta e non umiliante Signoria veneta, che quando il Piccinino comparve con ventimila uomini per ricuperarla a Filippo, era troppo tardi. » Cattaneo *Notizie naturali e civili sulla Lombardia. Introduzione*, pag. LXXIII.

(2) *Quod D. Podestas Bergom. et judices ejus nec aliquis eor. non possint modo aliquo ponere aliquem ad torturam nec ad aliquod*

in seguito a deliberazione dei giudici della sua curia, che insieme con lui e con un notaio ai maleficii, doveano trovarsi presenti al tormento e in modo da poter vedere il tormentato (1); nè poteasi poi la tortura rinnovare se non per sopravenienza di nuovi e gravi indizii.

E come a Bergamo così presso a poco avveniva nelle altre città; In Brescia i cittadini sostenenti le gravezze del Comune aveano diritto ai pubblici impieghi; i Consigli, le leggi civili e criminali si occupavano anche là de' soliti oggetti; avea anche Brescia uno statuto speciale per la mercatanzia, con quattro consoli eletti dal corpo dei mercanti e che si raccoglievano ogni mese nella casa a ciò destinata (*in domo mercadantiae*).

Furono più tardi bensì tutti codesti corpi municipali resi sempre più aristocratici, e i magistrati superiori mandati da Venezia acquistarono maggiore importanza ed influenza che non aveano a principio (2), però senza mai distruggere il municipale governo, che conservò sempre nelle cose interne molta indipenza.

genus tormenti nisi precedente vel precedentibus indicio vel indiciis, sufficients et legitimo vel legitimis et de eo vel de eis et toto processu notitato data copia capto vel requirentibus nomine capti totiens quotiens fuerit requisitus, de qua datione indiciorum et processus appareat per publicum instrumentum vel per acta publica et quod deffensores communis Bergom. teneantur per talibus intercedere. Collatio IX § 15.

(1) *It. quod nullus judex in civitate vel districtu preterque dns Potestas possit aliquem subicere tormentis in aliquo casu.* §16 It. q. *nullus possit torqueri in aliquo genere tormento nisi adsint presentes Magn. D. Pot. et omnes judices curiae suae et cum deliberatione eorum seu majoris partis sor. et unus notarius maleficior. qui videre possint illumq. torquetur.*

(2) Legge 1488 per Brescia, e 1618 per Bergamo.

CAPITOLO NONO.

Le guerre di Europa favoriscono i progressi degli Ottomani. — Le isole dell'Arcipelago e l'Impero greco. — Pretensioni del sultano Murad (Amurat) sopra Saloniechi. — Assedia questa città. — La prende e orribile strage che vi commettono i Turchi. — La Repubblica non sostenuta dalle altre potenze, conchiude la pace di Adrianopoli. — I Turchi sempre più si avanzano a danno dell'impero greco. — L'imperatore Giovanni II Paleologo invoca soccorsi. — Avvenimenti d'Ungheria. — Uniade. — Ambasciate greche. — Vittorie di Uniade. — Pace, poi violazione di questa e ricominciamento della guerra. — Battaglia di Varna. — Conquiste di Murad nel Peloponneso. — I Veneziani ottengono la conferma della pace precedente. — Battaglia di Kossova e sconfitta degli Ungheri. — Scanderbeg e sue eroiche geste nell'Albania. — Suo accordo coi Veneziani. — Trattato di questi coll' imperatore di Costantinopoli. — Innalzamento di Muhammed II. — Assedio di Costantinopoli. — Pericolo della città. — L' imperatore Costantino invoca soccorsi. — I Veneziani esortano ad una lega generale. — Scarso presidio della città. — Particolari dell'assedio. — Replicati assalti. — I Turchi penetrano nella città. — Morte di Costantino e fine dell' impero greco. — Maneggi dei Veneziani per ottenere la pace. — Trattato col sultano.

L' Europa presentava, nella prima metà del secolo XV, desolantissimo aspetto, e da per tutto ardeva la guerra mossa o da ambizione o da cupidigia di regno, o da fanatismo religioso. Combattevasi in Italia; era la Francia invasa dagl' Inglesi; in Ispagna alle guerre contro i Mori erano succedute quelle tra Castiglia e Aragona; era la Germania agitata dalla setta degli Ussiti. E intanto la Servia, la Valacchia, l' Ungheria e fino la Stiria trovavansi del continuo esposte alle correrie degli Ottomani; l'impero di Costantinopoli s'appressava alla sua finale caduta, le isole della Grecia minacciate, a gran pena resistevano agli assalti musulmani. Da quando nel 1204 Veneziani e Francesi aveano dato l' ultimo tracollo a quel debole e corrotto impero bisantino, senza aver poi la capacità ed il modo di fondare sulle sue ruine uno Stato potente, ben costituito ed atto ad op-

porre valida barriera contro le invasioni asiatiche, la Repubblica per non consumare le sue forze nella parziale conquista delle tante isole dell'Arcipelago che le erano toccate in sorte, e più ancora per sollevarsi della cura di attendere alla loro conservazione, pubblicò che concederebbele in feudo ereditario con tutt'i diritti inerenti, a quelli tra i suoi nobili od alleati che se nè mettessero in possesso. Così l'ambizione di regno, la cupidigia di grosse rendite, l'agevolamento del commercio eccitarono molti a quell'impresa, e l'Arcipelago presentò in breve una serie di signori feudali marittimi (1). Principali tra essi erano Marino Dandolo da s. Polo, che nel 1207 conquistò l'isola d'Andros, e il suo vicino, Marco Sanudo signore di Nasso, cui l'imperatore di Costantinopoli, Enrico, fratello di Baldovino, concedette nel 1210, nella solenne dieta di Ravennika, la supremazia sopra tutto l'Arcipelago (2), onde al titolo di duca di Nasso andò congiunto quello di duca dell'Arcipelago. Il legame però colla madre patria sempre più allentavasi, nè la Repubblica, d'altre cure occupata, si dava pensiero di aggravare la sua mano su quei signori, solo contentandosi di salvare quanto poteva del rispetto esteriore e profittare delle occasioni propizie che le si fossero offerte di accrescere la propria influenza. La quale si fece maggiore coll'aumentare del pericolo per parte delle correrie e delle conquiste turche, dacchè neppure il nuovo impero greco restaurato da Michele Paleologo (1261) era tale a potere per la nuova dinastia ringiovanire e far fronte alla crescente potenza ottomana. Il quadro che ne fa il bailo veneziano

(1) Vedi t. II, p. 183 di questa storia.

(2) Hopf *Geschichte der Insel Andros und ihrer Beherrscher* (Storia dell'isola d'Andros e de' suoi dominatori) pregevolissimo lavoro testè pubblicato per cura dell'I. R. Accademia delle scienze di Vienna, frutto di studii fatti con somma accuratezza sui documenti degli archivii pubblici e privati.

a Costantinopoli, Matteo Venier, in una sua lettera 16 marzo 1355, non può essere più vivo e più desolante. « Questo imperio, egli scrive, è a mala condizione e quanto al vero, è a grande estremitade, sì per causa dei Turchi che i da (che danno) molestia grande e da tutte parti, sì etiamdio per lo segnior et rezimento che i a (che hanno), del qual mal se contenta, et la universitade vorria la signoria dei latini, fazando (facendo) in prima mention de la Signoria e comun nostro, se la podesse haver: a dir lo vero i no po star (non possono stare) così per cosa del mundo, ma i xe tanto cativi et ostinadi de malicia, che de lor no se po creder altro che quello che se ve (vede) (1). » Tuttavia non venne volontà alla Repubblica di ritentare la conquista, chè troppo cambiati erano i tempi ed essa aveva abbastanza a fare per preservare dalle armi ottomane, quanto ancora in quelle parti possedeva. Nè si debbono tacere in questo i meriti di Pietro Zeno signore di Andros, il quale colla sua destrezza politica seppe procacciare da Teodoro Paleologo di Morea ai Veneziani le città di Argo e Megara (2) e dall'arcivescovo Stefano Zaccaria, fratello del principe di Acaja, anche quella di Patrasso (3), per salvarle appunto dal cadere nelle mani dei Turchi. Dai quali ancora egli seppe ottenere alcune concessioni in una sua negoziazione col sultano Suleimano che alla morte del padre Bajezid avea avuto i possedimenti europei, mentre i fratelli Isa e Musa si disputavano l'Asia minore (1408). La relazione delle difficoltà ch'egli ebbe a superare, della condizione delle cose e dei vantaggi ottenuti ci è tuttavia conservata e merita certamente posto tra le più importanti (4).

(1) Copia di lettera allegata in altra originale, diretta a Negroponte: Cancelleria *Secreta* all'Archivio.

(2) *Comm.* VIII, 1388 e 1399.

(3) *Comm.* X, p. 62.

(4) *Pacta* VI, p. 129.

Intanto a Suleimano succedeva Mohammed I, che riuniva sotto il suo dominio tutt' i possedimenti ottomani, e col quale l' impero greco ebbe pace, anzi il sultano stesso visitò Costantinopoli ove fu splendidamente ricevuto (1). Le cose s' intorbidarono nuovamente sotto il successore Murad (Amurat II) che pose l'assedio a Costantinopoli, ritirandosene soltanto alla notizia della rivolta del fratello Mustafà; penetrò poi devastando nel Peloponneso e nell'Albania (1423) e la Repubblica spaventata, mandava l'ultimo agosto del 1428, Jacopo Dandolo ambasciatore al sultano per trattare della pace, domandando fra altre cose le cedesse i contorni di Salonicchi, già da lui occupati, in compenso dei quali, essa avrebbe pagato centocinquantamila aspri, con facoltà all' ambasciatore di arrivare fino a trecentomila e di dare generosi doni ai ministri. Avea l' ambasciatore ad insistere specialmente sulla liberazione dei Cristiani che si trovavano sopra due navi prese a Gallipoli (2). Ma ogni tentativo fu vano, Murad s'era fitto in capo di riavere Salonicchi, ch'ei diceva aver già appartenuto a suo avo Bajezid, non poter assolutamente tollerare fra le sue terre e quelle dell' imperatore (Gio. Paleologo II) un possedimento veneziano (3). Venezia mandava quindi a quella volta il 15 maggio del 1429 Lodovico Loredan, coll'incarico di soccorrere il capitano generale Andrea Mocenigo, al quale davasi la commissione di cercare d'impedire ai Turchi i passi di Costantinopoli e di Gallipoli (4) Murad però alla metà di febbraio del 1430 moveva con numerosissimo esercito all' assedio di Salonicchi. Era allora libero da ogni nemico, poichè lo

(1) *Hammer*, t. IV, p. 223 ediz. Ital.
(2) *Secreta* X, ove leggesi pure la lettera Ducale.
(3) *Hammer*, p. 376.
(4) *Secr.* XI, p. 9.

stesso Sigismondo re d' Ungheria e imperatore era stato costretto a segnare una nuova tregua, a scusarsi della quale presso al papa, accusavane i Veneziani, come quelli che rifiutando a quel tempo la pace con lui, non l'aveano assistito degli occorrenti navigli. Si giustificavano essi dal canto loro; adducendo le tante pratiche tenute per venire col re a buona pace ed amicizia; essere falso ch' essi avessero mai proposto di escludere il papa dal trattato; aver sempre dimostrato il proprio zelo per la causa comune della cristianità; aver più volte offerto al re le proprie forze contro i Turchi; ma pretendendo egli che le galee veneziane avessero a stanziarsi nel Danubio e che la Repubblica dovesse fornirgliele quando e dove egli volesse, era stato impossibile contentarlo, considerar dovendosi inoltre che quei navigli nel Danubio avrebbero corso continuo pericolo, dominando il nemico ambedue le ripe e potendo mancare colà facilmente dei viveri (1).

Trovandosi dunque la Repubblica in sì gravi strettezze, mandò Giovanni Soranzo al principe di Caramano (2) nell'Asia minore, onde d'accordo col re di Cipro volesse assalire gli Ottomani per terra, mentr'essa farebbe altrettanto per mare; e Silvestro Morosini al soccorso di Scutari contro i ribelli Stefano Maramonte e Zanusio, e a tenere d'occhio da colà i Turchi (3); mandò inoltre Lodovico Loredano all'imperatore di Costantinopoli annunziandogli essere sua intenzione di muovere acerrima guerra agli Ottomani come far dovrebbe tutta la Cristianità, e scusandosi preventivamente dei danni inevitabili che potessero risentirne i suoi territorii; volesse concorrere anche egli a sussidio dell'armata; tuttavia, se meglio credesse, accetterebbesi la sua mediazione, ma a patto della

(1) 29 Giugno 1429, *Secr.* XI, p. 16, t.
(2) 31 Agosto, pag. 29.
(3) 3 Marzo 1430, pag. 85.

restituzione dei dintorni di Salonicchi. Tali pratiche però non riuscivano a buon termine e in sulla fine di febbraio Murad ch'erasi mosso alla volta di Salonicchi, innanzi ad essa accampava con forze formidabili (1). I Veneziani, benchè di gran lunga inferiori, risposero all'intimazione, volersi difendere. Intanto nella notte dall'ultimo febbraio al 1.° di marzo divulgavasi la notizia essere fissato dal nemico il seguente mattino al generale assalto, ed il popolo concorreva alle chiese ad implorare da Dio e dai Santi protezione e salvezza.

I Veneziani ritirarono in quella stessa notte una parte della guarnigione (2), di poco più che millecinquecento uomini, dai bastioni al porto, onde proteggere tre galere entrate il giorno innanzi, ed i Greci osservando quel movimento e tenendolo per una disposizione alla fuga, lasciati i posti, si ritrassero alle loro case. Tuttavia bella fu la difesa dei Veneziani (3), ma inutile; i Turchi, superate le mure, penetrarono nella città e allora cominciò una di quelle carnificine, cominciarono tutti quegli orrori di cui pur troppo, a vergogna dell'umanità, si leggono sol troppo frequenti esempi nelle storie, e certo il sacco di Salonicchi a nessun altro cedette, e lo storico Anagnosta ce ne lasciò tal quadro da far inorridire, chiudendo la sua narrazione colle parole, meglio per lei sarebbe stato venire sovvertita dal terremoto, consunta dal fuoco, inghiottita dalle onde del mare (4).

Andrea Mocenigo avea spezzato la catena che chiudeva il porto di Gallipoli, e se fosse stato convenientemente sostenuto, vi avrebbe distrutta l'armata turca; il suo successore Silvestro Morosini (5) avea preso il castello asiatico

(1) V. *Ducas* XXIX, Franza II, Anagnosta *de excidio thessalonicensi*
(2) *Hammer, ecc.*
(3) Era duca di Salonicchi, Lorenzo Contarini di Paolo. *Secr.* XI, 101.
(4) *Joh. Anagnosta de excidio thessalonicensi*, XX.
(5) 3 Aprile 1430, *Secr.* XI, 85.

dei Dardanelli, tagliata a pezzi la guarnigione turca, demolite le mura, ma la mancanza d'accordo delle potenze cristiane, le loro gare, le gelosie, i parziali interessi impedendo un comune sforzo, la Repubblica stimò meglio convenirle un accomodamento col sultano e, mediatori lo stesso capitano Silvestro Morosini e Nicolò Bellavista (1), fu conchiuso un trattato in Adrianopoli il 4 settembre 1430, (2) pel quale Murad prometteva di non recar danno a nessuna delle terre od isole veneziane, di severamente punire ogni molestia fosse ad essi recata, di non acconsentire ad alcun tradimento a loro pregiudizio, anzi svelarne e consegnarne gli autori; libero fosse il commercio, libera la navigazione; il duca di Nasso ed altri gentiluomini s'intenderebbero inclusi nella pace senz' obbligo di tributo o servitù e i loro navigli sarebbero trattati come quelli di Venezia; pagherebbe la Repubblica al sultano ogni anno, col mezzo del suo bailo a Costantinopoli, dugento trentasei ducati d'oro, cioè cento per Lepanto e cento trentasei per Scutari ed Alessio.

Dodici anni passarono, durante i quali gli Ottomani non intermisero le loro correrie nella Servia, nella Valacchia, nell' Ungheria, acquistarono Jannina nell'Albania, batterono il principe di Caramano, già Costantinopoli tremava. Attendendosi d'ora in ora l'assedio e la fine di Salonicchi (3), l'imperatore Giovanni II Paleologo mandava invocando soccorsi dai re d' Ungheria e di Polonia, e questi volgevansi a Venezia, la qual rispondeva aver già bastanza tempo sostenuto da sè sola la guerra e vedendosi da tutti abbandonata aver dovuto conchiudere la pace (4); a Zana-

(1) Lettera del Senato al Morosini ed istruzioni relative *Secr.* XI, 29 aprile 1430 pag. 101 e 28 luglio, pag. 123.

(2) *Comm.* XII, pag. 96.

(3) *Ducas* nei Bisantini.

(4) *Secr.* XV, 17 ott. 1440.

chio Torcello oratore dell'imperatore di Costantinopoli, venuto a descrivere la trista condizione dell'Ungheria e di tutta la Cristianità, e che solo dalla Repubblica poteva l'infelice impero greco sperare soccorso, fu risposto andasse prima al re d'Ungheria e al papa e dopo aver indagato l'animo loro e quanto fossero per fare, tornasse e si delibererebbe ciò che fosse opportuno pel bene della religione (1).

Era morto in Ungheria il genero di Sigismondo, Alberto d'Austria, divenuto anche imperatore nel 1438, lasciando la moglie incinta, e nominando tutori per la prole nascitura, se fosse un maschio, tanto per l'Austria, quanto per la Boemia e per l'Ungheria. In questa era stato prescelto con altri Giovanni Uniade, figlio naturale di Sigismondo, già prima innalzato al grado di bano di Szröny, ma sebbene la regina desse alla luce un principe, detto perciò Ladislao Postumo, la corona d'Ungheria venne offerta a Ladislao re di Polonia nella speranza di soccorsi contro i Turchi. Ladislao assunse infatti la corona ungherese il 21 febbraio 1440, ma un partito rimaneva ancora per la regina e ne derivò una guerra civile, alla quale adoperavasi con ogn' impegno di por fine Giovanni Uniade per condurre l'Ungheria unita contro gli Ottomani. Ottenne infine nel 1443, in ciò sostenuto anche dal legato papale, cardinale Giuliano, che re Ladislao mettendosi alla testa delle truppe andasse a pugnare contro i nemici della Cristianità, alla stessa impresa concorrendo Polacchi, Valacchi, Serviani, Tedeschi.

Nel mentre Uniade si preparava alla spedizione, giungeva a Venezia nuovo oratore da Costantinopoli, Teodoro Carastino (2), annunziando i Turchi non osservare la pace, e siccome facilmente si potrebbero cacciar dalla Grecia

(1) Ib. 112.
(2) 3 Mag. 1443, *Secreta*, XV, 7.

quando si avessero galee, supplicava la Repubblica volesse concederne: essere sua commissione di recarsi in persona o di scrivere anche al duca di Borgogna e al papa onde muoverli a contribuire pel danaro necessario. Rispose il senato ringraziando sua maestà del conto in che teneva la Repubblica, aver già incamminato trattati in proposito col papa, essere quanto a sè ben disposto a far il possibile a vantaggio della religione e perciò opportunissima cosa farebbe l' oratore, recandosi al Pontefice a sollecitare la deliberazione; ed essendo le cose d'Italia in grande scompiglio, eccitasse Sua Santità a volerle al più presto comporre dando campo così a provvedere alle cose d' Oriente. Non lasciava dopo ciò il Senato di scrivere al sultano lagnandosi della violazione dei trattati e pregandolo volesse far desistere il conte Stefano Voivoda suddito suo dal recar più oltre molestia all' Albania (1) e pochi giorni dopo (31 maggio) ordinava ad Antonio Diedo capitano del golfo d' impadronirsi d' Antivari appartenente ad esso Stefano. Ma tutte le istanze e le sollecitazioni da parte della Repubblica e dell' imperatore di Costantinopoli, non mettevano frutto, come apparisce da una lettera del Senato al cardinale S. Angelo in data 8 agosto 1443 in cui si lagna che il papa non provvedesse il danaro e lo spendesse in altro che nell' impresa contro i Turchi, aver la Repubblica dal canto suo la coscienza di non aver mancato al debito suo (2), ed anche ora, quanto alla domanda fatta dal re di Polonia di diecimila libbre di polvere, volentieri fornirebbela, per favorire l' impresa.

Pur finalmente gli Ungheri cominciarono la guerra e bella gloria militare circondava Uniade: penetrava egli vin-

(1) 10 Mag. *Secr.* XV, pag. 9.

(2) *Unum vero nos consolat, p. nobis non defecisse nec deficere et Deo et mundo nos excusamur.* Secr. XV, 21.

citore nella Servia, batteva interamente i Turchi nella battaglia di Nissa (3 novembre 1443) sulla Morava, prendeva Sofia, dirigevasi a Filippopoli, benchè molto inoltrato fosse l'inverno, e superate le erte dell'Emo, giungeva al pericoloso passo della Porta Traiana, aprivasi con indescrivibili sforzi il passaggio e calava nel giorno di Natale dall'altra parte dell'Emo nella Bulgaria. A tale notizia i Veneziani armarono anch'essi sollecitamente, promettevano mandar galee a Gallipoli, quando il re d'Ungheria continuasse nella guerra; scrivevano al duca di Borgogna per l'armamento di dieci galee; Alvise (Ludovico) Loredano partiva colle galee papali alla difesa di Gallipoli (1). Ma poi avendo saputo come il sultano avea mandato un ambasciatore con proposizioni di pace ad Uniade e che questi avea indirizzato il messo alla dieta raccolta in Segedino, il Senato scrisse tostamente al Loredano, stesse attento all'andamento delle pratiche le quali avanzando, mandasse al sultano per giustificare la Repubblica del trasporto fatto delle genti papali (2). Difatti l'Ungheria, non sostenuta come sperava dagli altri Stati cristiani, fece nel luglio 1444 la pace col sultano per dieci anni, restituendo Murad la Servia e la Erzegovina a Giorgio Brankovich; restava la Valacchia sotto la supremazia ungherese; obbligavasi il sultano ad un riscatto di settantamila zecchini pel prigioniero Mahmud Celebi, fratello del gran visir e suo cognato (3).

Ma poche settimane passarono, che ad eccitamento del papa, il quale avea mandato a quest'oggetto in Ungheria il cardinale Giuliano Cesarini, la pace appena conclusa fu di nuovo interrotta. Facevansi secondo il solito le più belle pro-

(1) *Secr.* XV, 72, 81, 100.
(2) Ib. 120.
(3) Hammer, tom. IV, p. 417, ediz. it.

messe, dalle quali allettato lo stesso Uniade si lasciò imprudentemente trascinare ad uscire di nuovo in campo con un esercito di soli diecimila uomini, co'quali s'avanzò nella Bulgaria. Non tardò Murad, che intanto avea rinunziato al trono, a lasciare il suo ritiro per mettersi nuovamente alla testa de' suoi guerrieri, ed era l' 11 novembre 1444 quando fu combattuta la grande battaglia di Varna. Uniade assalì il beglerbeg d' Asia e lo respinse; i Valacchi dal canto loro batterono l' esercito di Rumili, già le cose piegavano in favor dei Cristiani, quando il cavallo del re Ladislao ferito di freccia ad un piede cadde, e con esso il suo cavaliere, cui un gianizzero spiccò prontamente la testa dal busto e l' infilzò sopra una lancia. A quella vista tutto l' esercito ungherese si disordinò e si diede alla fuga; i Turchi l'inseguirono menandone grande strage.

Si volse quindi Murad a nuove conquiste nel Peloponneso, ove Costantino Paleologo, che fu poi l'ultimo imperatore di Costantinopoli, teneva ampio dominio, possedendo Sparta, Corinto, Patrasso, Tebe, la provincia della Locride Ozolis ed il Pindo ed avea ben fortificato l' istmo che unisce il Peloponneso alla Grecia settentrionale, detto l'Examilon o dalle sei miglia. Ma furono vani sforzi, chè superato l' istmo caddero nelle mani di Murad anche Corinto e Tebe; Patrasso fu devastata, e quando il sultano accordò la pace a Costantino (1446), ciò fece soltanto a patto che tutto il Peloponneso gli fosse tributario, come già eralo suo fratello Tommaso despota d'Acaja. Anche il tributo di Ragusi fu aumentato da cinquecento zecchini a mille per punire quella Repubblica d'aver unito due galere alla flotta del papa che trasportato avea i Crociati (1).

Venezia, che avea sollecitato soccorsi per sostenere U-

(1) Hammer, ibid. 453.

niade (1), ora vedendo la nuova piega che prendevano le cose, s'affrettò di scrivere al suo capitano Alvise Loredan cercasse qualche via di componimento coi Turchi e venisse a disarmare per non far soffrire più lungamente gli equipaggi, e di ciò s'intendesse anche col Vudurin capitano del duca di Borgogna (2).

Riusciva infatti alla Repubblica di ottenere da Murad il 15 febbraio 1446 la conferma della pace precedente, molto in ciò adoperandosi il bailo Andrea Foscolo col mezzo del suo incaricato Aldobrandino di Giusti. Prometteva il Sultano alla Repubblica di Venezia di tener pace per mare e per terra con tutte le sue città, ville, castelli, e tutt'i dipendenti da essa, ovunque sventolasse o fosse per isventolare il vessillo del Leone di s. Marco; punirebbe chiunque le desse molestia o danno; restituirebbe le robe tolte; sarebbe libero il commercio come nella prima pace; comprendendosi nella presente anche il duca di Nasso e gli altri gentiluomini veneziani signori d'isole, senza esigere da essi alcun tributo o servigio; i legni turchi incontrando quelli de' Veneziani non li offenderebbero, ma anzi terrebbero loro buona compagnia e così i veneziani verso i turchi; nessuna delle due parti favorirebbe tradimento o cospirazione a danno dell'altra; continuerebbe la Repubblica a pagare il solito tributo al Sultano per Lepanto e gli altri luoghi d'Albania; un veneziano non sarebbe tenuto per la colpa d'un altro, e così dicasi d'un turco; se uno schiavo salvatosi nelle terre del Sultano si facesse musulmano, sarebbero dati in compenso mille aspri, ma se fosse cristiano sarebbe restituito (3).

(1) *Secr.* XV, 26 apr. 1445, pag. 171.
(2) Ib. 211, 11 agosto 1445.
(3) Adrianopoli anno del mondo 6954 ind. IX, *Comm.* XIII, p. 190 e ratifica dello stesso Murad 6955 ind. X, pag. 198. Manca in Hammer e nel suo elenco dei trattati dei Turchi, t. IX, ediz. di Pest.

L' instancabile Murad volgevasi quindi a punire della violazione del trattato l'Ungheria, e a Kossova riportava piena vittoria sopra Uniade il 17 ottobre 1448, dopo una battaglia tremenda di tre giorni, in cui cadde il fiore della nobiltà ungherese. Eppur forse diverso sarebbe stato l'esito, se si fosse aspettato l'arrivo dei sussidii promessi dall'Albania, l'arrivo di Scanderbeg (1). Questo eroe albanese, figlio di Gio. Castriota, che teneva il dominio di Croja, spossessato della sua città natale, perduti per opera del sultano il padre ed il fratello menati in ostaggio, preso egli stesso ed allevato nella religione musulmana, poi pel mostrato valore, investito nella fresca età di diciott' anni d'un sangiaccato col nome di Scanderbeg o principe Alessandro, conservava sempre in cuor suo affettuosi sentimenti alla primitiva sua religione e alla patria, che vedeva con dolore sotto l'oppressione dei Turchi e di cui disegnava farsi liberatore.

In fatti, durante la battaglia combattuta contro Uniade nel 1443, ei potè ridurre ad effetto la sua fuga dal campo dei Turchi recando seco un decreto strappato a forza al segretario del Sultano, con cui veniva ordinato al comandante di Croia di consegnare immediatamente quella fortezza allo Scanderbeg. Tornato per tal modo in possesso della sua patria e raccolti intorno a sè trecento prodi, si appostò con essi nelle montagne, poi vieppiù ingrossata la sua truppa, tenne consiglio coi suoi parenti ed amici, fecesi incontro ai Turchi, li battè più volte: in trenta giorni egli era già padrone dell' Epiro (2).

I progressi di Scanderbeg nell'Albania davano non lieve sospetto ai Veneziani, i quali tra breve videro minacciato il loro castello del Dagno, onde cercavano per ogni modo di

(1) Hammer IV, 458.
(2) Hammer 460.

abbattere o far perire quel formidabile (1); ma non riuscendovi, cambiarono ad un tratto politica e incaricarono Pietro Mocenigo vice-capitano del golfo di recarsi a Scutari e con quel capitano Paolo Loredan sollecitare un accordo collo Scanderbeg e altri signori d'Albania per la sicurezza di questo paese e perchè ritirassero il sale da Venezia, conchiudendo almeno una tregua (2). Ma nè guerra nè pace con lui riusciva, onde correndo già grave pericolo la città di Durazzo (3) vi si erano mandati rinforzi e spedivasi in pari tempo un nuncio al Sultano che come suo suddito avesse a punirlo (4). Al Loredan fu dato ordine di assalire e combattere con ogni sforzo lo Scanderbeg (5); se tardasse il soccorso de'Turchi, nè bastasse da sè solo all'impresa, dovesse cercar d'introdurre intanto trattative, ricordando l'antica amicizia della Repubblica col padre suo, e come essa avea da principio favorito i suoi avanzamenti, così protraendo la pratica fino all'arrivo delle truppe turche; quando queste poi non venissero, facesse di concludere un trattato per cui, cedendo egli Dagno, la Repubblica gli pagherebbe fino a mille cinquecento ducati l'anno, e soli cinquecento, se quel castello volesse conservare. Tanto era duplice, perversa la politica di que' tempi, di cui, come ognun vede, Macchiavelli un secolo dopo non fu l'inventore, ma solo l'ebbe svelata agli occhi di tutti.

I Turchi però vennero, gli abitanti che fuggivano dall'Albania erano ospitalmente accolti nelle terre veneziane, solo escludendone i Ducagini, fidi partigiani dello Scanderbeg che volevasi distrutto (6). Ma ritiratisi i Turchi dopo

(1) 4 Marzo 1448, *Secr.* XVII, 221.

(2) *Senato* Parte *Mar.* 22 feb. 1447/8 pag. 44.

(3) 2 Dicembre 1447 *Secreta* XVII, 189.

(4) 25 Mag. 1448, *Senato Mar.* pag. 62 t.

(5) 27 Giugno *Secr.* XVIII, p. 14. Maneggi affatto ignoti finora.

(6) *Ne amplius possent proditorie contra nos et statum nrum facere, sicut fecerunt*, p. 26 t.°, *Secr.* XVIII.

nuova sconfitta avuta dal prode capitano albanese, la Repubblica si decise assolutamente di venire con questo a pace (1). Fu adunque stabilito che la Repubblica avrebbe accettato Scanderbeg, Nicolò Ducagin e i signori d'Albania come veri e buoni amici, perdonerebbe le passate offese, pagherebbegli ogni anno ducati millequattrocento in compenso della cessione di Dagno; potrebbero i Veneziani prendere in affitto ville e possessioni nell'Albania, come Scanderbeg avrebbe facoltà di ritirare da Durazzo some dugento di sale e panni senza dazio; l'una parte non darebbe ricetto a colpevoli dell'altra; darebbe ogni anno la Repubblica allo Scanderbeg una veste di scarlatto, ed egli a lei due levrieri e due astori, promettendo altresì di unirsi all'esercito di Uniade, al qual fine riceverebbe dalla Repubblica altri ducati millequattrocento in prestanza. Furono mediatori del trattato Paolo Loredan conte e capitano di Durazzo ed Andrea Venier provveditore.

Nel medesimo anno 1448 erasi dai Veneziani rinnovata il 21 aprile la solita tregua con Giovanni di Costantinopoli, il cui impero omai riducevasi quasi alla sola capitale, e il documento svela invero da un canto l'abbiettezza a cui quello Stato era ridotto, dall' altro l' orgoglio con che la Repubblica, conoscendone la misera condizione, consentiva a limitare il diritto dei Veneziani di comprarvi stabili e di tenervi taverne ed officine, soltanto per un atto di officiosità verso l'imperatore (2), ed in riguardo che non ne venisse ulteriore pregiudizio all'erario, non potendo egli per antecedenti patti aumentare le gravezze sui beni dei Veneziani.

Venuto poi a morte il 31 ottobre 1449 Giovanni Pa-

(1) *Secr.* XVIII, 52 e *Comm.* XIV, p. 78 t.°
(2) *Comm.* XIV, 4 ottobre 1448.

leologo senza figli, erane disputata la successione tra i suoi fratelli Costantino e Demetrio, e a comporre le dissensioni fu chiamato arbitro lo stesso sultano Murad. Decise questi in favore del primo, e così Costantino XI, ultimo imperatore di Costantinopoli, portante lo stesso nome del fondatore, saliva sul trono per favore di quel sultano, il cui figlio, tre soli anni dopo, dovea rovesciarlo e dar fine all' impero.

E codesto figlio era il famoso Mohammed II, succeduto nel 1451 a Murad, morto improvvisamente in un' isola del lago di Adrianopoli in mezzo a festoso banchetto (1). Mostravasi dapprincipio inclinato alla pace, rinnovando i trattati colla Servia, con Costantinopoli, con Ragusa, colla Valacchia, con Genova, Rodi, Ungheria, col principe di Caramano e con Venezia (2), per la quale fu maneggiata da Lorenzo Moro, confermandovisi intieramente il precedente trattato con suo padre Murad. Ma in cuor suo meditava Mohammed la conquista di Costantinopoli e quando gli parve giunto il momento, cominciò dal fabbricare un castello sulla costa europea del Bosforo. Grande spavento n' ebbe Costantino, che fece rimostranze, supplicò, ma tutto invano. Alla costruzione del castello tennero dietro correrie turche sul territorio, guasto dei campi, piccoli scontri, coi quali ebbe principio l'ultima guerra bizantina nel luglio del 1452.

Già avea l' imperatore mandato suoi oratori a invocare i soccorsi dell' Occidente, e specialmente della Repubblica (3) la quale rispose il 14 febbraio 1452 (4) molto lodan-

(1) Hammer IV, 473.

(2) Manca in Hammer. *Comm.* XIV, 10 sett. 1451, p. 92.

(3) Le esigenze di questa in Costantinopoli crescevano in proporzione alla debolezza dell' impero, onde fino dal 23 ottobre 1451 l' imperatore aveale dovuto scrivere un' umile lettera annuendo a tutte le sue domande; come di abolire la tassa imposta sulle senserie dei Veneziani, di lasciare di nuovo al bailo l' esercizio del gius civile e criminale sopra i suoi compatrioti, di non esigere più il dazio degli schiavi, di permettere l' esportazione dei vini de' Veneziani, di non aggravare gli Ebrei ecc. *Com. XIV*, 178.

(4) *Secr.* XIX, 152.

do il pensiero dell'oratore greco di recarsi anche a Firenze, al Papa, e agli altri principi ad impetrare sussidii, i quali quanti più fossero tanto meglio; circa poi alla domanda che ei faceva di quelli della Repubblica, questa rispondeva, ben sapere in quali ristrette condizioni essa allora si trovasse a causa della sua guerra in Lombardia, onde difficilmente avrebbe potuto compiacere al suo signore; tuttavia, udito ciò che fossero per fare gli altri principi d'Italia, non mancherebbe Venezia della parte sua; acconsentiva intanto a somministrare all'impero nitro e corazze che manderebbonsi al Bailo, il quale ne farebbe la consegna, pagate che avesse l'imperatore le relative lettere di cambio (1).

Stretto intanto sempre più da' Turchi, Costantino fece chiuder le porte della città, e Mohammed ad impedire che i despoti Tommaso e Demetrio venissero in soccorso del fratello imperatore, mandò a devastare i loro Stati nel Peloponneso (2); poi per abbattere le mura di Costantinopoli fece fondere in Adrianopoli il più grande cannone di cui faccia ricordo la storia dell'artiglieria, il quale lanciava palle di pietra di dodici spanne di circonferenza e del peso di dodici centinàia, cinquanta paia di buoi potevano appena muoverlo, settecento uomini erano destinati al suo servigio. E quando ebbe sparato, tremendo fu il fragore; il fumo avvolse tutta la città; Mohammed, avvalorato dalla speranza che metteva nella forza di questo cannone, nel gran numero e nel valore delle sue truppe, in alcune profezie perfino che circolavano tra il popolo della caduta di Costantinopoli, altro non volgeva in mente che guerra e conquiste.

A tali notizie, la Repubblica affrettavasi a scrivere in data 31 agosto a Gabriele Trevisan vice-capitano del Golfo, che immediatamente partisse colla galea di Creta, di-

(1) 14 Febb. 1452, *Secr.* XIX, p. 122.
(2) Hamm. IV, 508.

rigendosi dapprima alla volta di Corfù, ove raccolto da quel governo danaro e quant' altro fossegli uopo ad armare due altre galere, si dirigesse a Negroponte. Altra galera e altro danaro avrebbe avuto da Modone e giunto a Negroponte, se avesse colà trovato le solite galee di Romania, impedite di proseguire il viaggio per timore de' Turchi, il capitano di esse, convocato un Consiglio coll' intervento del rettore di quelle parti, del vice-capitano Trevisan, dei padroni e sopracomiti delle galee, e di dodici nobili mercatanti, dovesse esporre lo stato delle cose e di comune accordo deliberare in sul da farsi. Se poi non apparisse motivo di apprensione, continuassero pure il viaggio, scortate sempre dal vice-capitano, il quale attendendo il loro ritorno a Costantinopoli, si adoperasse pure alla difesa di quella città ove occorresse; in caso differente, il Consiglio deliberasse se fossero a mandarsi intanto le galee sottili a prendere esatta informazione, potendo esse rimanere, ove fosse creduto opportuno, alla difesa della città. Se poi al suo arrivo, le galee fossero già partite, si recasse con due galee sottili a Costantinopoli e le scortasse nel ritorno (1).

In mezzo a grandi preparativi correva al suo fine l'anno 1452 e Costantino, destituito d'ogni mezzo di difesa, solo volgevasi a Dio e alle potenze cristiane. Venne nuova ambasciata a Venezia (2) rappresentando lo stringente pericolo, la necessità d' un pronto aiuto, ma troppo era allora avviluppata la Repubblica nella sua guerra di Lombardia, per poter mandare soccorsi di rilevanza, e senza l' unione di tutta Europa ben vedevasi essere impossibile di salvare l' impero. Ma l' Europa attendeva a combattere le proprie guerre; i Francesi erano occupati a cacciare dal loro suolo

(1) *Senato parte Mar.* t. IV.
(2) 16 Nov. 1452, *Secr.* XIX, 170.

gl' Inglesi invasori, nell' Inghilterra stessa cominciavano le fazioni della Rosa bianca e della Rosa rossa, cioè fra le case York e Lancaster; la Germania sotto Federico III, presentava ovunque l' aspetto dell' anarchia, del diritto del più forte, da per tutto conti e signori, sovrano ciascuno nel proprio villaggio o castello; le guerre civili devastavano la Spagna; non v'era paese d'Europa ove le armi posassero; perciò i lamenti di Costantinopoli trovavano appena ascolto e con una inesplicabile imprevidenza politica lasciavasi ingigantire la potenza turca.

Sola la Repubblica non ristava dallo scrivere ripetutamente al Papa (1) perchè colle sue parole movesse i principi all' unione contro i Turchi, scriveva all' imperatore di Germania, al re d' Ungheria, al re d'Aragona, ricordando le provvisioni per essa fatte e che sarebbe disposta a fare; ma siccome per sè sola non basterebbe, gli eccitava colle più vive esortazioni a non lasciar perire una tanta città e a provvedere, colla salvezza di questa, alla salvezza comune (2).

Intanto era entrato a Costantinopoli Gabriele Trevisan colle sue due galere, poi venne una nave genovese portante il cardinale Isidoro arcivescovo di Kiow in Russia, mandato da

(1) *Secreta* XIX, 184 t.

(2) In una Commissione a Jacopo Trevisan e Nicolò da Canale mandati il 17 maggio 1454 alla dieta di Ratisbona e poi a quella di Francoforte per deliberare sulle cose dei Turchi, leggesi, dover gli ambasciatori esporre all'imperatore: *quod dum ante infelicem casum excidii Constantinopolitanae urbis intelleximus apparatus teucrorum ad urbem illam expugnandam ultra galeas et alia presidia nostraq. tunc temporis ibi aderant; sequentes vestigia progenitorum nostrorum armavimus et expedibimus hinc quam plures alias galeas ut ad succursum Constant. quo fieri posset celerius properarent. Non permisit sors et impietas hiemis q. in tempore illuc attingere possent civitasq̄ ipsa cum maxima christianor. strage et in specie cum multa sanguinis effusione et caede q. plurium civium et subditor. nostror. qui tum in civitate q. sup. gal. aderant, devicta fuit* Secr. XX, 19.

papa Nicolò V a celebrare l'unione delle due Chiese, e con lui erano Leonardo vescovo di Scio e dugento uomini fra balestrieri e schioppettieri; infine arrivarono due galee grosse da Caffa, una da Trabisonda. Sì deboli soccorsi non erano certamente acconci a cattivare l'affezione dei Greci per gli Occidentali e, delusi nella grande utilità che si erano ripromessi dalla loro unione alla Chiesa di Roma, molti più che mai la condannavano; e la solennità con cui il 13 dicembre quella unione era stata promulgata nella Chiesa di s. Sofia, fallì interamente il suo scopo. Molti già disperando della salute della patria, all' avvicinarsi dei Turchi, fuggivano, altri non pensando che alla propria vita e a conservare le ricchezze con cui forse un dì riscattarsi dal nemico, si appiattavano, o rifiutavansi di prendere le armi e di sborsare danaro. Laonde il dì seguente fu tenuto generale consiglio sulla nave del capitano Alvise Diedo, a cui intervennero il bailo Girolamo Minotto, il vice-capitano Gabriele Trevisan, il cardinale Isidoro, Leonardo da Scio vescovo di Metelino, molti baroni dell' impero, i mercatanti veneziani e i tre padroni delle galee grosse, per deliberare sulla necessità che le galee poco prima arrivate, non avessero a partirsi, ma rimanessero alla difesa della città (1). Fu il primo a parlare il Cardinale, e rappresentando l' estremo bisogno di questa, scongiurava che per l' amore di Dio, per onor della Cristianità, per onore della stessa Signoria di Venezia non gli abbandonassero. Al che rispose il capitano: « Santissimo padre, buon signore, messer bailo e voi tutti quanti siete qui presenti, non sapete voi, che la commissione della Signoria mi ordina che dappoi giunta la galea di Trabisonda io non possa stare

(1) Nicolò Barbaro, *Giornale dell'assedio di Costantinopoli*, autografo alla Marciana. L'autore trovavasi presente ai fatti che descrive, ed è il più particolareggiato nelle cose di questo memorando assedio. Il Giornale fu testè pubblicato per cura di Enrico Cornet, dotto e diligente cultore degli studii veneziani in Vienna, col corredo di alcune note.

in questa terra più di dieci giorni? E come volete ch' io resti? Se pur voi non volete darmi licenza di prendere le mercanzie in galera, quanto a me, io me ne andrò questa notte a buon viaggio, col solo carico della zavorra e chi vuol venire che venga. »

Ciò udito, il bailo ed i mercadanti scesero a terra e tenuta nuova adunanza nella chiesa di s. Marco e vinto il partito che, vista la necessità del momento, si eleggessero due consiglieri ad assistere il bailo nelle urgenti deliberazioni, furono eletti Nicolò Giustinian del fu Bernardo e Fabriciò Corner del fu Giovanni, i quali proposero decreto di ritenere a forza le cinque galere, e fu approvato per ventuno suffragi, uno solo negativo. Non perciò volevano arrendersi i capitani, tanto che fu uopo fare contro di loro un solenne atto di protesta, sottoscritto dai principali Veneziani, i quali poi si diedero premura, a scarico dei capitani stessi, di mandare prontamente avviso a Venezia di quanto era avvenuto, e per tre vie diverse, affinchè giungesse sicuramente. I capitani così obbligati a rimanere, vollero però pensare a mettere in sicuro le loro merci e recatisi all'imperatore insieme col bailo, ottennero di poterle caricare, impegnando la loro parola d'onore di non fuggire; e fu utile previdenza, poichè caduta la città in mano dei Turchi, poterono con quelle salvarsi.

Giungeva intanto il 26 gennaio a Constantinopoli Giovanni Giustiniani Longo genovese, già podestà in Caffa, con due sue navi, colle quali avea corso quei mari (1) ed era benissimo accolto e molto onorato dall' imperatore. Il quale ordinata una generale anagrafi degli uomini atti alle armi, risultò di soli quattromila novecento trentasette greci, duemila stranieri, e da tre a cinquecento genovesi testè venuti

(1) Leonard. Chiens.

sotto il comando del Giustiniani (1), mentre la flotta consisteva di tre legni genovesi, uno spagnuolo, un francese, e le cinque galee veneziane, con altri legni minori. Nè meglio stavasi di artiglieria; forti però erano le mura, si cavò un profondo fosso intorno al palazzo imperiale, fu tesa una catena formata di legnami grossissimi e serrati l'uno all'altro con isprangbe e catene grosse di ferro, attraverso il porto da Costantinopoli a Pera. Tali erano i mezzi di difesa che la città poteva opporre al formidabile esercito ottomano.

Era il sei d'aprile 1453 il venerdì santo, quando Mohammed si presentò innanzi alle mura di Costantinopoli col suo esercito di ben cento sessanta mila uomini (2) e piantò la sua tenda dinanzi la porta *Carsia* o Caligaria, circondando la città dalla porta lignea (Xiloporta) alla porta aurea. Menava seco numerosa artiglieria, specialmente il gran cannone; ed il quindici la flotta, composta di diciotto galere a tre remi, quarant'otto a due, venticinque onerarie ed oltre trecento legni minori, gettava l'àncora alle Due Colonne (oggi Besciktasch). Pochi giorni dopo apparivano da lontano cinque legni (3), un imperiale e quattro genovesi, che lasciata Scio veleggiavano con favorevole austro verso l'angosciata città. Tosto i Turchi a dar loro la caccia; era il cielo sereno, abbonacciatosi il mare; le mura della città vedeansi gremite di spettatori, i quali con indicibile ansietà attendevano l'esito dello sproporzionato conflitto che stavasi preparando; Mohammed stesso a cavallo sulla spiaggia europea contemplava lo scontro, già sicuro della vittoria. Ma i marinai turchi, sebben numerosi, erano però mal destri, le cinque navi si difesero con un valore indescri-

(1) Phranza III, 3.

(2) Così Barbaro più ragionevolmente che Ducas 260 mila, Phranza 258 mila, Leonardo Chiens oltre 300 mila; in Hammer 100 mila cavalli, 150 mila fanti.

(3) Barbaro dice quattro.

vibile, le pentole di fuoco che gettavano nei bassi navigli turchi gl' incendiavano, le galere si urtavano e fracassavano fra loro, e imbrunita intanto la notte, usci al soccorso Gabriele Trevisan con due galee, ma con tanto strepito di trombe e nacchere da far credere al nemico, che tutta la flotta si movesse, e rimorchiati i legni amici, li condusse a salvamento in porto.

La città però trovavasi or chiusa da terra e da mare. Stava alla difesa dalla parte di s. Romano, contro cui era diretto il principale attacco dei Turchi, lo stesso imperatore con Giustiniani; la porta seguente, or quella d' Adrianopoli, era affidata ai fratelli Paolo e Antonio Troilo Bochiardi genovesi; alla Carsia o Caligaria stavano Teodoro di Caristo valente arciere, ed il tedesco Giovanni Grant mastro d' artiglieria; il Kinegion, antico anfiteatro, fino alla chiesa di s. Demetrio era assegnato al cardinale Isidoro (1). Avea la guardia del palazzo imperiale col tesoro il bailo Girolamo Minotto; della Xiloporta e della torre di Anema il genovese Leonardo di Langasco. Su tutto il resto del lato del porto stendevasi il comando del grande ammiraglio Luca Notara; fra la punta dell'Acropoli ed il Fanale stava Gabriele Trevisano (2) con quattrocento nobili veneziani, e il capitano Alvise Diedo erasi stanziato colle galee all' ingresso del porto. Lo spagnuolo Pietro Giuliani comandava dal palazzo Buccalcone al Kontoskalione, il veneziano Contarini dalla porta d'Oro a Psamatia e il genovese Maurizio Cattaneo, uno dei più valorosi nello scontro delle quattro navi, dalla porta d'Oro a quella di Selimbria; infine da questa a s. Romano il dotto greco Teofilo Paleologo.

Il pericolo ognora cresceva. Mentre le bombarde tur-

(1) Hammer, t. IV, p. 561.

(2) *Is creditam sibi partem ut pastor, non ut mercenarius, diligenter servabat.* Phrenza L. III, c. XI.

che non ristavano dal fare grandi guasti alle mura dalla parte di terra, la flotta fu con mirabile ingegno trasportata in una notte sopra un tavolato, unto di grasso, dalla spiaggia del Bosforo e gettata entro del porto (1). Allora magnanima risoluzione fu presa dal Consiglio de' dodici (2), istituito dai Veneziani di Costantinopoli per le bisogne della guerra, e fu di andare ad abbruciare la flotta turca, e con mirabile ardimento se ne incaricò Giacomo Cocco padrone della galea di Trabisonda.

Il ventotto d'aprile il Cocco prese due navigli di circa botti cinquecento l'uno e li coprì tutti di sacca di cotone e di lana a ripararli da ogni colpo di bombarda. Fatti poi rinorchiare da tre fuste, mentre di scorta venivano la galea di Gabriele Trevisano e quella di Zaccaria Grion, e provvedutosi di fuoco greco, di polvere, pece e altre materie incendiarie, non che di alcuni *brulotti*, due ore avanti giorno mosse all'arrischiata impresa. Era suo intendimento, che le galee dovessero forsi avanti ed investire la flotta turca, e intanto le fuste e i brulotti dar il fuoco. Ma i Turchi erano già stati avvisati dai Genovesi di Pera (3); il Cocco troppo animoso e avido di gloria si cacciò avanti senz'attendere i navigli che lo seguivano, il suo legno colpito da una bombarda affondò con quanti sopra vi erano: gli altri nell'oscurità della notte e avvolti nel fumo nulla più vedevano,

(1) Giustamente il Cornet nota la falsa accusa del Cantù nella sua Storia degl'Italiani v. IV, 483 ove dice essere stato Maometto nella sua impresa di trascinar le navi per terra *forse secondato dai Veneziani*. Dovea dire che ciò fece *forse ad imitazione dei Veneziani* i quali, come sappiamo, trasportarono le loro navi da Torbole nel lago di Garda. Vedi sopra p. 97. Difatti Leon. Chiens. scrive: *quam novitatem puto venetor. more et Gardeae lacu is qui artificium Teucris patefecit didicerat*. Inoltre come avrebbero i Veneziani consigliata cosa a loro danno, avendo anch'essi le proprie galee nel porto?

(2) Barbaro, Giornale.

(3) Barbaro, Ducas XXXVIII.

la galea del Trevisan ne fu malconcia, e in quella confusione non potendosi più pensare ad altro, fu stimata grande ventura il potersi ridurre in salvo, sottraendosi alla furia dei Turchi (1).

Così svanita anche questa speranza, alla misera città altro non rimaneva che implorare con atti di religiosa pietà il soccorso divino e opporre alla ferocia musulmana una disperata difesa.

Alle notizie dell' imminente pericolo sola Venezia faceva ancora qualche tentativo di far pervenire nella città alcun rinforzo. Il 7 maggio (2) il Senato incaricava Jacopo Loredano, capitano generale da mare, di dirigersi a quella volta con cinque galere, cui si doveano congiungere altre due di Creta con millecinquecento a duemila ducati in contante, e di attendere a Tenedo le altre navi; evitasse possibilmente ogni conflitto coi legni turchi che incontrasse per via, non volendo tirarsi addosso una guerra col sultano; giunto a Costantinopoli complimentasse l' imperatore e sponessegli come non ostante le strettezze della Repubblica, questa mandavagli quei sussidii che poteva; provvedesse alla sicurezza dei legni mercantili; trattasse amichevolmente le navi catalane in cui si abbattesse; se al suo arrivo trovasse che l'imperatore si fosse accordato coi Turchi o che questi si fossero levati dall' assedio, ripartisse subito; nel ritorno ricuperasse i luoghi di Modone ritenuti dal despota Tommaso; procurasse a Costantinopoli che ai mercanti veneziani fosse fatta giustizia de' loro crediti. Ma era troppo tardi, essendo già, come abbiamo detto, il porto occupato dai Musulmani (3).

(1) In nessuno storico leggonsi questi fatti con tanti particolari come nel Barbaro.

(2) *Secreta* XIX, 194.

(3) È curioso il motivo per cui secondo Phranza, i Veneziani si a-

Continuava più che mai il bombardamento e l'imperatore, vedendo ognor crescere il pericolo, adunò il 3 di maggio i capitani veneziani e disse loro: « Signori capitani e voi tutti nobili di Venezia, voi chiaramente vedete, che la vostra Signoria di Venezia non mi manda armata alcuna a soccorso di questa sfortunata città, e però sarebbe buona cosa di provvedere e mandare un grippo verso Negroponte che facendosi incontro alle navi della Repubblica ne sollecitasse la venuta (1). » Fu infatti spacciato quella notte un grippo con uomini vestiti alla turchesca, e quando furono fuori della catena del porto alzarono l'insegna del signor turco, colla quale astuzia poterono ridursi a salvamento in alto mare e giungere fino nell'Arcipelago senza però poter raccogliere notizia dei legni veneziani. Dopo lunga indecisione, se tornare a Costantinopoli o no, deliberarono di correre il rischio e felicemente rientrarono. Ma svanita ogni speranza del soccorso veneziano, l'imperatore molto si rattristò e ben vide qual sorte attendesse lui e l'impero. Durava già l'assedio sette settimane, quando il sultano mandò nella città suo cognato Isfendiaroghli colla solita intimazione prescritta dalla legge turca, cercando persuadere gli abitanti a voler salvare sè, le mogli, i figli con una pronta sommissione. Ma la voce dell'onore e del disperato coraggio prevalse. L'imperatore rispose avrebbe assai caro se il sultano, come già i suoi predecessori, volesse pace coll'impero:

stennero dal soccorrere Costantinopoli, cioè essendo il Foscari irritato di non aver potuto concludere il matrimonio di una sua figlia con Costantino, mentr'era ancora despota. *Rursum, postquam imperator creatus est Constantinus, dux idem de connubio rogans, nihil impetravit. De caetero factus est inimicus, multaque cum dixissent Aloysius Lauredanus et Ant. Diedus, et alii multi, demonstrassentque, si urbs caperetur, maxima detrimenta etiam ipsorum rebus eventura, non poterant duci persuadere ut imperatori succurreret, quin etiam ecclesiam romanam hujus rei sollecitudo angebat.* Phranza, c. XX, l. III.

(1) *Barbaro*, Giornale.

badasse che nessuno di quelli che aveano assediato Costantinopoli avea regnato e vissuto lungamente, chiedesse tributo e lo si darebbe, la città no, chè in difesa di questa eran decisi di morire (1).

Ricevuta questa risposta, Mohammed fece pubblicare nel campo il generale assalto da terra e da mare pel giorno ventinove di maggio, e che darebbe la città in preda ai vincitori. A queste parole tennero dietro alte grida di giubilo delle truppe; musica e illuminazione allegrarono la notte; tutto il campo, tutt' i navigli splendevano di faci, frequenti falò s' alzavano da per tutto, mentre nell' interno della città stendevasi densa tenebra e il profondo silenzio veniva solo interrotto dalle dolorose grida di *Kyrie eleison! Kyrie eleison*: *Rivolgi, o Signore, le tue giuste minaccie da noi e ci redimi da' nostri nemici* (2)!

E fuvvi un momento di speranza, quando una voce sparsasi dell' approssimarsi di soccorsi dall' Italia e dall' Ungheria causò per tre giorni grande confusione nel campo turco. Ma fu speranza che ben tosto svanì, poichè il bombardamento ricominciò più tremendo, era un lavorar continuo di mine, un alzar mirabile e come per incanto di bastioni, un preparamento formidabile che accennava a qualche gran fatto. Al tramontar del sole del lunedì ventotto maggio tutto il campo turco era in movimento e apparecchiavasi all' assalto. Trombe e tamburi, le grida di *La ilah, illallah* dal campo, e quelle di *Kyrie eleison* dalla città si confondevano. L' imperatore si recò a s. Sofia e vi ricevette i Sacramenti, lo stesso fecero molti della sua corte, poi voltosi ai suoi domandò loro perdono e gl' incoraggiò in quell' ora suprema; tutti piangevano (3).

(1) Ducas XXXIX, Chalcondila VIII, e Phranza che però non concordano nelle condizioni.

(2) Ducas XXXIX, Hammer.

(3) Phanza III.

Il bailo Girolamo Minotto dal canto suo, chiamati intorno a sè i Veneziani, gl' inanimò a recarsi tutti sulle mura dalla banda di terra, prima per l' amor di Dio e poi pel beneficio della città e per onore di tutta la cristianità, e che tutti di buona voglia sostenessero pure la morte, stando fermi al loro posto. Obbedirono e con immensa ansietà attendevasi il giorno fatale.

Era questo appena spuntato, che Mohammed diviso il suo esercito in tre schiere, spinse la prima all' assalto mentre fulminavano in pari tempo da tutte le parti i cannoni. Difendevansi valorosamente quelli di dentro e quanti Turchi cercavano superare le mura, tanti atterravano; per tal modo il primo e il secondo assalto furono con maravigliosa prodezza respinti. S'avanzò allora la terza schiera « non come turchi, ma come lioni, con tanti gridori e sonare di nacchere che parea cosa dell' altro mondo (1), le grida s' udivano fino alla Natolia, a ben dodici miglia dal campo. » Un denso fumo avvolgeva tutta la città, tutte le campane sonavano a stormo, tutte le donne stavano ginocchioni, e coi loro bambini duramente piangendo e pregando devotissimamente esclamavano: « misericordia, misericordia, Dio del Cielo, manda soccorso a questo imperio di Costantinopoli, che non venga in mano ai pagani. »

L'urto principale era contro la porta di s. Romano; ben difendevansi ovunque i Cristiani, ma le loro file venivano diradate, e i rimanenti erano stanchi, spossati, mentre i Turchi sempre si rinnovavano di schiere fresche e feroci; già le mura erano in più parti scassinate, fu un momento in cui penetrarono anche nella città, ma furon tosto di nuovo respinti. Giustiniani però ferito si diede a fuggire,

(1) *Barbaro.*

gridando essere i Turchi entrati (1); allora lo scoraggiamento si fece generale, i Turchi penetrarono per la porta Xilokerka e per s. Romano; la città era presa. Non lasciava però di difendersi colla sua piccola schiera l'imperatore; alfine quando vide tutto essere finito, gridando pietosamente: « E non vi sarà alcun Cristiano che mi recida la testa? » si scagliò sui nemici e perì sotto le spade di due turchi che lo ferirono l'uno dinnanzi, l'altro di dietro (2) cadendo sconosciuto fra i monti dei cadaveri: principe degno di miglior sorte e che cogli ultimi sforzi fatti a sostenere un impero cadente e colla sua fine gloriosa molte colpe dei predecessori e della nazione fa perdonare e accompagnare d'una lagrima di commiserazione la caduta d'un impero che avea durato ben ancora mille anni dopo quello di Roma. Sacco, strage, nefande violenze, profanazione di luoghi sacri e di sacri arredi, quanto di più scellerato e di più abbominevole possa immaginare la più infame brutalità accompagnarono la conquista. Nè migliore di quella de' Greci fu la sorte degli stranieri che in Costantinopoli si trovavano. Nella confusione di quelle terribili ore in cui i Turchi si davano a tutti gli eccessi, Alvise Diedo, capitano del porto e delle galee della Tana, potè sottrarsi e si recò al podestà di Pera per seco lui deliberare su quanto fosse a farsi per la comune salvezza. Rispose il podestà manderebbe un ambasciatore al sultano a sapere se Genovesi e Veneziani aveano pace con lui, e intanto fece serrare le porte e ritene-

(1) Barbaro, Hammer ecc. « Presa la città, si fuggì a Pera, poi a Scio ove morì dalla ferita o di vergogna ». Leon. Chiens.

(2) Così Phranza III. Chalcondila però scriva che fu ucciso anch' egli nella fuga. Barbaro: « dell' imperador mai non si potè saper novella de' fatti soi nè vivo, nè morto, ma alcuni dicono che fu veduto nel numero dei corpi morti e fu detto che fosse soffocato nell' entrar che fecero i Turchi dalla porta S. Romano. » E in una nota marginale: « L'imperator pregava che li suoi l' amazasse e si messe nella furia con la spada el cascò el rilevò, poi recascò el così morì. »

re il capitano Alvise Diedo, Bartolomeo Fiurian ammiraglio (pilota) delle galee della Tana e Nicolò Barbaro di ser Marco, medico delle galee (1). I galeotti però pensando alla propria salute già alzavano le vele e si disponevano alla partenza, quando il Diedo potè finalmente ottenere di uscire da Pera, e montato sulla sua galea si tirò verso la bocca del porto; ma altro ostacolo colà incontrava, chè la catena tirata impediva l'uscita, se non che due valenti e coraggiosi marinari gittatisi in acqua prestamente la tagliarono. Si recò allora ad attendere al luogo detto le Colonne se qualche mercante venisse, ma non giungendo nessuno, giacchè tutti erano rimasti preda del Turco, la galea prese il largo. Seguirono profittando della confusione de'Turchi datisi al sacco, la galea di ser Girolamo Morosini, e poi quella di Trebisonda, su cui era Dolfin Dolfino, a grande stento però, mancando d'uomini, i quali erano per la maggior parte morti nella battaglia; la galea sottile di Gabriele Trevisano rimasto prigione dei Turchi, infine tre galee di Candia, e viaggiarono tutte di conserva; in complesso erano quindici legni cui riuscì di sottrarsi, ed inoltre sette de' Genovesi che erano alla catena, ed uno di Giorgio Doria che trovavasi a Pera. Morirono dei Veneziani in Costantinopoli Girolamo Minotto bailo e suo figlio Giorgio, ai quali il sultano fece tagliare la testa (2), Zaccaria da Molin di Giovanni, Fabrizio Corner di Giovanni, Jacopo Cocco padrone della galea di Trebisonda, il quale si annegò, trentatre nobili si salvarono, ventinove rimasero prigioni e furono poi riscattati (3).

(1) L'autore del Giornale; ei dice che fu un pretesto per dar le galee veneziane in mano al Turco p. 60. Difatti poco dopo Galata si diede spontaneamente al Sultano e ne ottenne un firmano a sicurezza delle persone, delle robe e del commercio.

(2) Che il Minotto non fosse tra i riscattati, attestano Sanudo, Paolo Morosini, la Cronaca N. 2607 del secolo XV, presso Cicogna, il libro intitolato: *Grandezze Minotte* ecc.

(3) I nomi di tutti si leggono nel Giornale del *Barbaro*.

Giunta a Venezia la notizia della caduta di Costantinopoli, grande vi fu lo smarrimento, il dolore (1). Scrisse il Senato al capitano Jacopo Loredan mostrando il vivo dispiacere che provava dell' avvenuto, mancare d' ogni notizia ulteriore, sperare tuttavia che il sultano vorrebbe restare in pace colla Repubblica, come fatto avea il padre suo dopo la presa di Salonicchi, procurasse ad ogni modo un salvocondotto a Bartolomeo Marcello designato ambasciatore; fortificasse intanto Negroponte e restasse in quelle acque (2). La commissione al Marcello incaricavalo di persuadere al sultano che la Repubblica continuava ad essere con lui in pace, di scusarla delle galee che diceva ritenute a forza dall' imperatore di Costantinopoli a difesa della sua città (3), di procurar, in fine, che potessero ritornare. Dal complesso delle quali cose si vede che la Repubblica, non sostenuta dai principi cristiani, insufficiente a far fronte da sè sola a tutta la potenza ottomana (4), tenne in questa guerra una politica doppia e di aspettazione, avrebbe voluto salvare Costantinopoli, ma dacchè ciò era impossibile, voleva evitare

(1) » Non voleano credere li Senatori nostri, che il Turco potesse fare armata in mare contra Constantinopoli; pur deliberarono armare galie 15 et nave 2 di botte 800 l' una, del 1452;3 a dì 13 fevrer et non si cominciò a spedirle, se non quando s' intese il Turco essere all' assedio. Nota all' ultima pagina del *Barbaro*.

(2) *Secr.* XIX, 5 lug. 1453, p. 203, e 31 agosto, p. 211.

(3) *Et qm ad nram pervenit noticiam galeas nras Romaniae insimul cum duabus galeis nris subtilibus, quas pro ear. securitate cum illis misimus, in ear. reditu ex mare majori fuisse per imprem Csplim insimul cum mercatorib. et mercat. retentas et necessitatas stare ad defensionem illius urbis, singularem profecto habuimus displicentiam et subito elegimus vos oratorem n.rum ad declarandum quantum hoc nobis displicuerat; et ut daretur modus q. galee nre de Cspli se levarent.* Secreta XIX 204.

(4) Nella risposta al legato papale (*Secreta* 18 luglio 1453, p. 205) il Senato espone chiaramente i motivi del suo operato ed eccita il papa come capo della Cristianità a promuovere una lega generale. La daremo nei documenti

di compromettere inutilmente i suoi interessi commerciali nel Levante, e tenersi amico il sultano.

Abbisognava a quest' uopo di destrezza e di forza. Perciò alla domanda di protezione che le fece il re di Cipro, rispose avere il capitano generale l' incarico di proteggere tutte le isole cristiane (1), e raccomandava nuovamente al Loredano vegliasse attento alla difesa di Negroponte. Nello stesso tempo incaricava Maffeo Franco (2 dicembre) di muovere Giovanni Uniade a venir in soccorso della Repubblica con dieci mila cavalli per insieme combattere i Turchi (2), e vedendo i nuovi apparecchi di questi, ordinava al Loredan di entrare nello stretto e fare loro quanto danno potesse (3). Ma già le terre e gli Stati finitimi aveano fatto pace col Sultano pagando tributo (4), sola restava la Repubblica, e non potendo sostenere da sè tanto peso, dovette sollecitare anch' essa un accordo. Il quale infatti fu dal Marcello recato a termine il 18 aprile 1454 (5) confermandosi il trattato precedente, con piena libertà di commercio ai Veneziani che potrebbero entrare, uscire, vendere, comperare in tutt' i luoghi del Sultano, per mare e per terra, solo pagando due per cento di quanto avessero venduto, e così i sudditi del Sultano nelle terre veneziane; i legni armati che uscissero da Gallipoli e altri luoghi del Sultano, sarebbero sicuri da ogni molestia; intenderebbonsi compresi nella pace il duca di Nasso e gli altri nobili veneziani, posseditori d' isole; pagherebbe la Repubblica i soliti cento trentasei ducati per Balsa, Scutari e Alessio e cento

(1) Ib. 210.

(2) Ib. 227 e 230 t.°

(3) 12 Febbraio 1454, *Secr.* XX.

(4) Demetrio e Tommaso despoti del Peloponneso, il despoto di Servia, le isole di Scio e Lesbo, Trebisonda, Ragusa, tutti nel 1453. *Secr.* XIX, pag. 228 t.°

(5) *Comm.* XIV, 136.

dieci per Nepanto; sarebbe permesso condurre individui cristiani dal mar maggiore (mar Nero) e venderli, non però se fossero musulmani; obbligherebbe il Sultano i Genovesi di Pera a pagare i loro debiti verso i Veneziani; continuerebbe il patriarca di Costantinopoli a godere le entrate che aveva in tutt'i luoghi della Signoria di Venezia a'tempi degl'imperatori; i mercanti turchi non pagherebbero nelle terre veneziane il diritto detto *comercio* (di commercio) più di quanto i Veneziani pagassero nelle terre turche; restituirebbonsi reciprocamente i due Stati i *parichi* (coloni) che fuggissero; darebbesi aiuto e protezione ai navigli dell'una parte e dell'altra che naufragassero e sarebbero salve le loro robe, come quelle altresì del veneziano morente in terre turche, delle quali robe il bailo farebbe l'inventario, e resterebbero depositate fino a che dalla Signoria venissero istruzioni a chi consegnarle. La Repubblica non darebbe aiuto di navi ai nemici del Sultano nè per falso nolo nè per altro modo, nè fornirebbe loro viveri, armi, uomini o danaro, e così il Sultano verso la Repubblica. I castelli di questa nell'Albania e Romania non darebbero asilo ad alcun nemico o traditore del Turco, nè accorderebbongli il passo, nè per mare nè per terra, nè alcun sussidio: e ove ciò avvenisse potrebbe il Sultano muover contro quella terra senza perciò considerarsi rotta la presente pace, lo stesso intendendosi per parte della Repubblica. La quale continuerebbe a mandare come per l'addietro a Costantinopoli il suo console col nome di bailo e con facoltà di reggere e governare tutt' i suoi Veneziani ed amministrar loro giustizia. Si compenserebbero le due parti i danni eventualmente fattisi avanti la presa di Costantinopoli; sarebbe concessa ai Veneziani l'introduzione dell'argento in verghe o lavorato, senz'alcun dazio, però il non lavorato dovrebbe essere presentato alla zecca pel bollo.

Pace fu questa, dettata dalla sola necessità, e al legato papale venuto a Venezia a dimostrare qualche dispiacenza dalla parte del Pontefice, rispondeva il Senato: (1) aver più e più volte mostrato e colle parole e colle disposizioni date quanto gli fosse stato a cuore di salvare Costantinopoli; che sopravvenuto però il lacrimevole caso della perdita di questa città, rimasti captivi quaranta de' propri nobili e buon numero di cittadini e mercatanti veneziani, e cretensi ed altri sudditi; trovandosi esposti all'ira nemica tante città, tanti luoghi della Grecia e del Levante, perduti i quali la ferocia ottomana sarebbe senza dubbio passata ad assalire la stessa Italia, con massimo pericolo del nome cristiano, era stata costretta la Repubblica ad inviare il Marcello per ottenere la liberazione de' prigionieri, e per comporre le cose in modo che il nemico non passasse più oltre. Ben giudicarsi necessario che Sua Santità non intermetta uffizio alcuno a pacificare i principi cristiani, ad unirli tutti in generale e forte lega contro il comune nemico, lo che facendosi, i Veneziani certo non mancherebbero dell'opera loro, e sarebbero trovati sempre pronti a quanto potesse conferire a vantaggio e comodo della cristiana religione.

Accettò la Repubblica sotto alla sua protezione le isole di Sciro, Schiato e Scopulo, giustificandosene col Sultano, col dire ciò essere avvenuto durante la guerra, ed ora pei patti della pace dover esse rimanerle (2). Ebbero i Genovesi di Galata altresì ampli privilegi (3), e benchè le loro mura venissero demolite, conservarono per qualche tempo ancora un vivo commercio nel Mar Nero, ove possedevano tuttavia Caffa. La supremazia veneziana invece in quei mari cessò e ne venne grande scemamento alla prosperità na-

(1) *Secreta* 18 luglio 1453, p. 205.
(2) 27 Giugno *Secr.* XX, p. 21, t.°
(3) Il diploma leggesi in Hammer IV, p. 670, ediz. it.

zionale. La perdita quindi di Costantinopoli si fece sentire a principio più dolorosamente che altrove a Venezia, ma anche il resto d' Europa non dovette tardare ad accorgersi quanto fosse stata la sua inavvedutezza nel non soccorrere a tempo il greco impero: decaduto per certo ed incapace forse a sostenersi da sè, ma che essa dovea cercare d'invigorire, di farne forte barriera, e per qualunque modo si fosse, salvarlo dalle mani dei Turchi. Il non averlo fatto fu grave errore e colpa, e non tardò a seguire la punizione.

PATTI DI ASSOCIAZIONE.

1. *L'opera sarà composta di 10 volumi da fogli* 20-25 *a C.*^mi^ 30 *di L. A. il foglio, formato* 8.° *di* 16 *pagine.*

2. *Il volume sarà diviso in tre distribuzioni.*

3. *Le associazioni si ricevono in Venezia presso l'Autore, e presso la Tipografia dell'editore* P. Naratovich, *nonchè dai principali librai d'Italia.*

Venezia, gennaio 1856.

Prezzo di questa Undecima distribuzione
Fogli 7 $\frac{1}{4}$ da pagine 16 a C.mi 30 effettive A. L. [illegible].